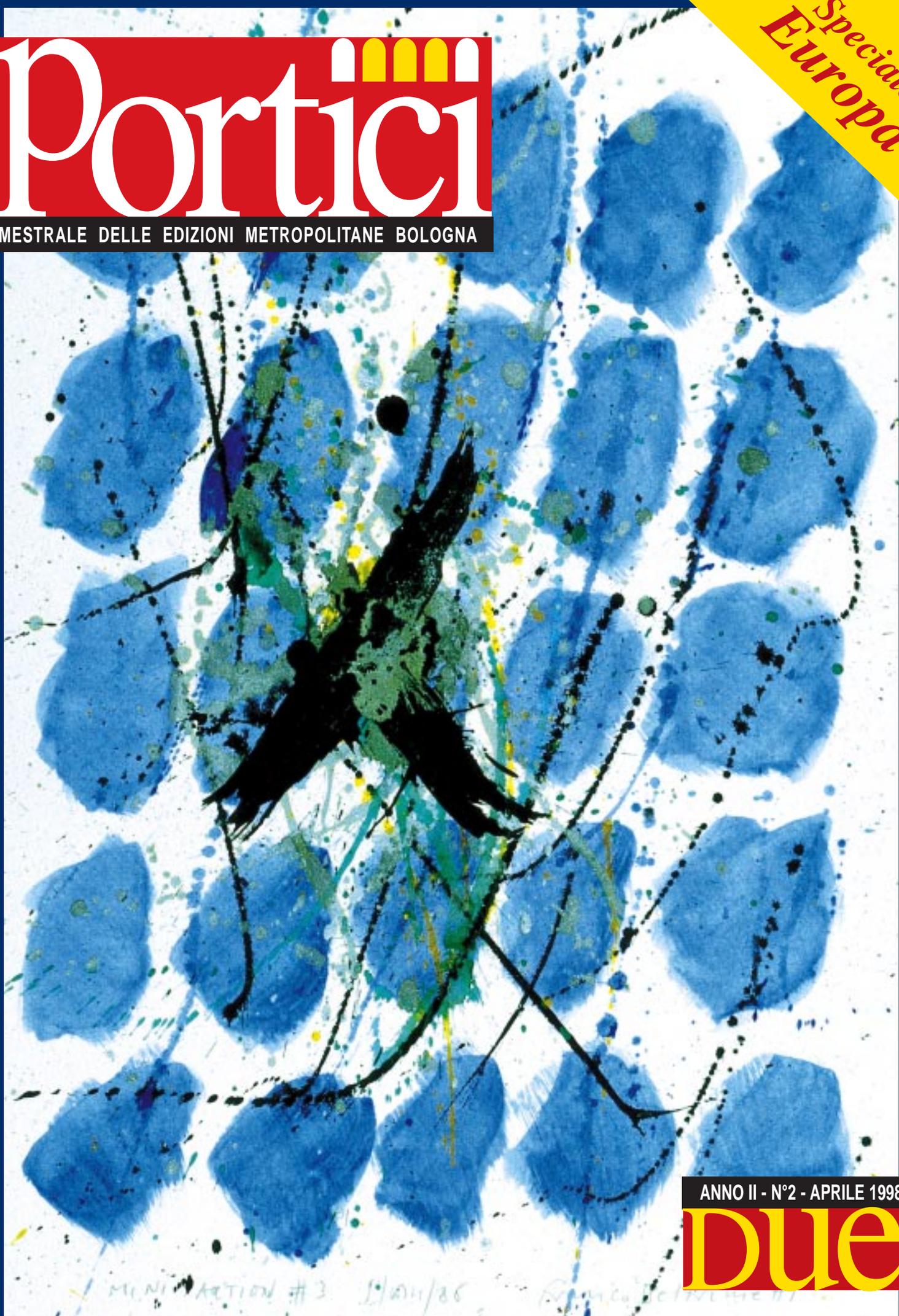


Portici

BIMESTRALE DELLE EDIZIONI METROPOLITANE BOLOGNA

Speciale
Europa

Spedizione in A.P. art. 2 comma 2/bc legge 662/96 Filiale di Bologna. - In caso di mancato recapito restituire all'unico P. I. C.M.P. di Bologna per l'invio al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.



ANNO II - N°2 - APRILE 1998

Due

MINI ACTION #3 1/20/88

Sommario

■ DI PRIMO IN PRIMO MAGGIO Lettera allo Spirito del Primo Maggio <i>Franca Rame e Laura Santini</i>	2
---	---

Si chiude il secolo del lavoro <i>Conversazione con Gino Giugni di S. T.</i>	4
---	---

■ VITA DEMOCRATICA A cinquant'anni da quel 18 aprile <i>Luigi Pedrazzi</i>	6
--	---

Riannodiamo i fili <i>Francesco Berti Arnoaldi</i>	7
---	---

■ RIFORME Commercio, si cambia <i>Liliana Fabbri</i>	9
---	---

Ecco le novità <i>Paola Manzini</i>	12
--	----

Il grande e il piccolo <i>Paolo Trevisani</i>	13
--	----

Come e cosa compriamo <i>Ivano Ruscelli</i>	14
--	----

■ EUROPA Un'economia più flessibile <i>Mario Monti</i>	16
---	----

Sovranità nazionale e sovranità europea <i>Renzo Imbeni</i>	17
---	----

Solo una moneta nuova? <i>Vittorio Prodi</i>	19
---	----

Da Roma a Maastricht <i>Giampiero Cilione</i>	20
--	----

I comitati per l'Euro <i>Roberto Pinza</i>	22
---	----



Le autonomie locali nell'integrazione europea <i>Luciano Vandelli</i>	24
---	----

Un po' meno burocrazia? <i>F. Z.</i>	26
---	----

Bisognerà essere competitivi <i>Furio Bosello</i>	27
--	----

Fra decentramento comunitario e decentramento interno <i>Simonetta D'Ettorre e Fabio Zanaroli</i>	28
---	----

■ L'EUROPA DELLE CITTÀ Globalizzazione e milieu urbano <i>Fausto Anderlini</i>	29
---	----

Così Bologna si prepara all'Euro <i>Andrea Ropa e Marco Pasi</i>	32
---	----

■ L'OCCHIO FORESTIERO Bologna come Kyoto. I giapponesi in città <i>a cura di Renzo Renzi</i>	36
--	----

■ AMBIENTE DA VIVERE Tanto sconosciute, tanto familiari <i>Gian Paolo Soverini</i>	39
---	----

■ FACCIA A FACCIA Come riformare il referendum cittadino? <i>Sergio Guidotti, Domenico Pellicanò</i>	42
--	----



■ DAI CONSIGLI	44
-----------------------	----

■ RICERCA Con Galileo l'Italia scruta l'universo <i>Stefano Gruppuso</i>	48
--	----

■ IL POSTO DELLE FRAGOLE La poesia di una pietra <i>Nicola Muschitiello</i>	49
--	----

■ PORTICI RACCONTA Trovarsi al Bar Sport <i>Sandra Salvato, Massimo Sciacca</i>	51
--	----

■ MESTIERI Il medico dell'Ant <i>Patrizia Romagnoli</i>	53
--	----

■ VOLONTARIATO Da Bologna a Sabac <i>Dimitri Argiropoulos</i>	55
--	----

Ci sono donne che <i>Angela Romanin</i>	56
--	----

Portici

Bimestrale del Comune e della Provincia
Edizioni Metropolitane Bologna
Anno II - n. 2 - aprile 1998

Iscrizione Tribunale di Bologna
n. 6695 del 23/7/97

Stampa: Tipografia Moderna Bologna

Tiratura: 13.000 copie

Direttore: Roberto Olivieri

Condirettore: Beppe Picca

Caporedattore: Sonia Trinccanato

Segreteria di redazione:

Rita Michelon, Viviana Gardini

Hanno collaborato:

Fabio Chierici, Patrizia Govoni,
Serena Maini, Laura Pappacena.

Progetto grafico e Art: Guido Tucci

Videoimpaginazione: Piero Brighetti

Computer graphic:
Annalisa Degiovannini

Disegno testata: Claudio Pesci

In copertina: Franco Beltrametti,

"Mini Action # 3", tecnica mista
su cartoncino, 1986.

Direzione e redazione:

Provincia di Bologna, Via Zamboni, 13
tel. 051/218.340/355 fax 051/218.226
e.mail: stampa@provincia.bologna.it

Concessionaria pubblicità

Pubbliapi, via Castiglione, 132 - Bologna
tel. 051/581.151 - fax 051/581.287

1002



CANTO DI FESTA PER CALEN-
DIMAGGIO,



Uomini, qual mai voce oggi si spera
nei campi della terra taciturna,
nelle città fatte silenziose,
nei puri solchi del rinato pane
e nelle selci delle vie maestre?

Qual parlerà vento di primavera
mentre si tace l'opera diurna,
se il giusto Sole genera le rose
presso le soglie e intorno alle fontane,
lungo le siepi e su per le finestre?

Uomini, qual s'attende messaggera
che tra le man sue certe arrechi l'urna
dei beni ignoti e, pallida di cose
ineffabili, annunzi la dimane
alla potenza del dolor terrestre?

LETTERA SEMISERIA ALLO SPIRITO DEL PRIMO MAGGIO DA PARTE DI UNA VECCHIA SIGNORA

di FRANCA RAME E LAURA SANTINI

Pregiatissimo, perdoni l'incomodo che Le arredo con questa mia intrusione proprio nel giorno per Lei più impegnativo dell'anno, ma ho giusto un paio di secoli di tempo e volevo esprimerLe alcune mie perplessità in merito alla Sua festa.

Da quando misi piede sul duro suolo incolto e pieno di erbacce che ci era stato riservato dopo il fattaccio della mela, e vidi la casupola piena di ragnatele e di scarafaggi in cui dovevamo ripararci, capii che mi sarei dovuta rimboccare le maniche: beh, mi creda, non me le sono ancora tirate giù! E' già una fatica traslocare da una via all'altra della stessa città, ma provi a immaginare cosa significhi trasferirsi dal Paradiso ai piani bassi, per di più in fretta e furia, con sfratto esecutivo e angeli gendarmi alla porta. Io, poi, avevo già in pancia quel bel tipo di Caino, che è stata una gravidanza tremenda... Sapesse, Signor Primo maggio, nove mesi a vomitare... Le risparmio gli anni di gavetta, non avevamo niente e ci siamo dovuti fare tutto da soli, dalle scarpe alle sedie al televisore (una delle solite invenzioni inutili di Caino). E non creda, come magari alcuni dicono, che a me fosse stata riservata solo quella faccenda del partorirai con dolore: ne avevo, da fare, dall'alba alla mezzanotte, dalla casa all'orto, ai due discoli, all'amministrazione della nostra azienda agricola (il compagno della mia vita con i numeri non ci ha mai saputo molto fare), alle *pàblic rilèscions*, si dice così, no?, con tutti quei maledetti cronisti biblici, che purtroppo non sono riuscita a tirare dalla mia parte: dal giorno del mio arrivo sulla Terra avevano già la loro versione del fattaccio e non c'è stato verso di fargliela cambiare, dicevano così fa successo e venderà una valanga di copie – e infatti mi dicono che c'è ancora gente che compra il Libro, e ne hanno anche tratto dei film...

Insomma, una faticaccia, tutta la mia vita uninterrotto tribolare, e sbuffare, e sudare... E non è che sia cambiato molto, sa, con i secoli successivi – Lei è giovane, non può ricordarsi –: le mie ragazze, le mie figliocce sparse per i cinque continenti, io le vedevo sbuffare e

faticare come negri, e le negre anche di più. Anche quando facevano le donne in carriera, come la Cleopatra, o le sante, come la Chiara e la Caterina, c'erano sempre mille intoppi, mille grane, e tutte arrivavano a sera distrutte, soprattutto Cleopatra che doveva essere sempre dolce e seducente anche quando era dell'umore di un'istrice incazzata... Che se non seduceva lei i Romani non c'era nessun generale egiziano in grado di fermarli...

Ma che cosa c'entro io in tutto questo? Mi chiederà. C'entra, c'entra. Vede, io cerco di tenermi aggiornata, leggo molto, e avevo appena finito l'*Encyclopédie* di quei francesi così illuminati, sa quelli che vanno in giro con quelle deliziose parrucche, quando casualmente, spulciando tra le novità del secolo successivo, ho trovato la notizia di questa sua Festa dei lavoratori, e mi son detta: madre di tutti gli uomini, questa sì che è curiosa! Perché sul momento mi sembrava una festa per pochi iniziati, chi saranno mai questi lavoratori? mi chiedo: la parola mi era sconosciuta, e non capivo perché anche tante delle mie ragazze vi fossero coinvolte. Poi ho scoperto – che vuole, le lingue moderne non le mastico molto bene, noi in casa si parla ancora il dialetto pre-babelico – che la parola "lavoro" deriva dal latino *labor*, che vuol dire "fatica". Allora mi si sono aperti gli occhi – come quella volta che ci accorgemmo di essere nudi: però senza tutto l'imbarazzo di allora – e ho capito che questa è senza dubbio una festa delle donne, per tutti gli alberi del Paradiso Terrestre se lo è! Perché quanto a fatica siamo le massime esperte mondiali, credo. Per cui sul momento pensavo di suggerirLe di modificare un tantinello il nome, così: Festa dei faticatori e delle faticatrici.

Poi però ho scoperto un'altra cosa curiosa: che in un paese chiamato Italia, la prima legge aurea dice che il patto sociale si fonda sul lavoro. Allora non ho capito più niente. Non sarà che gli Italiani e le Italiane sono dei masochisti, e fondano la loro repubblica democratica sulla fatica? Perché io scapperei a gambe levate, da un paese simile! Allora il "lavoro" è anche qualcosa di buono, di bello e nobile?, mi sono chiesta smarrita. Qualcosa che può darti



Il fascicolo "Alle donne", supplemento dell'organo provinciale dei socialisti imolesi, "Lotta", del 1° maggio 1900, pubblicò scritti di donne, tra le quali Maria Cabrini, Argentina Altobelli e Anna Kuliscioff

Nella pagina a fianco, una lirica pubblicata nella rivista "Il Secolo XX" del giugno 1902.

Sarà ripubblicata nel numero dedicato alla Festa del Lavoro da "La Squilla", settimanale della Federazione Provinciale Socialista di Bologna del 29 aprile 1922

Il numero speciale de "L'Intransigente", organo socialista bolognese, nell'edizione per la Festa del Lavoro del 1896



soddisfazione e che ti realizza come persona? Perché se è così, io in migliaia di anni non me ne sono mai accorta. Mi ha preso la curiosità e mi sono messa a fare una ricerca su Internet (sa, cerco di tenermi al passo dei tempi).

Così ho scoperto che c'è una nuova teoria sul lavoro.

Fra vent'anni le macchine saranno in grado di fare tutti i lavori faticosi, la chiamano la "fine del lavoro". Cioè, o l'80% della popolazione sarà disoccupata, o il lavoro cambierà la sua natura. Cioè il 20% dell'umanità produrrà tutte le merci e i servizi, il restante 80% dei terrestri si guadagnerà da vivere facendo ridere quelli che lavorano. E si sa che per far ridere gli altri bisogna divertirsi, se sei lì immuson-

to non fai ridere nessuno. Solo Buster Keaton ci riusciva, ma lui è un caso particolare.

Certo sarebbe bello, caro spirito del Primo maggio, il problema del lavoro sarebbe quello di sviluppare la fantasia e il divertimento e le tecniche per far star bene quei pochi che lavorano: buona cucina, massaggi (orientali, tantra, yoga), gite, giochi, feste conviviali, e transdance. Favoloso!

Anche per te sarebbe meglio, invece che la celebrazione della fatica saresti un festival del riso. Dacci una mano anche tu, grande spirito. Qualcuno disse mille e non più mille. In effetti di tutta questa fatica non se ne può più.

Sua riconoscente Eva

SI CHIUDE IL SECOLO DEL LAVORO

Conversando con Gino Giugni alla vigilia della festa dei lavoratori

di S. T.

Ci si chiede da più parti quale sia il significato del lavoro alle soglie del terzo millennio: un valore, un diritto, un privilegio? O cos'altro?

È un diritto, su questo non c'è dubbio. Ma non tutti i diritti sono prontamente realizzabili, non si può promuovere una causa, andare alla Corte Costituzionale dicendo: «Ho questo diritto». Nel caso del lavoro, la Repubblica predispone i mezzi perché questo diritto diventi una realtà concreta, ed è qui che si pone il problema.

E allora, dopo la riforma costituzionale, resterà l'affermazione: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro»?

Su questo ho scritto un testo, però ce n'è uno più bello di Aris Accornero che è intitolato *Era il secolo del lavoro*: mi pare sia anche più espressivo perché storicizza il problema e mette in luce come il tema del lavoro sia stato predominante nel Novecento. Dobbiamo ora vedere se lo sarà anche nel prossimo secolo. Non sono un profeta e questi non sono temi proiettabili oltre un certo tempo. Ritengo però che oggi, in Europa, ci siano ampi margini per realizzare il diritto al lavoro per tutti; sottolineo "nei termini attuali e in Europa", perché dobbiamo pensare in termini planetari.

Infatti. Ogni giorno leggiamo di fabbriche che chiudono perché si trasferiscono in altre parti del mondo: è la globalizzazione dei mercati.

Come possiamo pensare di difendere i nostri lavoratori e garantire condizioni decenti anche per i lavoratori, ad esempio, del Sud-Est asiatico? Sono problemi di non facile coabitazione.

È vero, non è facile, ma non è detto che non sia un obiettivo perseguibile perché la ricchezza si crea con l'apporto del lavoro degli uomini, per cui sono fiducioso che in un futuro — mi auguro non molto lontano — il diritto al lavoro sia realizzabile non soltanto in questa aiuola che è l'Europa, ma in tutto il mondo.

E l'Europa, appunto, cosa porterà al lavoro?

Credo all'Europa quasi in termini fideistici: darà una grande spinta al potenziamento degli scambi, e la ricchezza si crea attraverso gli scambi: quello che Braudel in uno dei suoi volumi ha intitolato il "gioco dello scambio". Attraverso la moltiplicazione degli effetti di questo gioco arriveremo ad aumentare la ricchezza. Ma restano i problemi legati alla sua distribuzione.

Il Primo Maggio è anche festa delle lavoratrici. All'interno della competizione sempre più globale, un ruolo non del tutto favorevole lo svolgono appunto le donne. Quali prospettive per una reale parità?

Abbiamo fatto passi enormi nell'emancipazione del lavoro femminile, anzi nella promozione del lavoro femminile. L'emancipazione in

Gino Giugni, già Ministro del Lavoro, Professore Ordinario di Diritto del Lavoro alla LUISS di Roma e Presidente della Commissione di garanzia sugli scioperi

Europa, tutto considerato, è pressoché realizzata; il problema adesso è la creazione del lavoro femminile e l'ampliamento generale dell'area del lavoro. Quello che non c'è ancora è la parità nella distribuzione delle occasioni di lavoro, ma anche su questo si sono fatti notevolissimi passi avanti. Non sono pessimista da questo punto di vista. Siamo in presenza di "impulsi di azione": impulsi realizzati e impulsi che attendono di essere realizzati.

E ai giovani cosa si può dire?

Quello è l'aspetto più problematico, perché la questione dei giovani non è solo economica, ma sociologica e morale. Stiamo assistendo ad una radicale trasformazione generazionale che può produrre risultati molto diversi. Ma la variabile fondamentale - l'impulso fondamentale, per usare il linguaggio di prima - è quello che concerne l'occupazione. E' vero che quello che si sta per chiudere è il secolo del lavoro, però circa a metà si è realizzato un effetto che non avevamo previsto: il lavoro anziché aumentare è, in alcuni settori, diminuito; mentre è aumentato il lavoro per le donne, è diminuito per le nuove generazioni. Qui c'è evi-

dentemente qualche cosa che non funziona. Il bisogno di educazione e formazione nelle aree più forti del pianeta - come l'Europa - soprattutto nelle attività che creano ricchezza, è crescente. Le nuove generazioni, evidentemente non per loro colpa, pare non riescano a tenere il passo con questi nuovi bisogni. Questo porta con sé inevitabilmente anche pericoli di degrado dal punto di vista morale e intellettuale.

Dove si sono affermati da tempo alti livelli di formazione - come in Emilia - le cose vanno meglio. E per formazione intendo un concetto molto ampio: è vero che la formazione professionale risponde a certe domande economiche ma, a monte, c'è un problema di formazione scolastica, civile, culturale.



Una cartolina postale d'artista del 1919



Allegoria apparsa il 1° maggio 1900 su "L'Asino". Il disegno è la rielaborazione di un'opera di Walter Crane

Le immagini delle pagg. 2-3-4-5 sono tratte dal volume "Di Primo in Primo Maggio" a cura di Luigi Arbizzani, Grafis Edizioni

A CINQUANT'ANNI DA QUEL 18 APRILE

di LUIGI PEDRAZZI

Un testimone di quei giorni riflette sulle storiche elezioni del 1948

Il 18 aprile del 1948 non ero ancora maggiorenne. Sono del '27, ma di settembre: e, perciò, non ho votato. Tuttavia, ricordo bene quella giornata elettorale, e, ancor più la campagna che l'aveva preceduta, il suo contesto nazionale e internazionale, l'importantissimo risultato. Quel voto stabilì nel nostro Paese un equilibrio politico che è durato, nella sua sostanza, per oltre quarant'anni, per sgretolarsi poi solo nella stagione recente, complessa e confusa, segnata dalla nascita della Lega, le vittorie referendarie, la "rivoluzione dei giudici", e con il passaggio dal proporzionale al maggioritario, imperfetto, ma incisivo e incidente. Ricordare il 18 aprile del 1948, in questo cinquantesimo anniversario, può essere un'occasione per fare, cercare di fare, una riflessione seria, fin qui largamente mancata, sulla scomparsa del Partito della Democrazia Cristiana, il grande vincitore del dopoguerra, partito di maggioranza relativa per oltre quattro decenni successivi, perno di tutti i governi nazionali, fino appunto alla sua liquefazione e alla scomparsa dalle schede elettorali. La fine della guerra fu, in Italia e Germania, anche la fine di fascismo e nazismo: da noi l'esperienza democratica era stata esile a cavallo di Ottocento e Novecento, e una democrazia liberale o sociale non aveva forza o tradizioni sufficienti a contenere l'offensiva sovietica rappresentata localmente da partiti comunisti ancora sostanzialmente solidali con i disegni e i comportamenti della Russia di Stalin. Di fat-



ARCHIVIO PRIVATO DI LUIGI ARBIZZANI

to, solo partiti di ispirazione cristiana e di radicamento territoriale almeno in parte sovrapponibile al tessuto ecclesiale, potevano garantire una base di consenso e di sostegno al ritorno delle istituzioni parlamentari e dei diritti di libertà. E di fatto furono i partiti di esplicita ispirazione cristiana a guidare il fronte popolare che fronteggiò la possibile vittoria delle sinistre unite. In Italia con probabilità maggiori

in quanto solo una piccola parte del territorio nazionale era travagliato da un'occupazione comunista (e jugoslava, non russa). Nel 1946 e poi nel 1948, i piatti da noi furono realmente in bilico, e se l'Italia si avviò per la strada che poi ha percorso, di un forte e definitivo inserimento nelle realtà occidentali, questo dipese, non solo dagli accordi di Yalta, ma anche dalla gestione politica che De Gasperi seppe realizzare (come farà Adenauer in Germania, nel contesto di un dopoguerra per tanti aspetti diverso dal nostro). In Italia contarono positivamente anche la "doppiezza" di Togliatti, che portò ad ancorarsi a sponde democratiche un partito che non era affatto maturo per questa scelta; e nella Dc contò il "pungolo" di Dossetti, che ancorò alla scelta repubblicana un partito il cui elettorato era in prevalenza monarchico per la grande, diffusa paura del "salto nel buio". Davvero dobbiamo gratitudine a questi tre massimi padri della Repubblica e della nostra patria. Due operarono con la Dc, De Gasperi e Dossetti, e uno, Togliatti, ha preparato tutto quello che poi il Pci-Pds è riuscito a divenire e a garantire. Le loro opere si sono completate, in una reciprocità circolare che la storia successiva registra e chiarisce, e in un compimento che ora ci chiama a compiti nuovi, resi possibili dalla maturazione che il popolo italiano ha raggiunto dentro il quadro storico che essi, più di ogni altro connazionale, seppero vedere e volere, in alternativa a disegni e progetti diversi, allora possibili sia a

destra che a sinistra, e tanto peggiori di ciò che si è affermato e svolto. C'è un significato profondo, e un grande equilibrio oggettivo, nel fatto che il maggior vincitore di quella fase sia scomparso dalle schede elettorali, e lo sconfitto di allora sia invece adesso al centro del paese: a sua volta chiamato a mutazioni ulteriori. Il significato della scomparsa della Dc è che essa davvero aveva esaurito il suo merito e il suo compito, senza in tempo sapersi correggere di limiti strutturali, con gli anni palesatisi insopportabili e ingiustificati. Esaurimento grave nel partito e per la credibilità e tenuta della sua funzione politica; ma gravissimo anche per l'autorevolezza del mondo ecclesiale, che troppo a lungo è stato prodemocratico e continuista, anche quando le ragioni del cambiamento politico si erano fatte tanto evidenti. Scontiamo e sosteremo ancora abbastanza a lungo i guai di una afasia italiana del nostro cattolicesimo nazionale, oggi di fatto espresso solo nel ruolo planetario di un Papa non ita-

liano e nelle azioni, chiamate "prepolitiche", del nostro volontariato cristiano, sociale o internazionale. Mentre chi osi dirsi cattolico in politica, offre aspetti etici e assume comportamenti, nella quotidianità, più miserevoli che ammirevoli. E solo grandi cattolici, per così dire "privati", come sono Ciampi, Fazio e lo stesso Prodi, sono in utile servizio del paese in responsabilità decisive, a prova che la vecchia quercia cristiana sa tuttora fornire alla vita pubblica grandi qualità e preziose competenze, ma ormai solo in forme diverse da quelle fin qui pensate, sbagliando, come inevitabili. E c'è un mirabile equilibrio oggettivo nel fatto che proprio gli eredi del nostro comunismo nazionale siano ora collocati al centro del paese e del suo cammino verso tradizioni che vogliamo nuove, per tutti. Le terribili colpe storiche del comunismo si sono consumate al 99% fuori dei nostri confini, e l'apprendistato democratico dei comunisti italiani è stato lungo, originale e serio. Personalmente credo che

D'Alema, nel dirsi "ulivocultore", al di là forse delle sue stesse intenzioni immediate più cogenti, abbia indicato una grande verità e una dinamica feconda. Essa ci raggiungerà tutti, nel volgere di qualche anno. Molti di meno dei cinquanta che sono dovuti passare perché si vedesse con chiarezza che cosa era stato vitale e che cosa perituro nel grande vincitore del lontano, e davvero ormai "storico", 1948. Evento da studiarsi e da intendersi bene, con una certa analogia e connessione con gli studi storici che si possono fare sullo Stato della Chiesa, che c'è stato e ora non c'è più mentre continua ad esserci, e a crescere e cementarsi, la nostra nazione. Sì, al di là di apparenze e paure, l'unità italiana si radica e perfeziona, come prova anche il 18 aprile del '48, e un suo autentico festoso ricordo, a pochi giorni da un riconoscimento generale che gli italiani sono tutti cittadini europei, capaci di un esercizio sufficientemente serio delle nostre comuni responsabilità. □

RIANNODIAMO I FILI

di FRANCESCO BERTI ARNOALDI

Finita la stagione dei terrorismi la società bolognese continua ad interrogarsi su quegli eventi anche attraverso la costituzione del Centro di Documentazione storico-politica sullo stragismo

Non poteva nascere altro che a Bologna, il "Centro di Documentazione storico politica sullo stragismo". Bologna ha il tristissimo "privilegio" di essere stata teatro della più efferata e sanguinosa strage degli ultimi cinquant'anni di storia italiana (e non solo italiana). Gli 85 morti di quel 2 agosto 1980 pesano sulla vita di una città ricca di umori civili. Non è stato un caso, si capisce. Con questa strage, e con gli altri attentati ai treni, un terrorismo selvaggio aveva voluto (lo abbiamo sentito in allucinate testimonianze e in tracce documentali, nel corso dei processi che negli anni '80 si sono susseguiti) "punire" Bologna, la sua irriducibile identità civile, il significato stesso della sua presenza vista come permanente "provocazione" politica. Era dunque segnato un necessario prolungarsi dell'atteggiamento di resistenza della città, per convertirlo da rifiuto radicale del terrorismo a centro per la conservazione delle ragioni che ad esso si erano opposte, con moti non lineari,

talora contraddittori, sempre problematici. Del resto, proprio a Bologna si era avuto già nel pieno degli oscuri anni '80 il primo ed organico tentativo di affrontare seriamente, con l'indagine affidata dalla Regione Emilia Romagna all'Istituto Cattaneo, "i terrorismi". Dopo la svolta che ha portato un travagliato rinnovamento nel clima politico dell'Italia, e dopo l'esaurimento della stagione terroristica, si è trattato di riannodare i fili d'un lungo interrogarsi, cui la cultura e le istituzioni della città non si sono sottratti. E' stato così che l'8 febbraio 1996 si è costituito il "Centro di Documentazione storico politica sullo stragismo", per iniziativa ed opera congiunte dell'Istituto regionale "Ferruccio Parri" per la storia della lotta di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia Romagna, e dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Un inizio determinato e consapevole, ancora senza conforto di risorse (l'atto costitutivo è avvenuto in uno

studio fuori di ogni schieramento o militanza). Tangibile e presente lo spirito di Torquato Secchi, da poco scomparso, che nella presidenza dell'Associazione dei Familiari era stato seguito da Paolo Bolognesi. Non meno dichiarata la valenza scientifica ed etica dell'Istituto "Ferruccio Parri", presieduto dal professor Alberto Preti. Un segno forte, che le istituzioni hanno inteso e raccolto con grande responsabilità. Affidato nel primo anno al volontarismo e alla struttura dell'Istituto "Parri", il Centro ha subito cominciato a costruire il proprio futuro, sulla base di una chiara scelta di finalità ideali e programmatiche: esso si propone - così reca lo statuto - "di assicurare al patrimonio storico morale e civile della collettività nazionale la raccolta, la conservazione e l'approfondimento della documentazione relativa al fenomeno dello stragismo e alle organizzazioni terroristiche ed eversive che vi fanno ricorso con gravi conseguenze sull'ordinato svolgersi della vita democratica". Lavoro im-



menso. Dalla “madre di tutte le stragi”, quella di Portella della Ginestra del 1947, l’Italia è stata teatro di tensioni e vere e proprie guerre di terrore, che non hanno risparmiato nessun angolo; che sono penetrate fino nelle fibre dello stato, sempre con lo scopo di schiodare da questo stato e da questa Costituzione i principi di democrazia, di libertà e legalità. Il lavoro, iniziato nel 1996 ed ora nel suo corso, si articola in tre fondamentali punti programmatici: 1) l’elaborazione di un “Diario criminale della Repubblica, 1945-1995”, per la costruzione d’una cronologia delle stragi e dei progetti eversivi dei terroristi; 2) un “progetto bibliografia”, per fornire una banca dati sulle pubblicazioni italiane e straniere in materia di stragismo, offrendo così un indispensabile strumento organico di studio e ricerca alla comunità scientifica; 3) un “archivio storico dei materiali giudiziari”, per la raccolta sistematica e la catalogazione dei materiali processuali imponenti che si sono accumulati in cinquant’anni.

Il Centro è retto da un consiglio direttivo e si vale di un comitato scientifico di cui fanno parte studiosi, giuristi, magistrati, e nel quale hanno accettato di entrare Claudio Pavone, lo storico che col suo ormai celebre libro ha segnato una svolta fondamentale nella storiografia della Resistenza e dell’Italia contemporanea; Alfredo Carlo Moro, magistrato, e studioso appassionato dello stragismo di cui è rimasto vittima Aldo Moro, suo fratello; Luigi Ferraioli, professore di teoria generale dello

Stato e autore del classico “Diritto e Ragione”, oltre che di altre opere. Il Comune di Bologna, d’intesa con la Regione Emilia Romagna e l’Amministrazione Provinciale che hanno partecipato attivamente fin dai primi momenti alla nascita del Centro, gli ha assicurato una sede nel complesso di Santa Cristina, di cui appare ormai non lontana l’entrata in funzione come luogo privilegiato per la cultura storica, (una vera e propria “cittadella della storia”, è stata significativamente chiamata).

E sarà lì che confluiranno i materiali raccolti, e che si elaboreranno le ricerche e le iniziative che dovranno consentire agli storici di fruire al massimo grado possibile delle fonti documentali e conoscitive. Molto, moltissimo sarà così salvato dai pericoli di dispersioni, non sempre innocenti.

Ma - e questo è l’intento che più trascina le volontà riunite nel Centro - forse proprio dal paziente raffronto, dal diuturno scavo dei materiali potrà essere fatta più luce sulle molte, le troppe cose che ancora rimangono avvolte nell’oscuro velo delle complicità e delle compiacenze, nella storia di un fenomeno che ha dilaniato la nostra società nazionale, con costi disennati di lacrime e sangue, senza riuscire tuttavia a spegnere la libertà. □

*Francesco Berti Arnoaldi, avvocato,
è Presidente del consiglio direttivo
del Centro di Documentazione storico
politica sullo stragismo*

COMMERCIO, SI CAMBIA

di LILIANA FABBRI

Dopo quasi trent'anni, il decreto legislativo approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso marzo sancisce una svolta decisiva nella regolarizzazione del commercio nel nostro Paese. Le novità e i riflessi sulle competenze degli Enti Locali commentati dall'Assessore provinciale alle attività produttive

Questa riforma è una svolta all'insegna della *liberalizzazione*. Presto sarà quindi più facile aprire un negozio, gli orari saranno meno rigidi, e le vecchie "tabelle merceologiche" lasceranno spazio a due sole grandi categorie: alimentari e non alimentari.

Al di là delle polemiche e dei contrasti che hanno tenuto banco negli ultimi mesi, la riforma presenta numerosi aspetti innovativi: primo di tutti il decentramento delle competenze, che passano alle Regioni e agli Enti locali. D'ora in poi, saranno le Regioni a programmare gli insediamenti commerciali, nel contesto degli altri servizi alla persona e assicurando l'equilibrio fra piccola e grande distribuzione; l'aspetto gestionale passerà invece ai Comuni. Lo Stato mantiene solo un potere surrogatorio, in caso di inadempienza da parte delle Regioni.

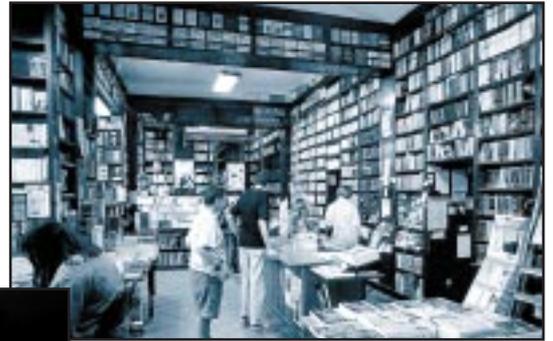
Il commercio è quindi il primo settore in cui si realizzerà una forma di decentramento, come previsto dalla Legge Bassanini.

«In questo contesto - osserva l'assessore provinciale alle attività produttive, Nerio Scala - la Provincia potrà svolgere un ruolo fondamentale. La riforma prevede infatti che la programmazione regionale proceda per *bacini omogenei*, valutando i bisogni, le carenze e le prospettive delle diverse zone legate alla viabilità, agli aspetti urbanistici, ambientali e turistici. Si tratta di zone che abbracciano vari comuni; solo la Provincia, che ha un *quadro* d'insieme, è in grado di conoscere le esigenze delle varie zone e di valutare, quindi, dove è meglio collocare un certo servizio. È questo lo scopo dei piani provinciali di coordinamento.»

«Un altro elemento che fa delle Province uno dei cardini della riforma - prosegue - è l'importanza che essa riconosce allo strumento urbanistico nella programmazione delle medie e grandi strutture; e i piani urbanistici, definiti dai Comuni, sono approvati dalla Provincia. Per questo, il compito di fare proposte sovra-

comunali non può che essere della Provincia, che gioca un ruolo primario nel raccordo delle diverse realtà locali e nella gestione degli strumenti (di tipo ambientale, urbanistico, ecc) che le competono.»

Introducendo una forte semplificazione delle procedure, la riforma apre anche la strada al rinnovamento delle re-



PH VANES CAVAZZA

te commerciale. Chiuso nel cassetto il sistema "autorizzatorio" che ha ingessato a lungo il commercio tradizionale, senza per altro riuscire a tenere sotto controllo la grande distribuzione, il decreto fa fare un grande salto all'organizzazione del commercio nel nostro Paese. Senza i vincoli che fino ad oggi hanno penalizzato chi voleva trasformare la propria attività, i commercianti potranno infatti adeguarsi più facilmente al mercato che cambia: la flessibilità darà spazio allo sviluppo di opportunità imprendi-



I GIUDIZI DELLE CATEGORIE

GIORGIO GUAZZALOCA

Presidente Ascom Bologna ed Emilia Romagna

Premesso che non sono mai stato fra i catastrofisti, il giudizio è abbastanza positivo. Il vero fulcro della disputa, trascurato in origine, era il miglior equilibrio fra la grande e la piccola distribuzione: attorno alle grandi strutture si è sviluppata infatti una serie di infrastrutture (parcheggi, viabilità) funzionali a favorire l'accesso e la mobilità dei consumatori, mentre nelle aree urbane si sono attivate delle limitazioni, o comunque non sono stati fatti interventi infrastrutturali.

Si è così creata una disparità di condizioni fra l'attività tradizionale nei centri commerciali *naturali* rispetto ai centri commerciali *artificiali* nati in prossimità delle città.

In parte questo aspetto è stato colto dal decreto. Avevamo anche evidenziato come, decadendo i Piani del commercio, ci saremmo trovati privi di ogni regolamentazione; anche su questo punto il decreto dà una risposta, affidando precisi compiti di programmazione agli Enti territoriali. Non è tutto quello che avevamo chiesto, ma è sicuramente positivo.

A questo punto, si può dunque ragionare?

Noi abbiamo sempre ragionato: la nostra Associazione ha espresso delle riserve sulla posizione Confederale, dove ha prevalso un'azione urlata rispetto alla possibilità di dialogo.

Dal momento che tutti ritenevamo obsoleta la legge 426 del '71 e che quindi la filosofia era condivisa, gli altri temi su cui si è scatenata la *bagarre* potevano essere oggetto di emendamenti, in una dialettica fra Associazioni e Ministero. Quell'impostazione *barricadera* ha creato delle difficoltà nel dialogo. Ecco perché abbiamo cercato, invitando il Ministro Bersani a un incontro presso la nostra Associazione, di ricondurre la questione ad una maggiore oggettività.

Come si muoverà la sua Associazione nella prossima fase attuativa della riforma?

Siamo pronti a fare la nostra parte, denunciando tutto quello che non riteniamo utile e attivandoci per quanto crediamo necessario. D'altronde, stiamo già procedendo nella direzione indicata dalla riforma, sia per quanto riguarda gli orari che per la formazione. Ormai la rete distributiva ha una chiara identità: grande distribuzione, negozi di vicinato, negozi specializzati. All'interno di questo quadro, ciascuno deve dare il meglio di sé per le proprie caratteristiche, evitando la confusione. Qualcuno teme che la riduzione a due tabelle possa rappresentare un passo indietro sulla via della specializzazione; credo invece sia l'occasione per dare alle attività un fulcro che esprima meglio la professionalità specifica. L.F. □

toriali. Per facilitare il rinnovamento e la qualificazione del commercio, il decreto prevede la possibilità di finanziare (anche se non specifica come) Centri di assistenza tecnica e di formazione alle imprese; chi vuole ammodernare il punto vendita, invece, potrà usufruire di agevolazioni fiscali per complessivi 500 miliardi (già stanziati dalla Finanziaria '98); per chi, infine, deciderà di chiudere il negozio, nei prossimi 24 mesi saranno a disposizione 100 miliardi di indennizzi.

Fra le altre novità del decreto c'è anche il blocco temporaneo della grande distribuzione: uno stop di 12-18 mesi può avere riflessi positivi sulle imprese di piccole e medie dimensioni, che potranno sfruttare questo periodo per riorganizzarsi. Superato il regime transitorio, inoltre, il decreto prevede che le grandi strutture siano assoggettate alla valutazione di impatto ambientale e socio-economico: un aspetto estremamente innovativo, che anticipa la normativa europea.

Il testo approvato il 13 marzo presenta diversi cambiamenti rispetto alla bozza originaria; cambiamenti che hanno accolto alcune delle proposte avanzate dalla *bicamerale* e dalle Associazioni di ca-



tegoria, migliorando il decreto stesso (il giudizio è unanime).

Uno dei cambiamenti più apprezzati riguarda l'introduzione del legame fra popolazione residente e superficie degli esercizi commerciali (un criterio fortemente caldeggiato dalle Associazioni di categoria). Pertanto, niente licenza per i negozi fino a 150 mq nei comuni con meno di 10.000 abitanti, fino a 250 mq per i comuni oltre i 10.000 abitanti; aggancio alla popolazione residente anche per la soglia che definisce la "media strutturale": rispettivamente fino a 1.500 mq e a 2.500 mq.

Il fondo di indennizzo per chi cessa l'attività, inoltre, è stato rimpinguato, passando da 40 a 100 miliardi.

La versione definitiva del decreto



I GIUDIZI DELLE CATEGORIE

LORENO ROSSI

Responsabile politiche territoriali Confesercenti Bologna

La linea della Confesercenti rispetto al decreto è stata costantemente improntata al dialogo e al confronto, evitando posizioni demagogiche e l'isolamento della categoria, anche perché una riforma del commercio era necessaria vista l'inadeguatezza della precedente legislazione.

In particolare, abbiamo visto con favore il blocco per 18 mesi della grande distribuzione e la regolamentazione delle vendite sottocosto che sono il frutto di nostre importanti iniziative politico-sindacali; mentre manteniamo valutazioni negative su alcuni punti del decreto, come gli orari e le aperture domenicali e le carenze sulle tematiche relative alla formazione.

Pensa che il testo approvato il 13 marzo apporti dei miglioramenti alla bozza iniziale?

Il testo definitivo ha recepito alcune delle nostre proposte di modifica, ma rimangono alcuni punti che vanno profondamente modificati. Parteciperemo quindi al tavolo di monitoraggio annunciato dal Ministro Bersani, per richiedere adeguate correzioni a tutti i punti che, nella concreta applicazione, risulteranno penalizzanti per la piccola e media impresa commerciale.

La riforma potrà favorire il rinnovamento e lo sviluppo delle piccole imprese commerciali?

Se nella fase di monitoraggio si avrà la capacità di modificare, alla luce della concreta applicazione, i punti ancora non soddisfacenti della legge; se si aprirà ai vari livelli istituzionali una nuova fase di politiche commerciali che vedano al centro il sostegno e lo sviluppo del commercio tradizionale come elemento insostituibile per il servizio ai cittadini e la vita delle città; se cioè si creeranno condizioni di parità sul mercato fra piccola e grande distribuzione, credo che la capacità, la professionalità, la fantasia di tanti piccoli imprenditori commerciali potranno aprire una fase più positiva per la categoria e i consumatori.

Da sola, però, nessuna riforma del commercio è esaustiva dei problemi. Solleciteremo anche provvedimenti in materia fiscale per semplificare gli adempimenti e alleggerire la tassazione complessiva verso la piccola impresa, e una riforma delle locazioni commerciali e turistiche che dia maggiori certezze e stabilità alle imprese. L.F. □



PH VANES CAVAZZA

rafforza anche il ruolo degli Enti locali. Se in un primo tempo si prevedeva che la Regione sentisse gli Enti locali per la programmazione della rete distributiva, ora il parere degli Enti locali è obbligatorio.

Altro aspetto positivo: la Regione ha l'obbligo (e non più la facoltà) di assicurare i servizi di prima necessità nelle zone montane e rurali, che corrono il rischio della desertificazione.

Licenziato il decreto, la palla passa ora alle Regioni: entro 12 mesi esse dovranno emanare una legge che, tenendo conto delle caratteristiche del proprio territorio, attui in concreto i

principi fissati dal decreto. Poi toccherà ai Comuni, che nei successivi 6 mesi dovranno provvedere ad adeguare i propri strumenti urbanistici.

«Da parte nostra - afferma l'assessore Scala - non staremo ad aspettare le direttive dall'alto. Grazie alla nostra conoscenza del quadro provinciale, ci faremo promotori presso la Regione di proposte che, raccordando i singoli Comuni, permettano di dar vita ad un commercio che ragiona per zone omogenee.» □



Ecco le novità

di PAOLA MANZINI

È stata definitivamente approvata la Riforma del Commercio, un cambiamento inevitabile preceduto da anni di discussione e che introduce una nuova flessibilità in tutto il comparto e i cui principi fondamentali possono essere così riassunti.

Essa definisce le norme-quadro sulla materia, delegando alle Regioni la disciplina attuativa e abrogando circa 20 leggi e regolamenti; si semplificano e si rendono trasparenti le procedure amministrative per lo svolgimento dell'attività.

Elimina anche alcune barriere amministrative all'accesso al settore, sopprimendo il REC e accorpando le 14 tabelle merceologiche in due settori (alimentare e non alimentare) e attribuisce all'imprenditore la libera determinazione dell'offerta merceologica e degli orari di apertura (dalle 7 alle 22, con limite di 13 ore), con maggiore accentuazione nelle città d'arte e turistiche. La riforma introduce norme tese a tutelare il consumatore in materia di vendite straordinarie (saldi e liquidazione), di pubblicità dei prezzi e forme speciali di vendita (per corrispondenza, per televisione, a domicilio).

Prevede tre nuove tipologie di esercizi: di vicinato (fino a 250 mq) soggetti a comunicazione al sindaco, sulla base di requisiti professionali e morali e di idoneità dei locali, con forme di gradualità in fase di prima applicazione del decreto; medi (fino a 2.500 mq) soggetti ad autorizzazione comunale; grandi (oltre 2.500 mq) soggetti ad autorizzazione comunale con il parere vincolante della Regione espresso in apposita conferenza dei servizi in seduta pubblica. Inoltre adegua la disciplina del commercio su aree pubbliche.

Il decreto consente alle Regioni di regolare lo sviluppo della rete distributiva in modo differenziato nei seguenti ambiti territoriali: centri storici, attribuendo maggiori poteri ai Comuni per la salvaguardia delle attività commerciali tradizionali e la rivitalizzazione del tessuto economico e sociale; aree rurali, montane e insulari con popolazione inferiore ai 3000 abitanti, favorendo la nascita di empori polifunzionali,

cui affidare anche servizi di natura pubblica, al fine di salvaguardare la funzione sociale del commercio; città metropolitane e aree comunali configurabili come unico bacino di utenza.

Prevede anche la creazione di centri di assistenza tecnica e di formazione alle imprese costituiti dalle associazioni di categoria finanziabili con i fondi della legge 266/97.

È stato previsto un impatto graduale delle innovazioni, nonché particolari facilitazioni: posticipando di un anno l'entrata in vigore del provvedimento; sospendendo fino all'approvazione delle leggi regionali l'apertura di nuove grandi strutture di vendita, facendo salvo l'obbligo di esame in tempi certi delle domande in corso di istruttoria presso le Regioni; consentendo da subito solo ai piccoli operatori in attività di ampliare il negozio, convertire l'offerta merceologica o trasferire di sede l'esercizio con una semplice comunicazione al sindaco; introducendo facilitazioni per l'apertura di esercizi nei casi di accorpamento di piccoli punti di vendita esistenti nei settori alimentari e abbigliamento.

La nuova normativa, infine, destina risorse finanziarie (100 MLD) per l'erogazione di un indennizzo teso a favorire la ricollocazione professionale degli imprenditori individuali che cessano l'attività e per la concessione di contributi a società finanziarie costituite dai consorzi fidi del settore. Il Governo ha accolto in larga parte il parere del Parlamento e della Conferenza unificata Stato-Regioni, Autonomie locali. Gli esercenti in attività hanno il diritto ad ampliare l'offerta merceologica per il corrispondente settore (alimentare non alimentare) senza bisogno di richiedere l'autorizzazione né di inviare una comunicazione al Comune nonché ad ampliare il locale di vendita fino a 150 mq nei comuni con meno di 10.000 abitanti e fino a 250 mq nei comuni con oltre 10.000 abitanti, inviando una semplice comunicazione al Comune. Per un anno sarà possibile aprire un nuovo esercizio di vicinato soltanto a seguito di

trasferimento di sede o subentro in un esercizio preesistente. Tali operazioni saranno soggette soltanto ad una comunicazione preventiva al Comune, mentre le pregresse domande di autorizzazione in corso di istruttoria saranno esaminate e decise entro 90 giorni, sempre dal Comune.

Per un anno sarà possibile aprire un nuovo esercizio di media struttura di vendita soltanto a seguito di trasferimento di sede e di subentro in un esercizio preesistente oppure a seguito di concentrazione di almeno due esercizi di vicinato già autorizzati per la vendita di prodotti di largo consumo. In quest'ultimo caso la superficie del nuovo esercizio deve essere pari alla somma delle superfici massime consentite degli esercizi accorpatisi e non deve comunque essere superiore a 1.500 mq.

Fino all'emanazione dei criteri di programmazione regionale (almeno un anno) non sarà possibile aprire una grande struttura di vendita tranne nei casi di decisione favorevole da parte delle Regioni, limitatamente alle richieste di autorizzazione in corso di istruttoria, ma corredate a norma, alla data del 16 gennaio 1998 (giorno dell'approvazione dello schema di decreto da parte del Consiglio dei Ministri).

Nuovo regime orari (tra un anno). Vendite di liquidazione e saldi (dopo le norme regionali). Nuova disciplina sanzioni (tra un anno). Richiesta indennizzo per cessazione attività (tra un anno). Commercio su aree pubbliche (dopo le norme regionali).

Penso si possa dire che è stato fatto un buon lavoro. Ora parte una fase difficile di attuazione in cui tutti i soggetti e in particolare, Regioni, Autonomie Locali e parti sociali dovranno mettere in campo un grande impegno di proposta teso a definire il nuovo assetto della distribuzione nel nostro Paese.

*Paola Manzini, Deputato,
è stata relatrice presso
la Commissione Parlamentare*

IL GRANDE E IL PICCOLO

di PAOLO TREVISANI

Come si delinea la mappa della distribuzione e dei consumi nel nostro territorio

Il commercio della provincia di Bologna arriva all'attuale delicata fase di passaggio, dettata dalla riforma introdotta con il Decreto Legislativo Bersani, dopo cinque anni di intensa trasformazione.

L'introduzione in rapida sequenza di undici nuovi grandi supermercati o ipermercati fra il '91 e il '96 si stima possa aver dirottato verso queste forme distributive ben 1.000 miliardi di consumi annui sui circa 5.000 miliardi di prodotti di largo e generale consumo, secondo la vecchia Legge 426 del 1971 (in specifico alimentari e abbigliamento), acquistati ogni anno dai residenti nella provincia di Bologna.

La perdita di circa un quinto del mercato ha creato ovviamente grossi contraccolpi sulla rete preesistente. Il calo degli esercizi è stato particolarmente grave nei comparti dell'alimentare (oltre 600 esercizi in meno in cinque anni) e dell'abbigliamento (250 circa). La riduzione di quasi 900 esercizi in cinque anni nei beni di "largo consumo" è il frutto di un *turn-over* intenso. Sono state registrate cessazioni molto numerose nel comparto alimentare (fino a 200 per anno), solo in piccola misura compensate da nuove aperture (circa 50 all'anno); anche i negozi di abbigliamento hanno subito, soprattutto nell'ultimo periodo, una grave falciatura: un centinaio di chiusure all'anno a fronte di una cinquantina di nuovi rilasci.

Ancora più intenso, ma sostanzialmente equilibrato, è stato il *turn-over* negli altri settori merceologici (articoli personali, per la casa, tecnici): circa 400 aperture annue rispetto a 350-400 cessazioni.

Ci sono almeno tre spiegazioni possibili del fatto che si registri un diverso andamento a seconda dei differenti comparti merceologici. Certamente influisce il mutamento di comportamento delle famiglie: sul totale della spesa

cala l'incidenza di quei consumi che venivano definiti larghi e generali dalla vecchia legge (oggi rottamata forse anche proprio per questa inadeguatezza concettuale); crescono invece le quote di consumo per beni un tempo valutati di tipo voluttuario e si aprono nuove opportunità (si pensi ai prodotti per la telefonia).

(con un calo in cinque anni del 14% negli alimentari e dell'1% nei non alimentari) non segnala quel tracollo del piccolo commercio di cui spesso si parla, quanto piuttosto uno spostamento merceologico (verso i nuovi consumi) e territoriale (dalle aree tradizionali alle nuove zone di sviluppo della provincia).

La trasformazione in corso va comunque considerata di per sé un segnale di resistenza.

Il problema principale per la tenuta del piccolo commercio bolognese è da riferire all'eccessiva rapidità dell'ingresso dei nuovi grossi competitori e alla difficoltà di rispondere con altrettanto rapidi riposizionamenti.

Da questo punto di vista la possibilità, che la nuova riforma offre, di scegliere la merceologia dentro due soli grandi comparti (alimentari e non alimentari) consente anche agli operatori esistenti di indirizzare in modo più flessibile la propria specializzazione, riorientando il proprio posizionamento in base alle esigenze dei clienti e agli spazi effettivi di mercato, logica che è tipica, da sempre, della grande distribuzione.

Si apre dunque una fase difficile ma non necessariamente traumatica.

Il piccolo commercio dovrà però, una volta per tutte, superare l'isolazionismo e praticare più diffusamente la scelta dei collegamenti fra imprese (a livello zonale e settoriale), delle nuove tecnologie e del marketing.

La simbiosi fra commercio e tessuto urbano non è un residuo della storia, è, al contrario, una prospettiva di più avanzata modernizzazione orientata a soddisfare le aspettative latenti di qualificazione del vivere sociale superando la fase della massificazione e della standardizzazione. □

La simbiosi fra commercio e tessuto urbano non è un residuo della storia, è, al contrario, una prospettiva di più avanzata modernizzazione orientata a soddisfare le aspettative latenti di qualificazione del vivere sociale superando la fase della massificazione e della standardizzazione. □

Paolo Trevisani è responsabile del Settore Progetti per il commercio e turismo di Tecnicoop



PH. GIANLUCA PERTICINI

Altro motivo della maggiore tenuta del piccolo commercio negli "altri settori" non alimentari (escluso cioè l'abbigliamento) è riconducibile al fatto che la grande distribuzione si è finora occupata meno di queste merceologie: in effetti è soprattutto negli ultimi due anni che i colossi dei beni personali, fai da te e per la casa hanno cominciato a investire nel bolognese. Chi volesse poi tentare una interpretazione in chiave liberista, potrebbe addebitare il minor equilibrio nel *turn-over* dei comparti degli alimentari e dell'abbigliamento al fatto che questi settori erano, con la vecchia legge, oggetto di contingentamento comunale, ovvero, in molti casi, di blocco dei nuovi ingressi: non appena la nuova riforma sarà operativa (fra un anno) avremo tutti occasione di verificare se quest'ultima tesi è fondata.

Come al solito l'interpretazione corretta dei fenomeni non è univoca: tutti e tre i motivi sopra elencati possono aver inciso sull'assetto del commercio. Sta di fatto che il numero totale di 14.000 esercizi residui nella provincia



COME E COSA COMPRIAMO

di IVANO RUSCELLI

Le abitudini d'acquisto nella provincia di Bologna

Bologna è l'area della nostra regione in cui i fenomeni di gravitazione per acquisti sono più forti e generalizzati.

Si è condotta, per esaminare a fondo questo fenomeno, un'indagine, per la Provincia di Bologna, sulle abitudini d'acquisto dei residenti (con l'esclusione del capoluogo) che ha mostrato anche la presenza di evasioni dalle aree "di frangia" della provincia, verso Ferrara e Modena e alcune gravitazioni da comuni appartenenti all'area ravennate verso Imola. E allora quali sono le abitudini all'acquisto nella nostra provincia?

Per il settore alimentare

La scelta del negozio ha ancora una significativa valenza riguardo gli alimentari freschi (33,4%) anche se le forme distributive moderne, come supermercato ed ipermercato, raccolgono il 50% delle preferenze dei consumatori. Il mercato ambulante nel complesso mantiene una quota pari al 10% degli acquisti, mentre, gli acquisti "extrarete" (cioè presso produttori o autoconsumo) si rilevano in piccola percentuale, specie in comuni agricoli.

Rispetto alle diverse aree si evidenziano le se-

guenti differenziazioni: nell'area della montagna si eleva la quota relativa al negozio (42,4%); gli acquisti negli ipermercati raggiungono la massima percentuale nell'area di Imola (27,9%) e nella zona della pianura nord-ovest (26,5%) (per la vicinanza a grandi strutture di questo tipo).

Per gli alimentari conservati si abbassa la tendenza agli acquisti nel negozio (20,3%) mentre crescono gli acquisti effettuati al supermercato 47,3% ed agli ipermercati 27,5%.

Nell'area di Imola la percentuale di acquisti dei prodotti conservati all'ipermercato è pari al 43%, quota che va a penalizzare gli acquisti nei supermercati che si mantengono sui valori più bassi rispetto alle altre località.

Abitudini d'acquisto per i beni per la persona

L'abbigliamento/calzature viene acquistato prevalentemente nei centri storici (55,1%) soprattutto nell'area di Imola (62,9%).

Anche la zona della pianura nord-ovest evidenzia una spiccata preferenza per i centri storici (59%). Rispetto al mercato ambulante la quota di acquisti in media è pari al 12,6%, ed

*Ivano Ruscelli è
Direttore Consulenze e
Ricerche di Iscom E.R.*



assume ancora più peso nelle aree della pianura. Gli acquisti nelle grandi superfici specializzate vengono maggiormente effettuati nelle zone della pianura nord (anche in questo caso per la vicinanza ad alcune strutture di questo tipo). L'ipermercato invece non evidenzia una consistente percentuale di acquisti d'abbigliamento (2,1%), mentre la quota relativa agli acquisti nei negozi dei centri commerciali non raggiunge il 5% ed è pari agli acquisti nei grandi magazzini.

Gli altri beni

Per gli elettrodomestici vengono preferiti gli acquisti presso le grandi superfici specializzate (36,2%) a scapito dei negozi di centro storico (27,9%).

Gli acquisti negli ipermercati (16,6%) evidenziano una preferenza per le strutture con un vasto assortimento.

I luoghi d'acquisto

E' fondamentale esaminare come le preferenze dei consumatori incidono sulla mobilità.

Per gli acquisti di alimentari freschi si conferma per lo più un acquisto nel comune di residenza, la mobilità è contenuta e si orienta, verso altri comuni (11,7%) o verso Bologna (7,6%), giustificata dalla presenza di grandi

strutture (ipermercati) che fungono da attrattori. La mobilità aumenta per gli acquisti di alimentari conservati, quasi il 10% verso Bologna ed il 17,4% verso altri comuni.

Le differenze di comportamento per aree sub provinciali derivano dalla presenza o meno di strutture attrattive.

Per l'abbigliamento/calzature ha una notevole valenza il polo di Bologna (40,6%) in particolare il centro storico del capoluogo.

Si evidenzia anche l'attrazione di altri comuni (18,9%), a significare una notevole attività di ricerca e mobilità per questo tipo di acquisti.

I motivi principali di spostamento risultano in primo luogo la maggiore scelta di negozi rispetto al comune di residenza (19%) e la convenienza (18,3%), in secondo luogo la fiducia/abitudine (9,6%) e lo *shopping* in senso stretto (tempo libero).

Per quanto riguarda i casalinghi, gli acquisti avvengono per lo più fuori dal comune di residenza (45,4%), a Bologna (26,3%) o in altri comuni (22,8%).

Gli elettrodomestici poi vengono acquistati per lo più fuori dal comune di residenza. Infatti solo il 36,4% rimane nel proprio comune, mentre i rimanenti si recano a Bologna (26,5%) o in altri comuni (27,6%).

Tra i motivi principali di acquisto si evidenzia la convenienza e in buona parte anche la qualità dei prodotti, quindi il rapporto tra qualità e prezzo.

Il polo Bolognese

Lo spostamento verso Bologna per acquisti di alimentari è determinato dall'ipermercato, mentre verso altri comuni ci si sposta sia per l'ipermercato che per il supermercato (evidentemente

si tratta di comuni dove non è presente alcuna struttura di questo tipo).

Per l'abbigliamento/calzature invece lo spostamento verso Bologna avviene soprattutto nei confronti dei negozi del centro storico (43,6%) e in modo molto minore verso la periferia (15,6%) significativo il ruolo del mercato ambulante (12%), la Piazzola funge per le sue caratteristiche da polo attrattivo per tutta la provincia.

La mobilità

In sintesi, lo spostamento verso mete situate fuori dal comune avviene soprattutto per gli acquisti di beni per la persona (abbigliamento/calzature) e per acquisti problematici (elettrodomestici); la ricerca di questi prodotti avviene prevalentemente fuori dal comune di residenza: rispettivamente il 60% e il 54%. Circa la metà degli spostamenti dalla rete comunale si indirizza verso il capoluogo di provincia. Complessivamente l'attrazione del polo principale della provincia (Bologna) ha un peso medio pari a circa il 20%; l'attrazione maggiore si registra per il settore dell'abbigliamento: risulta infatti che il 40% degli acquisti viene effettuato a Bologna... □

UN'ECONOMIA PIÙ FLESSIBILE E MODERNA

di MARIO MONTI

Il primo gennaio 1999 la moneta unica sarà una realtà. I benefici per le imprese e i cittadini saranno considerevoli, sia per la riduzione dei costi di cambio e di intermediazione (valutabili a circa l'1% del Prodotto interno lordo dell'Unione europea), sia, soprattutto, per la maggiore stabilità del quadro economico complessivo.

Gli operatori economici potranno disporre di un mercato non più perturbato da modifiche dei tassi di cambio e dall'incertezza che ne deriva, e i consumatori trarranno vantaggio dalla maggiore trasparenza del mercato. Per la prima volta sarà possibile un autentico confronto dei prezzi delle merci e dei servizi da un paese all'altro, ne risulterà acuita la concorrenza e verrà dato impulso agli scambi interni.

Il perfezionamento dell'Unione economica e monetaria, attraverso la creazione di una moneta comune, ha lo scopo di facilitare una crescita sostenuta e durevole, in un quadro di stabilità monetaria. Ovviamente, questi obiettivi vanno conquistati, non sono di per sé assicurati dalla moneta unica.

L'euro è uno strumento per un'Europa più forte e competitiva, non un fine in quanto tale. Anzi, la pressione concorrenziale per le imprese risulterà accresciuta: la moneta unica è un punto di partenza, non di arrivo. Perciò avvertito da tempo che il sistema-paese si deve attrezzare, migliorare il livello di competitività, modernizzare le proprie strutture di produzione e i sistemi di protezione sociale.

A questo fine, la strada maestra passa per l'applicazione completa e rigorosa del mercato unico europeo.

La Commissione ha presentato al Consiglio europeo di Amsterdam, che l'ha fatto proprio, un "Piano d'Azione" che si prefigge di migliorare in modo sostanziale il funzionamento del mercato unico prima dell'introduzione della moneta unica, in modo da contribuire a rendere sostenibile a medio-lungo termine la convergenza delle economie, e quindi permettere il successo dell'Uem.

I benefici in termini di crescita e occupazione, infatti, saranno tanto maggiori quanto più perfezionato sarà il mercato unico.

A tutt'oggi, uno dei punti dolenti concerne la fiscalità, perchè la disparità fra i sistemi fisca-

li nazionali, e le distorsioni così provocate, non sono state ancora sufficientemente affrontate a livello dell'Unione. Con l'avvento della moneta unica queste distorsioni saranno ancora più evidenti e quindi dannose. Sono però riuscito, nel corso degli ultimi due anni, a far crescere la consapevolezza sulle conseguenze che l'assenza di coordinamento in materia fiscale comporta per i paesi membri dell'Unione, e, il 1° dicembre scorso, i governi degli stati membri hanno sottoscritto all'unanimità un pacchetto di misure per limitare le forme più nocive di concorrenza fiscale.

L'accordo è composto da tre elementi: un codice di buona condotta, che gli stati si impegnano a rispettare, per limitare i "regimi speciali" e le altre facilitazioni fiscali volte ad attrarre investimenti ed attività dagli altri paesi; in secondo luogo, i principi di base per l'adozione di due direttive, in corso di elaborazione, per la tassazione del risparmio e dei pagamenti transfrontalieri fra imprese riguardanti interessi e royalties.

L'obiettivo è di evitare doppie imposizioni, ma anche l'elusione: attualmente i redditi da capitale non vengono tassati quando appartengono a persone residenti in un altro stato membro. Solo attraverso il coordinamento fiscale a livello dell'Unione si potrà arrivare a diminuire la pressione fiscale sul lavoro, e quindi a favorire politiche per l'occupazione. Attualmente, infatti, la competizione fiscale esasperata porta gli stati a diminuire la tassazione sui fattori di produzione più mobili ed invece ad aumentarla sul lavoro per mantenere le risorse necessarie ai bilanci pubblici.

Attraverso un certo coordinamento - non si tratta, infatti, di fissare un livello minimo di imposizione che, anzi, nell'Unione, va mediamente diminuito, ma solo di evitare che gli stati cerchino di sottrarsi base imponibile a colpi di facilitazioni fiscali -, si arriverà a sistemi fiscali più favorevoli all'occupazione.

L'Unione economica e monetaria richiede l'impegno a rendere l'economia più flessibile e moderna, attraverso mercati liberi e ben funzionanti, ma richiede anche un maggiore coordinamento delle politiche economiche a livello dell'Unione. Uno dei primi campi in cui questo deve avvenire, è quello fiscale. □

Mario Monti è Commissario europeo per il mercato interno e la tassazione



SOVRANITÀ NAZIONALE E SOVRANITÀ EUROPEA

di RENZO IMBENI

*Con l'Euro nasce un nuovo equilibrio tra assetti istituzionali
e le decisioni dei singoli Paesi dovranno essere
prese con gli altri partner*

Nel 1996 e in parte nel 1997 l'Euro è stato oggetto in Italia di un dibattito strano. Si registravano interventi autorevoli che una volta proponevano di rinviare la data della sua entrata in vigore, un'altra volta suggerivano di ricontrattare i parametri del deficit e del debito. L'autorevolezza era in qualche caso accresciuta dal messaggio che si voleva trasmettere: prima il lavoro, poi il rigore; oppure: non possiamo portare in Europa un paese distrutto. Spesso tali interventi provocavano un dibattito non lungo ma intenso fra due schieramenti.

C'era un piccolo particolare che sfuggiva ai più, a partire dagli autorevoli suggeritori: nessuna di quelle proposte era percorribile. Infatti tanto i tempi quanto i parametri erano scritti nel Trattato di Maastricht. E i desideri o le volontà politiche di un partito, di un paese, o del rappresentante, per autorevole che fosse, di un governo o di una impresa non potevano avere la forza di cambiare quel Trattato. La sua modifica infatti richiedeva l'unanimità. Solo l'i-

gnoranza del suo contenuto, che nulla osta si combinasse con l'autorevolezza degli interventi, poteva far credere ad un suo cambiamento solo per tenere conto della particolare situazione o volontà di uno dei quindici paesi o addirittura di qualche protagonista delle vicende interne italiane.

Un Trattato non è la Bibbia, è vero. E infatti i quindici paesi stanno ratificando il Trattato di Amsterdam, firmato nell'ottobre scorso, che modifica e sostituisce quello di Maastricht. Ma non a caso nessuno degli articoli relativi all'Unione monetaria è stato toccato. Quale che sia l'opinione di ciascuno è a tutti chiaro che se si fosse cominciato a ridiscutere dei parametri (inflazione, permanenza nel sistema monetario europeo, deficit di bilancio, debito pubblico) dei tempi (1 gennaio 1999: introduzione ufficiale dell'Euro; 1 gennaio 2002: uso delle banconote e delle monete) il risultato sarebbe stato l'affossamento della moneta unica o nella migliore delle ipotesi il rinvio di qualche decennio. Anche ora, alla vigilia della de-

*Renzo Imbeni è
Vice Presidente del
Parlamento Europeo*



cisione del Consiglio Europeo straordinario di Londra del 2 maggio (preceduto di poche ore dal parere del Parlamento Europeo e dalla proposta del Consiglio dei Ministri economici e finanziari del giorno prima) sulle monete che faranno parte da subito della moneta unica, nel dibattito italiano fa capolino una buona dose di ignoranza sulle conseguenze economiche, finanziarie, politiche e istituzionali dell'introduzione dell'Euro.

La conseguenza più rilevante è un nuovo equilibrio di potere fra sovranità nazionale e sovranità europea. Ciò che fino ad ora si decideva da soli (Governo e Parlamento italiano) d'ora in avanti si deciderà insieme agli altri "soci" in un nuovo assetto istituzionale.

La Banca d'Italia è sulla base del Trattato una delle componenti del sistema europeo delle Banche Centrali (SEBC); viene istituita una Banca Centrale Europea (BCE); la sorveglianza sulla situazione di bilancio è affidata alla Commissione Europea e al Consiglio dei Ministri (Ecofin); è stato approvato un Patto di stabilità che prevede sanzioni per chi una volta adottato l'Euro non dovesse rispettare i criteri che ne sono alla base. E' sufficiente leggere gli articoli del Titolo VI del Trattato di Maastricht per capire la dimensione enorme del cambiamento. Tutto ciò che in Italia fino a qualche anno fa veniva descritto come "mercato delle vacche" o "finanziaria omnibus" per riassumere la vicenda parlamentare e governativa che precedeva l'adozione della legge finanziaria annuale cambierà natura. Le cifre fondamentali non saranno più nella disponibi-

lità di una sovranità nazionale tradizionalmente intesa; saranno invece il risultato di decisioni di organismi in cui la nostra sovranità si esercita insieme ad altri.

Saranno il Consiglio dei ministri (cioè i governi dei paesi che faranno parte dell'Euro) e la Banca Centrale Europea a definire insieme le cifre fondamentali del documento di politica economica e finanziaria e della legge finanziaria. E saranno la Commissione Europea e il Consiglio a svolgere la funzione di controllo e di sorveglianza perché i "parametri" siano rispettati.

All'interno di tali parametri e di tali cifre fondamentali la dialettica politica e sociale e la volontà della maggioranza parlamentare di ciascun paese deciderà le priorità (più o meno tasse, più o meno spesa pubblica). Ma anche in questo caso la sovranità sarà limitata all'armonizzazione delle politiche fiscali e dal completamento del mercato unico.

Chi pensava all'ingresso nell'Euro come ad una volata mozzafiato per arrivare ad un traguardo raggiunto il quale si potesse riprendere il tran tran di prima si è sbagliato di grosso. C'era un chiodo alla parete mentre l'Italia stava precipitando: ci siamo aggrappati e abbiamo evitato la bancarotta. Ma ora dobbiamo risalire (l'enorme debito pubblico!). Ma non siamo più soli. Siamo in compagnia di altri dieci rocciatori che nel passato non hanno corso i nostri rischi. I due anni di rigore (che a dire il vero sono ormai sei, fissando l'inizio nella prima manovra finanziaria del governo Amato) non sono un intervallo tra una ricrea-

zione e l'altra. Sono il passaggio dall'era in cui i redditi fissi erano erosi dall'alta inflazione, lo Stato faceva debiti che pagava con altri debiti sempre più onerosi e con tasse più elevate, l'economia reale era penalizzata dall'alto costo del denaro e dall'alta redditività degli investimenti nel debito pubblico, ad una nuova fase in cui risanamento finanziario e sviluppo economico devono marciare di pari passo.

Il passaggio non è completato. Richiede tempi lunghi. Con la moneta unica siamo garantiti contro ogni ripensamento lassista. E dentro la moneta unica l'Italia non si troverà più solo nel ruolo di osservato o esaminato speciale, come è stato in questi anni, ma sarà come gli



altri 10 paesi allo stesso tempo esaminato ed esaminatore. Ed è all'interno di queste istituzioni (Consiglio, Parlamento, Commissione, Banca Centrale, SEBC) che l'Italia dovrà dare il suo contributo perché l'Unione monetaria diventi anche una Unione economica a pieno titolo e perché le politiche monetarie affrontino sul piano europeo la questione numero uno, quella della disoccupazione. Fino ad ora a chi tentava di mettere al centro questa priorità assoluta si è risposto (soprattutto da parte di Germania e Gran Bretagna) che era compito di ciascun paese quello di attuare politiche nazionali per creare lavoro. Con l'Euro questa risposta non è più accettabile. E' vero che non c'è una alternativa al risanamento finanziario; ma ci sono diverse strade per risanare. E bisogna avviarsi su quelle che producono più lavoro e non più disoccupazione. □

SOLO UNA MONETA NUOVA?

di Vittorio Prodi

È giusto parlare di Euro perché moneta unica significa anche un trasferimento di una parte importantissima di sovranità nazionale all'Unione Europea. La moneta è sempre stata una componente essenziale della sovranità di uno Stato. Pensare che questo non abbia conseguenza anche su altri aspetti della sovranità degli stati significa non cogliere la fortissima connessione fra moneta ed economia: quindi sviluppo, politica estera, politica interna. E' tanto importante perché è l'inizio di un cammino verso una Federazione Europea: non sarà l'Europa dei ragionieri e nemmeno quella delle sole Banche Centrali.

Questo trasferimento di sovranità è giustificato perché già i Paesi che presumibilmente ne faranno parte alla prima tornata costituiranno una massa monetaria vicina a quella del dollaro, e quindi in grado di meglio resistere alle ondate speculative ed alle manovre del dollaro stesso. A maggiore ragione questo varrà quando altri Paesi saranno ammessi. Cediamo una parte delle nostre sovranità, (che già corrono rischi perché, singolarmente, troppo piccole) affinché meglio si affermi la sovranità dell'Unione e meglio ci tuteliamo. L'Euro inoltre sarà già moneta di riserva internazionale e quindi potremo liberare parte delle nostre riserve valutarie ed auree, investendole in risorse destinate alla produzione, allo sviluppo economico e all'occupazione.

Il rigore di bilancio, che talvolta è stato percepito come una imposizione, ci ha già dato benefici, prefigurando attraverso i mercati quella situazione di bassi interessi sui capitali che caratterizzerà la moneta unica.

La strategia di rientro del nostro debito pubblico, proprio basata sui tassi, è realistica. L'apprensione in particolare di Olanda e Germania sull'ammontare del nostro debito non è giustificata, anche perché questo è sostenuto per la stragrande maggioranza, da cittadini ed aziende italiane. Per questo insieme di motivi siamo certi che l'Euro e l'Unione Europea saranno elemento di stabilità e sviluppo, in particolare per i Paesi in via di adesione e per quelli dell'Europa dell'Est. Anche certi timori avvertiti negli Stati Uniti manifestano un nervosismo per la nascita di un concorrente, piuttosto che una vera minaccia agli equilibri internazionali; al contrario, l'Euro sarà uno strumento di stabilità e di pace e questo è comunque il nostro impegno.



DA ROMA A MAASTRICHT

di GIAMPIERO CILIONE

Le tappe del cammino del processo europeo

Il primo atto con il quale venne formalizzata un'organizzazione economica europea fu il trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), firmato da solo sei governi nazionali. Dopo un periodo di stasi, dovuto anche al fallimento del progetto di una comunità militare di difesa, si giunse, nel 1957, a firmare a Roma il trattato che istituiva la Comunità Economica Europea (CEE), ratificato da Italia, Francia, Germania Occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Esso si poneva come obiettivo l'instaurazione di un mercato comune generale, con la graduale integrazione delle politiche economiche degli stati membri perseguita attraverso il riconoscimento della libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali all'interno dell'area comunitaria. Il raggiungimento di questi scopi e l'osservanza degli obblighi derivanti agli stati veniva affidato a istituzioni permanenti: l'Assemblea-Parlamento europeo, il Consiglio, la Commissione e la Corte di giustizia. Da allora, il processo di integrazione è proseguito verso la creazione di un'unione economica sempre più forte e territorialmente allargata, grazie anche all'adesione alla Comunità di altri stati: dell'Europa settentrionale negli anni settanta (Danimarca, Irlanda, Regno Unito); di paesi dell'Europa meridionale negli anni ottanta (Grecia, Spagna e Portogallo) e, infine, di altri stati fuoriusciti

A lato, il ritratto di Alcide De Gasperi tratto dal francobollo delle Poste italiane emesso il 3 aprile 1981. Sotto, il profilo di Robert Schuman nel francobollo della Repubblica del Dahomey in occasione del 5° anniversario dell'Associazione economica Europa-Africa



dall'Associazione europea di libero scambio negli anni novanta (Austria, Finlandia e Svezia) che hanno portato il numero dei paesi membri dell'Unione a quindici. Intanto, nel 1986 veniva stipulato l'Atto unico europeo, che nel modificare i trattati istitutivi ampliava le competenze comunitarie e accelerava la realizzazione del mercato interno - attraverso l'abolizione delle dogane -, includendo nel quadro comunitario un Sistema Monetario Europeo (SME). L'Atto unico europeo viene poi completato dal Trattato istitutivo dell'Unione europea, firmato a Maastricht nel 1992. Si gettano pertanto le basi per una ripartizione istituzionale di competenze fra gli stati membri e l'Unione, che tende così ad avvicinarsi ad un modello federale, rafforzando contemporaneamente il processo di Unione Economica e Monetaria (UEM).

Le tre fasi dell'Unione Economica Monetaria

Siamo ai nostri giorni: la realizzazione dell'UEM (1° giugno '90), la parte più rilevante - e delicata - dell'integrazione iniziata cinquant'anni or sono. Essa prevede che le mone-

Giampiero Cilione è collaboratore dei Servizi amministrativi della Provincia di Bologna



ISTITUZIONI ED ORGANI DELL'UNIONE

CONSIGLIO EUROPEO

E' composto dai capi di stato o di governo degli Stati membri e dal presidente della Commissione. Dà all'Unione l'impulso necessario al suo sviluppo e ne definisce gli orientamenti politici generali.

COMMISSIONE EUROPEA

E' composta da 20 membri nominati ogni quattro anni dai governi nazionali. I commissari fanno giuramento di assoluta indipendenza. La Commissione rappresenta l'interesse comune: progetta e propone le leggi, è guardiana dei trattati. Sede: rue de la Loi 200, B 1049 Bruxelles. Tel. (322)299.11.11.

PARLAMENTO EUROPEO

E' eletto dai cittadini a suffragio elettorale ogni cinque anni. E' composto da 626 deputati organizzati in gruppi politici di uguale tendenza e di diversa nazionalità. E' espressione della sovranità popolare: esercita il controllo popolare; esprime pareri e propone emendamenti; può partecipare alle decisioni finali

(codecisione con il Consiglio dei ministri); può censurare l'operato della Commissione; approva il bilancio comunitario. Indirizzo: Segretario generale del Parlamento Europeo, L - 2929 Lussemburgo. Tel. (352)43.001

CONSIGLIO DEI MINISTRI

E' formato da 15 ministri dei governi nazionali. Rappresenta gli interessi degli stati ed è il centro della decisione legislativa: prende le decisioni finali (all'unanimità o a maggioranza); può condividere la decisione con il Parlamento europeo (codecisione). Indirizzo: rue de la Loi 175, B1048 Bruxelles. Tel. (322)285.61.11.

CORTE DI GIUSTIZIA

E' composta da 15 giudici nominati dai governi nazionali ed è assistita da 8 avvocati generali (un nono è nominato fino al Duemila). Emette sentenze ed assicura il rispetto del diritto (nei confronti delle istituzioni europee, degli stati, delle imprese e dei cittadini). Indirizzo: L-295 Lussemburgo. Tel. (352)43.031.

CORTE DEI CONTI

E' composta da 12 membri nominati dal Consiglio: effettua il controllo del bilancio, pubblica un rapporto annuale (trasparenza). Sede: 12, Rue Alcide De Gasperi, L1615 Lussemburgo. Tel. (352)439.845.

COMITATO DELLE REGIONI

E' composto da 222 membri nominati dal Consiglio: è la voce delle regioni d'Europa ed esprime pareri consultivi. I membri italiani sono 24. Indirizzo: Rue Belliard 79, B10-40, Bruxelles. Tel.(322)282.22.11.

COMITATO ECONOMICO E SOCIALE

E' composto da 222 membri nominati dal Consiglio. Rappresenta i partners della vita economica e sociale (sindacati, confederazioni, associazioni). Esprime pareri consultivi. I membri italiani sono 24.

MEDIATORE

E' un esperto nominato dal Parlamento europeo, raccoglie critiche e proteste dei cittadini. Redige un rapporto annuale presentato al Parlamento.

Konrad Adenauer,
particolare del
francobollo
delle Poste
tedesche
del luglio
1968



te dei paesi partecipanti siano gradualmente sostituite da un'unica moneta, il famoso euro; in parallelo a tale cambiamento, la politica monetaria non sarà più gestita dalle banche centrali dei singoli paesi, ma da un organismo federale indipendente dai governi nazionali e dalle istituzioni politiche comunitarie: il Sistema Europeo delle Banche Centrali (SEBC)

composto dalle banche centrali nazionali e - in posizione sovraordinata - dalla Banca centrale europea (BCE).

I parametri di Maastricht

Occorre ricordare che la realizzazione dell'UEM è stata preceduta da due fasi preliminari, che comportavano rispettivamente: entro il 1992, il completamento del mercato unico e la piena liberalizzazione dei movimenti di capitali; a partire dal 1° gennaio 1994, la creazione dell'Istituto Monetario Europeo (IME), con il compito di preparare gli strumenti necessari per attuare la politica monetaria unica della terza fase. Il cruciale passaggio alla terza e definitiva fase dell'UEM è subordinato, per ciascun paese membro, alla presenza di alcuni requisiti fissati nel trattato di Maastricht: 1) un'elevata stabilità dei prezzi (parametrati in base ai tassi di inflazione); 2) la sostenibilità della finanza pubblica (misurata sul rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo); 3) il rispetto dei margini normali di fluttuazione del cambio dello SME; 4) il livello dei tassi di interesse a lungo termine.

Nel 1999 l'Euro

In virtù di tali parametri, al Consiglio dell'Unione Europea spetta di stabilire, proprio tra pochi giorni, quali stati soddisfino le condizioni di convergenza necessarie per l'adozione della moneta unica. Per tali paesi, a partire dal 1° gennaio 1999, l'euro sarà una moneta a pieno titolo, anche se per un po' esisterà solo sotto forma di moneta virtuale, ed entreranno in vigore tassi di cambio irrevocabilmente fissi tra le valute nazionali e tra queste e l'euro; al più tardi nel 2002, saranno poi materialmente immesse in circolazione le monete e le banconote in euro, che avranno corso legale parallelo con le valute degli stati ammessi per un periodo massimo di sei mesi, al termine del quale le banconote e le monete nazionali saranno completamente ritirate dalla circolazione. Per i paesi invece che non raggiungeranno i criteri dettati a Maastricht, definiti "stati membri con deroga", non troveranno applicazione le disposizioni del trattato, ferma restando la possibilità, ogni due anni, di revisione della loro posizione e di loro ammissione a pieno titolo nell'UEM. □

I COMITATI PER L'EURO

di ROBERTO PINZA

Il processo di formazione-informazione per introdurre la moneta nuova nel nostro sistema giuridico ed economico



Dal 1° gennaio 1999 l'euro sarà la moneta unica dei paesi partecipanti alla fase finale dell'Unione Economica Monetaria (UEM). I risultati ottenuti dal nostro paese, per l'impegno profuso dal Governo italiano nel conseguire le condizioni necessarie per la partecipazione previste dal Trattato di Maastricht, assicurano che l'euro sarà anche la nostra moneta.

L'adozione dell'euro suggerirà il processo con cui si sta affermando in Italia "la cultura della stabilità", segnando una cesura netta rispetto al recente passato caratterizzato da elevati tassi di inflazione, frequenti svalutazioni, ampi disavanzi pubblici, aumento del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo (PIL).

Gli ottimi risultati in termini di convergenza economica avvalorano il processo di risanamento economico avviatosi negli anni più recenti. Nella prospettiva dell'UEM, la politica di bilancio ha fatto progressi straordinari e mira, nel 1998, a consolidare i risultati raggiunti, per poi proseguire, in conformità con gli impegni presi nell'ambito del Patto per la stabilità e la crescita, verso saldi sempre più vicini al pareggio. In questo modo sarà possibile sia rimpossessarsi della politica fiscale come strumento di politica economica sia accelerare la riduzione del rapporto fra debito pubblico e PIL. Infine, per quanto riguarda le aspettative di inflazione, sottolineo che queste hanno mostrato un continuo miglioramento tale da consentire di guardare con serenità ai prossimi mesi.

L'azione del Governo non si è rivolta soltanto al conseguimento dei requisiti necessari per la partecipazione alla terza fase dell'UEM, ma ha interessato anche la preparazione del paese all'introduzione dell'euro.

A tal riguardo, a seguito di una Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, è stato istituito dal Ministro del Tesoro nel settembre 1996 il Comitato per l'euro, con il compito di attuare quanto necessario per l'introduzione

dell'euro nel nostro sistema economico e in quello giuridico. Ai fini organizzativi, il Comitato per l'euro, di cui mi è stata affidata la responsabilità, si è suddiviso in tre Sottocomitati: Finanza, Pubblica Amministrazione, Imprese. Ciascun Sottocomitato si è assunto il compito di individuare le questioni relative all'introduzione dell'euro nel settore di propria competenza formulando proposte concrete per la sostituzione della lira con l'euro. Queste proposte sono state sintetizzate nel documento "Linee guida per l'introduzione dell'euro in Italia" pubblicato nel giugno 1997.

In particolare il Sottocomitato Finanza ha definito le modalità per il passaggio all'euro del nostro sistema finanziario individuando quattro aree: pagamenti, mercati, strumenti finanziari, statistiche, per ognuna delle quali sono stati individuati uno o più macro-progetti.

Questi macro-progetti sono illustrati nello "Schema Nazionale di Piazza" pubblicato dal Comitato per l'euro alla fine dello scorso anno. In tutti i casi possibili essi saranno realizzati senza il ricorso a norme, di leggi o regolamentari, cogenti, ma sulla base di accordi o convenzioni tra gli operatori. L'attività del Sottocomitato è ora tesa alla realizzazione dei progetti che consentiranno al sistema finanziario italiano di essere pronto all'appuntamento con l'euro il 1° gennaio 1999.

Il Sottocomitato Pubblica Amministrazione, invece, ha analizzato le problematiche connesse con l'introduzione dell'euro nell'Amministrazione centrale e periferica dello Stato e negli enti locali.

Le soluzioni individuate a seguito di questo esame hanno condotto il Sottocomitato alla ricognizione di procedure comuni a tutte le amministrazioni quali: pagamenti da e verso le amministrazioni pubbliche, acquisto di beni e servizi, trasferimenti, dichiarazioni fiscali e previdenziali. Queste procedure sono oggetto di specifici macro-progetti per l'introduzione dell'euro nelle amministrazioni pubbliche che saranno illustrati dettagliatamente nel "Piano per l'adozione dell'euro nella Pubblica Amministrazione", che il Comitato sta per pubblicare. In particolare sarà permesso ai cittadini e alle imprese di effettuare versamenti, richiedere pagamenti e "dialogare" in euro con le amministrazioni stesse. Per quanto riguarda la

Roberto Pinza è Sottosegretario di Stato al Tesoro e Presidente del Comitato Euro

materia contrattuale sono stati definiti gli adattamenti necessari per consentire l'adozione dell'euro nell'iter del procedimento amministrativo di stipula dei contratti. Ad analoga conclusione si è pervenuti nell'ambito della disciplina sui trasferimenti alle imprese e ai beneficiari privati.

La Pubblica Amministrazione assume così un ruolo propulsivo nell'introduzione della moneta unica europea in Italia, secondo le indicazioni del Governo. Lo strumento normativo per l'introduzione dell'euro nel nostro paese è la legge delega al Governo approvata dal Par-

sono i "Comitati Provinciali per l'euro" (Cep) la cui attività si sta rapidamente sviluppando.

In particolare, i Cep hanno il compito di realizzare il raccordo tra le amministrazioni centrali e gli enti locali nelle fasi di preparazione alla moneta unica e in quella della



lamento lo scorso dicembre. Le materie su cui il Governo ha chiesto di poter legiferare, assicurando la neutralità e l'efficienza dei cambiamenti necessari per l'adozione dell'euro, comprendono tra l'altro: gli effetti della conversione di importi contenuti in norme vigenti, la ridenominazione in euro degli strumenti finanziari, l'adozione dell'euro quale moneta di conto nei documenti contabili delle imprese e delle Pubbliche Amministrazioni e la dematerializzazione degli strumenti finanziari pubblici e privati.

Il Governo sta predisponendo i decreti legislativi con i quali verranno introdotte tutte le modifiche alla legislazione primaria necessarie per assicurare una rapida ed efficace transizione al nuovo regime monetario, semplificandone, per quanto possibile, il processo e minimizzandone i costi per i soggetti interessati. Il Consiglio dei Ministri approverà entro la metà di aprile gli schemi dei decreti legislativi. Questi entreranno in vigore dopo il parere dell'IME e del Parlamento, all'inizio di giugno, fornendo così all'Italia gli adeguati strumenti normativi per l'introduzione all'euro.

Le condizioni per l'effettiva introduzione dell'euro saranno assicurate a livello locale da organismi che operano in stretto collegamento con il Comitato per l'euro: questi organismi

sua introduzione, coinvolgendo in questo processo tutti i soggetti che operano nel territorio.

Al fine di assicurare un'adeguata conoscenza nel paese dell'introduzione dell'euro, il Comitato

per l'euro progetta ed attua attività d'informazione per agevolare la familiarizzazione a cittadini e consumatori alla nuova moneta.

Il Comitato per l'euro, infine, ha costituito un gruppo di lavoro sulla formazione. Questo è fondamentale per la preparazione dell'Italia al passaggio all'euro. Il gruppo assicura azioni formative nel settore pubblico e privato.

La determinazione con la quale si è perseguito l'obiettivo della partecipazione alla terza fase dell'UEM fin dal 1° gennaio 1999, i risultati conseguiti, la volontà di continuare lungo la strada del risanamento economico, la coesione degli operatori economici, delle parti sociali e delle forze politiche rappresentano la chiave del riequilibrio della nostra economia. Ciò consentirà all'Italia di essere un elemento di stabilità nell'area della moneta unica, necessario per un euro forte e stabile. □

IL CALENDARIO DELLA MONETA UNICA

Maggio 1998

Individuazione degli stati che possono partecipare sin dall'inizio alla moneta unica; fissazione dei tassi di cambio delle monete candidate all'euro con le altre valute dell'UEM.

Dicembre 1998

Nomina dei responsabili della Banca centrale europea (BCE); fissazione della data di introduzione delle banconote e delle monete metalliche in euro; inizio del conio delle monete.

1° gennaio 1999

Si fissano in modo irrevocabile i tassi di conversione delle monete dei paesi partecipanti; entra in vigore la legislazione connessa all'introduzione dell'euro

Dal 1° gennaio 1999 al 1° gennaio 2002

Gli stati membri effettuano le nuove emissioni di debito pubblico nella nuova valuta; il settore privato può passare all'euro in base al principio "nessun obbligo, nessun divieto"; le autorità comunitarie e nazionali assistono e controllano il processo di transizione.

Entro il 1° gennaio 2002

Inizia il periodo transitorio a doppia circolazione (banconote in euro e monete nazionali).

Entro il 1° luglio 2002

Finisce il processo di transizione verso l'euro per tutti gli stati membri partecipanti: viene abolito il corso legale delle banconote e delle monete nazionali.

LE AUTONOMIE LOCALI NELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

di LUCIANO VANDELLI

Le tendenze dell'amministrazione e le riforme avviate in questi anni, in Italia, risentono fortemente di linee ricorrenti in contesti ben più ampi e diversi. Dalla sussidiarietà tra livelli delle istituzioni pubbliche alla ridefinizione dei confini tra l'azione pubblica e quella privata; dalle dismissioni nelle imprese pubbliche alla valorizzazione del settore no-profit; dalle tecniche di nomina dei dirigenti amministrativi e di relazione con gli organi politici al ridimensionamento del ruolo della legge a favore di regolamenti o altre fonti più flessibili; dalla crescente penetrazione nella funzione pubblica di principi e istituti del diritto del lavoro alla diffusione del modello di autorità indipendenti; dall'affermarsi dei valori di trasparenza e accesso alla sanzione legislativa della tutela della *privacy*; dall'attenzione alle garanzie di contraddittorio e partecipazione nei procedimenti al faticoso perseguimento della semplificazione amministrativa; dalla introduzione di tecniche di gestione basate su parametri di produttività ed efficacia alle trasformazioni, in questa direzione, dei sistemi di controllo: se si esaminano ad uno ad uno i punti di trasformazione del sistema amministrativo, essi sembrano presentare, anche nei paesi provenienti dalle tradizioni amministrative più diverse, analogie stupefacenti.

La "globalizzazione" è fenomeno che trascende ampiamente gli ambiti strettamente economici e finanziari, investendo in termini sostanziali e complessivi gli stessi modi di operare e di strutturarsi delle stesse istituzioni pubbliche. La circolazione delle idee, delle tecniche, delle conoscenze ha assunto dimensioni e velocità sino ad ora inimmaginabili, e, a fronte di mercati strettamente integrati, a domande sociali sempre più simili, ad esigenze e sollecitazioni crescenti in quantità e complessità, a dinamiche in rapida evoluzione, le pubbliche amministrazioni sono portate a dare risposte che presentano evidenti analogie.

Analogie che, del resto, si presentano fortemente accentuate nel contesto europeo: dove alle affinità economiche, sociali e culturali, si affiancano gli effetti di una integrazione giuridica e istituzionale laboriosamente pervenuta a livelli di fondo. Sino a segnare la penetrazio-

ne, nell'ordinamento italiano, di principi giuridici del tutto distanti da logiche profondamente radicate. Sino a negare ogni rilievo, al fine dell'applicazione di importanti discipline pubblicistiche, quali quelle in materia di contrattazione, alla tradizionale distinzione tra ente pubblico ed ente privato ("irrelevante" ai fini dell'applicazione della disciplina delle gare comunitarie: cfr. Cons. Stato, sez. V, 20 dicembre 1996 n. 1577; sez. VI, 21 aprile 1995 n. 353; TAR Lombardia, sez. Milano, 17 novembre 1995 n. 1365); o sino a superare, agli effetti del risarcimento del danno, la ancor più classica — nell'ordinamento italiano — divaricazione tra diritto soggettivo e interesse legittimo (in questo senso, in materia di appalti, v. legge 142/92, art. 13).

Queste trasformazioni del sistema giuridico italiano, del resto, vanno interessando in termini particolarmente incisivi il mondo delle autonomie: sotto profili e in direzioni di marcia assai diversi.

I Trattati di Maastricht e, ora, di Amsterdam hanno aperto potenzialità di sviluppi positivi, per la partecipazione delle autonomie nelle sedi comunitarie. E l'istituzione del "Comitato delle Regioni" poteva essere considerata (e, in effetti, è stata da taluni considerata) una sorta di attenuazione, o di rimedio al problema di fondo del "deficit di democrazia" delle istituzioni europee. Il ruolo assegnato alla rappresentanza delle autonomie, peraltro, era ed è rimasto inadeguato, rispetto al livello delle esigenze.

D'altronde, le dimensioni delle interrelazioni tra ordinamento comunitario e ordinamenti locali risultano marcate, se si prendono in considerazione gli ambiti materiali in cui si sviluppano le politiche e le discipline dell'Unione europea: dallo sviluppo regionale alla tutela dell'ambiente, dai lavori pubblici e appalti agli interventi nell'economia, dalle politiche sociali all'energia, l'incidenza in ambiti fortemente decentrati in capo alle collettività territoriali nella generalità dei paesi europei si presenta di



Luciano Vandelli è docente di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna

primario rilievo. Un rilievo destinato ad aumentare, con le prossime, rilevanti tappe dell'integrazione e con la costante crescita dell'influenza della stessa giurisprudenza comunitaria.

Che tutto ciò possa comportare rischi di possibile centralizzazione, all'interno di ciascuno stato, è preoccupazione diffusa e tutt'altro che peregrina. Sotto questo profilo, il ripensamento del ruolo delle autonomie diviene essenziale, anche e precisamente per bilanciare i processi di spostamento delle decisioni a livelli sempre più ampi, e dunque distanti dai cittadini. Così, anche sotto questo profilo, le riforme

...attribuendo le responsabilità pubbliche alla autorità territorialmente e funzionalmente più vicina ai cittadini"), in stretta connessione con altri criteri, quali quelli di efficienza e di economicità, di responsabilità e unicità dell'amministrazione, di "differenziazione nell'allocatione delle funzioni, in considerazione delle diverse caratteristiche, anche associative, demografiche, territoriali e strutturali degli enti riceventi", di "adeguatezza, in relazione all'idoneità organizzativa dell'amministrazione ricevente a garantire, anche in forma associata con altri enti, l'esercizio delle funzioni". In sintesi, i criteri adottati dalla legge 59 tendono



© Minky Oz 20

attuare con le "leggi Bassanini" si presentano fondamentali: a partire dai processi di conferimento di nuove funzioni alle regioni ed alle autonomie locali.

In questo processo di redistribuzione di poteri, un ruolo di particolare rilievo spetta a principi fondamentali particolarmente innovativi, che — se applicati effettivamente nelle loro sostanziali implicazioni — possono portare a un ridisegno complessivo del modo di essere e di funzionare delle istituzioni. In questo, è e sarà determinante la concreta conformazione che, in definitiva, verrà ad assumere il principio europeo di sussidiarietà nella sua trasposizione sul piano interno. Un principio delineato in termini innovativi (con attribuzione della generalità dei compiti a Comuni, Province e Comunità montane, "secondo le rispettive dimensioni territoriali, associative e organizzative, con l'esclusione delle sole funzioni incompatibili con le dimensioni medesime,

a prefigurare un'amministrazione vicina al cittadino, responsabile — con chiarezza e pienezza di attribuzioni — dell'effettivo esercizio di funzioni e compiti. Un'amministrazione, dunque, in cui ciascun livello acquisisce una nuova organicità e autorevolezza nel ruolo che la contraddistingue.

Sono linee cui da tempo si ispirano varie amministrazioni pubbliche, in Europa. E sono linee rispetto alle quali l'Italia presenta storici ritardi. L'integrazione europea ha rappresentato, tra l'altro, una motivazione fondamentale per intraprendere il risanamento della nostra finanza pubblica; può costituire l'elemento di impulso per un recupero del nostro deficit amministrativo.

È un'occasione importante: sarebbe davvero grave responsabilità, per il legislatore, per l'amministrazione statale, per le autonomie regionali e locali, non coglierne le grandi potenzialità. □

Un po' meno burocrazia?

Se l'Italia è entrata in Europa, come entrerà l'Europa in Italia?

Con la competizione globale e in un'economia integrata, quale l'europea - in cui le politiche macro-economiche passano dalla dimensione internazionale e nazionale a quella locale che privilegia la flessibilità micro-economica - vengono investiti oltre ai sistemi economici anche quello istituzionale e amministrativo. La competitività di un paese viene quindi a dipendere anche dal suo sistema di amministrazioni pubbliche. Producono vantaggi competitivi i sistemi istituzionali e amministrativi più stabili, più capaci di dare certezze agli operatori economici e finanziari e di assumere le decisioni necessarie in tempi rapidi. Emergono i sistemi più idonei ad assicurare: servizi pubblici di alta qualità e la sicurezza dei cittadini; fattori di localizzazione delle attività produttive quali la provvista di aree, di reti di trasporto, di infrastrutture ambientali; scolarizzazione e formazione evoluti e con un alto grado di coesione. Tanto maggiore è il vantaggio competitivo quanto più l'efficienza e l'efficacia delle amministrazioni si accompagna a costi limitati in termini di imposte, tariffe e oneri fiscali e contributivi per le imprese, di ridotto carico burocratico.

Il modello europeista, così come ha posto a tutela degli interessi generali del consumatore regole avanzate sulla produzione e sulla commercializzazione - si pensi alle normative in materia di sicurezza, di inquinamento, di salute, di standards qualitativi - consentirà ai cittadini di valutare il rendimento sociale e la qualità dei servizi erogati dalle amministrazioni misurando in termini di costi "l'efficienza allocativa" delle risorse e dei modelli gestionali impiegati dalla P.A.

Quali saranno alcuni degli effetti nei rapporti con gli enti locali da parte dei cittadini?

LA RAZIONALIZZAZIONE DELL'ATTIVITÀ AMMINISTRATIVA

Nei discorsi correnti e nella pubblicistica le amministrazioni, in parte minore quelle locali rispetto a quelle centrali, sono segnalate per la mancanza di sintonia con le aspettative e le esigenze espresse dalle collettività rappresentate. Una mancata focalizzazione dell'obiettivo dovuta alla prevalente attenzione rivolta al-



la formale regolazione della propria attività, alle procedure, all'auto-amministrazione, difetti a cui concorre sostanzialmente l'iper-legificazione statale e regionale, invece che ai bisogni di cittadini e di imprese, ai risultati.

La riforma promossa dalle leggi n. 59 e n. 127 del 1997 - per ora solo nominalmente e su stimolo della legislazione europea - comporterà innovazioni di processo e innovazioni di servizio. Tali cambiamenti riguarderanno: nuovi modelli di informazione dell'utenza (mediante la semplificazione del linguaggio, delle comunicazioni su moduli e atti, nei rapporti con le amministrazioni); l'utilizzo di strumenti informatici come mezzi di collegamento tra i cittadini e i diversi enti delle associazioni di categoria, agevolando i primi negli adempimenti amministrativi; la riduzione della documentazione amministrativa e lo sviluppo dell'auto-certificazione; l'abbreviazione dei procedimenti e la rigorosa osservanza dei termini prestabiliti per le loro conclusioni; l'individuazione dei referenti e dei responsabili nel percorso delle pratiche amministrative; il ricorso al silenzio-assenso invece che al provvedimento espresso relativamente ad autorizzazioni e altri atti; l'attivazione di sistemi di controllo di gestione interni.

Su questi fattori di semplificazione del sistema amministrativo, la Provincia di Bologna è già in larga parte operativa, cercando attraverso essi di saldare il concetto di utilità sociale e le tecniche aziendali in un processo circolare.

DAL WELFARE STATE ALLA WELFARE COMMUNITY

Affermatosi come strumento e dotazione agiuntiva di risorse pubbliche associate ad un'economia a crescita sostenuta, il welfare si

rinuncia all'impiego della moneta e di altri strumenti monetari (quali indebitamento ed inflazione) come strumenti di finanziamento. Conseguentemente le trasformazioni dell'intervento pubblico in materia di diritti sociali non consisterà semplicemente in un processo di arretramento della P.A. o di privatizzazione dei servizi, ma in un modo diverso di gestire la complessità.

Le modifiche strutturali necessarie allo status di cittadino dovranno investire non solo le tipologie dei servizi, facendoli passare da un'erogazione a carattere universale ad un'erogazione - tendenzialmente - a domanda individuale, che consideri pensionati, malati, studenti più clienti che soggetti amministrati, ma anche una nuova articolazione delle priorità che ridefinisca i livelli essenziali ed irrinunciabili di tutela per tutti i cittadini, attraverso un processo di profonda revisione dei requisiti che determinano la titolarità di servizi e prestazioni.

Sotto questo profilo appare strategico il ricorso al cosiddetto redditometro e a tutti gli strumenti di *means testing*, non tanto come criteri di esclusione quanto di inclusione selettiva e di strategica graduazione dell'accesso ai benefici.

Nei campi dell'assistenza, della previdenza e della sicurezza si dovranno promuovere e attivare da parte del "pubblico" a base locale processi di aziendalizzazione, di cooperazione, di partnerariato in cui al sistema pubblico rimarrà la titolarità delle funzioni (fra le quali il *contracting out*, i criteri di definizione delle tariffe, l'individuazione degli standards mediante carte dei servizi, la predisposizione degli strumenti di controllo mediante authority o altri organismi specifici) mentre i servizi, intesi nel senso di prestazioni, dovranno essere gestiti dall'associazionismo o da altri soggetti. F. Z. □

è trasformato nel tempo in modello di protezione statica a salvaguardia del mancato sviluppo. Modello a risorse pubbliche decrescenti costretto, per gli impegni precedentemente assunti, a impiegare risorse crescenti.

Il vincolo esterno-interno di coerenza finanziaria di tutte le politiche pubbliche, incluse le politiche sociali, implica la

Bisognerà essere competitivi

di FURIO BOSELLO

È certo che quando l'euro, al quale siamo così faticosamente arrivati, avrà sostituito le valute nazionali di undici paesi, i turisti di questi undici paesi saranno liberati dalla seccatura del cambio. Tuttavia sarebbe un troppo modesto risultato, questo, se non vi fossero anche altri aspetti dall'introduzione della valuta unica da considerare: primi fra tutti l'eguaglianza dei tassi di interesse, l'impossibilità per gli stati di utilizzare svalutazioni o rivalutazioni nonché la perdita del controllo della moneta da parte delle singole nazioni.

Il che è certamente importante. Non sufficiente, però, alla costruzione dell'Europa o, più modestamente, a mettere, sia pure limitatamente al piano economico, i cittadini europei su un piede di parità. Ci vuole dell'altro. Intanto un sostanziale allineamento del prelievo fiscale su beni e servizi: il che significa un allineamento delle aliquote I.V.A., in primo lu-

go, ma non solo: è il complesso del prelievo tributario che deve tendere a uniformarsi. Quando ciò sarà avvenuto sul piano sostanziale non basterà ancora: ci vorrà un avvicinamento delle procedure, degli adempimenti, delle formalità e così via. Non so quale dei due aspetti sia più difficile da realizzare. Da un canto gli stati, non solo l'Italia, sono gelosissimi della loro sovranità fiscale (ormai più che di quella monetaria, come si è visto) e sono altrettanto gelosi dei loro sistemi burocratici. E si consideri, a questo proposito, che il nostro non brilla per efficienza. Dall'altro tutti hanno qualcosa da proteggere o incentivare (o il contrario) e lo strumento fiscale viene considerato fondamentale. Il che fa sì che l'eguaglianza tributaria, non dico fra i cittadini (sarebbe davvero troppo) ma fra i beni e i servizi appare ancora come una meta lontana. Che però va raggiunta, pena l'inutilità degli sforzi fatti per arrivare alla moneta unica. Lo stesso discorso

vale per gli altri settori dell'economia: e andrebbe fatto anche per quanto concerne la tutela dei cittadini, l'istruzione... e tutto il resto. In parole semplici, l'Europa o sarà unita sotto l'aspetto politico (la forma non ha importanza) o non sarà. Siamo, come si vede, ben lontani dalla semplice unità valutaria che, s'intende, era necessaria (o forse soltanto utile) per potere poi realizzare il resto. Ma un equivoco va eliminato: che l'euro, di per sé, possa portare vantaggi a tutti. I vantaggi di oggi, come quelli di domani, bisognerà guadagnarseli. Tornando ai turisti, di cui s'è detto all'inizio, e al turismo, è facile osservare che non si potranno richiamare i turisti usando il vantaggio del cambio. Bisognerà essere competitivi. In fondo, la filosofia dell'euro è tutta qui. □

Furio Bosello, senatore, è docente di Diritto Tributario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna

SEDI DELLE ISTITUZIONI DELL'UNIONE EUROPEA

BRUXELLES

Sede della Commissione europea e del Consiglio dei ministri, che vi si riunisce nove mesi l'anno; ospita alcune brevi sessioni plenarie del Parlamento europeo, le riunioni delle Commissioni parlamentari e dei gruppi politici; è sede del Comitato delle regioni e del Comitato economico e sociale; vi lavorano gran parte dei servizi della Commissione e il Segretario del Consiglio.

LUSSEMBURGO

Sede del Consiglio dei ministri, che vi si riunisce tre mesi l'anno, della Corte di giustizia, della Corte dei conti, della Bei (Banca Europea degli Investimenti), del Segretario generale del Parlamento europeo; vi lavora una parte dei servizi della Commissione.

STRASBURGO

Sede del Parlamento europeo, che vi tiene le sessioni plenarie mensili (una settimana al mese).

ORGANISMI DELL'UNIONE CHE HANNO SEDE IN ITALIA

TORINO: sede della Fondazione europea per la formazione

ROMA: Ufficio del Parlamento europeo

MILANO - ROMA: Rappresentanze della Commissione europea

Fra decentramento comunitario e decentramento interno

di SIMONETTA D'ETTORRE E FABIO ZANAROLI

Le difficoltà che si incontrano nell'attuazione dei principi di autogoverno locale non paiono, a tutt'oggi, tanto culturali (cioè riferibili alla salvaguardia delle identità territoriali) quanto istituzionali (in cui la preoccupazione sulla redistribuzione dei poteri prevale sulla redistribuzione delle competenze). Mentre il decentramento rappresenta, oggettivamente, una necessità tecnica e funzionale, in Italia si delinea una concezione di autonomia un po' obsoleta rispetto all'assetto disegnato in sede UE. Utile all'esemplificazione appare uno schematico raffronto fra il funzionamento del Comitato delle Regioni e la Conferenza Stato-Regioni (ed in particolare la sessione comunitaria di quest'ultimo).

Dopo alcune precedenti iniziative, il Trattato sull'Unione europea, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, sostiene la promozione dei principi a salvaguardia del localismo prevedendo, all'art. 198 (lettere A, B e C) l'istituzione di un nuovo organo comunitario a carattere consultivo, il **Comitato delle Regioni**, composto di rappresentanti (191 di cui 24 italiani) delle collettività regionali e locali nominati, su proposta degli stati membri, dal Consiglio della Comunità.

Consultabile da tutte le istituzioni comunitarie (ad eccezione del Parlamento), attraverso pareri non vincolanti, il Comitato possiede inoltre una autonoma capacità d'intervento qualora siano in causa specifici interessi regionali e locali.

A tal proposito in occasione del Vertice europeo delle regioni e delle città, svoltosi ad Amsterdam il 15 e 16 maggio 1997, si è avanzata la richiesta di allargamento delle materie oggetto delle consultazioni obbligatorie, estendendole dalle attuali istruzione, cultura, sanità pubblica, coesione economica, reti transeuropee, alle tematiche riguardanti l'occupazio-

ne, la formazione professionale, la politica sociale, l'ambiente e l'energia.

In Italia lo strumento di raccordo fra livello comunitario e istanze localiste è rappresentato, molto parzialmente, dalla **Conferenza Stato-Regioni** (di cui alla L. n. 86 del 1989 ed il migliorativo articolo 5 della recente L. n. 281 del 1997).

La Conferenza tiene una "sessione comunitaria" almeno due volte l'anno, al fine di: ricordare le linee della politica nazionale relative all'elaborazione degli atti comunitari con le esigenze rappresentate dalle Regioni in materie di loro competenza; esprimere un parere sullo schema della c.d. legge comunitaria annuale; esprimere parere, su richiesta dei Presidenti delle Regioni e su consenso del Governo, sugli schemi di atti amministrativi dello stato che danno attuazione alle direttive comunitarie e alle sentenze della Corte di Giustizia.

Da questa sommaria descrizione sorgono numerose perplessità sui soggetti coinvolti nel raccordo, sulla sua funzionalità e sugli effetti prodotti.

Non si capisce perché, ad esempio, sussistendo anche una Conferenza Stato-città e autonomie locali, unificabile alla precedente per le materie ed i compiti di interesse comune, questa sia esclusa dalla sessione comunitaria. Tanto più che le singole Regioni non hanno dato prova di saper sostenere e gestire efficacemente,

approntando strutture equiparabili al Dipartimento per le politiche comunitarie, iniziative spendibili presso la U.E. (il fatto non deve stupire, qualora si rifletta che lo stesso art. 3 comma 6 della L. n. 142/90, relativo alle forme e ai modi di partecipazione degli enti locali alla formazione dei piani e dei programmi regionali nonché degli altri provvedimenti della Regione, risulta quasi ovunque inattuato). Ricondurre, come testualmente si fa, l'attività della Conferenza sul piano della definizione delle "linee" politiche, ammettere che le Regioni esprimano pareri sugli schemi attuativi di atti comunitari previa discrezionale valutazione del Governo, pare francamente svilente. Pertanto la collaborazione realizzata in sede di Conferenza Stato-Regioni fra i soggetti competenti non pare idonea a configurare un esempio di "concertazione", dal momento che la semplice informazione ed il semplice ausilio forniti si traducono in un'attività consultiva meramente facoltativa, in un coordinamento "volontaristico" degli indirizzi generali.

Questa asimmetria nei rapporti fra istituzioni comporta rilevanti conseguenze quando l'oggetto diventano la gestione dei fondi strutturali, dei fondi per lo sviluppo regionale, dei programmi europei, dei finanziamenti tematici e della BEI. Scelte e richieste di previdenze su cui impattano la lentezza e l'incapacità a progettare e utilizzare le risorse comunitarie (nel

1996 l'Italia ha impiegato soltanto il 38,5% delle dotazioni assegnate), i particolarismi amministrativi, le carenze di coordinamento, l'inadeguatezza professionale specifica degli apparati. □



Simonetta D'Ettorre e Fabio Zanaroli sono dirigenti dei Servizi amministrativi della Provincia di Bologna

GLOBALIZZAZIONE E MILIEU URBANO

di FAUSTO ANDERLINI

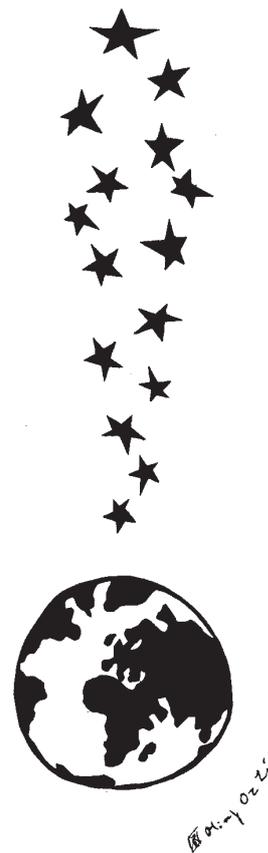
*In nome della competizione le città d'Europa
ridefiniscono la propria identità.*

Il caso italiano con le sue città metropolitane

E da tutti riconosciuto che processi come la globalizzazione economica, l'unificazione dei mercati e la costituzione europea, tendono a depotenziare il ruolo degli stati nazionali, nel mentre aprono nuovi spazi ai sistemi locali e, in specie, alle città. La rappresentazione che meglio descrive, oggi, la costituzione dell'Europa è quella di una grande e complessa rete di città. Né potrebbe essere diversamente, dal momento che la città è l'atomo costitutivo della civiltà europea. Nonostante l'universalizzazione delle transazioni e l'evaporazione delle barriere fisiche prodotte dalla globalizzazione, la rete urbana resta organizzata in modo gerarchico. L'iperpluralismo del mondo attuale è racchiuso in un'unica grande piramide. Per ciò che concerne le città, al vertice di questa piramide sta, come noto, un ristretto gruppo di detentori variamente denominato - *world city*, «città-primato», «città globali» - il cui rango è conferito dalla detenzione delle risorse strategiche nel governo dell'economia-mondo contemporanea. Nella gerarchia, tuttavia, soprattutto nelle parti intermedie, non tutto è predeterminato. Il macro-ordine localizzativo agito dal mercato globale può essere influenzato dalle decisioni locali, mentre nel passato erano più determinanti le scelte operate dal livello statale. Tutte le città sono trascinate in un vortice competi-

vo che le spinge a cercare di ottimizzare il loro posizionamento nella rete delle transizioni economiche, attirando nuovi investitori, promuovendo l'innovazione, potenziando l'accessibilità. A tal fine, moltissime città europee si sono attrezzate alle nuove sfide competitive producendo nuovi modelli di pianificazione a valenza strategica. Proprio l'obbligo a competere imposto dalla globalizzazione spinge le città a definire con forza e nitore la propria identità. Nel posizionamento gerarchico è divenuto cruciale il *milieu* urbano, cioè la dotazione con cui ogni soggetto entra nel *network* globale. E' dal proprio *milieu* - ovvero dall'insieme dei caratteri socio-economici, ma anche politico-culturali sedimentatisi nel tempo - che le città traggono le risorse per rispondere alla domanda di posizionamento («chi sei ?, dove stai ?, dove vuoi stare ?») avanzata dalla globalizzazione. Ed è qui, nell'*answer* a questo interrogativo, che il repertorio di possibilità consegnato dalla lunga durata e trattenuto nella «memoria urbana», entra a contatto con l'elemento soggettivo, con la «volontà di potenza» delle comunità urbane e delle loro classi dirigenti.

E' interessante in proposito interrogarsi sul posizionamento delle città metropolitane italiane, nelle quali un posto di rilievo è occupato dall'area bolognese. Un'ipotesi classificatoria



ESPORTAZIONI ED IMPORTAZIONI MONDIALI (1993 fonte OMC)

	ESPORTAZIONI	IMPORTAZIONI
EUR 15	Interne 24,1% Esterne 15,1% Totale 39,2%	Interne 23,7% Esterne 14,8% Totale 38,5%
USA	12,5%	15,7%
Giappone	9,7%	6,3%
Canada	3,9%	3,6%
Russia	1,2%	0,8%
Resto del mondo	33,5%	35,1%

Fausto Anderlini
dirige il Settore
programmazione
e studi della
Provincia di Bologna

SUPERFICIE, POPOLAZIONE, DENSITA' DELLA POPOLAZIONE (1993)

	SUPERFICIE migliaia di kmq	POPOLAZIONE milioni di abitanti	DENSITA' DELLA POPOLAZIONE abitanti per km quadrato
EUR 15	3337	368,7	89
USA	9373	258,3	27
Giappone	378	124,7	329

generale (che è desumibile da numerosi studi classificatori sulla rete urbana europea e italiana: cfr. Anderlini e Varini, in «Metronomie», n. 9) tende ad evidenziare almeno cinque livelli. Milano si disloca in una *prima periferia* subito a ridosso delle *città globali* europee e dunque come la metropoli a maggior tasso di completezza; Bologna e Firenze si collocano in una fascia medio-alta che non può ambire alla «globalità», ma sicuramente all'*eccellenza*, come esempi di compiuta *post-modernità* (in questa cerchia può trovare una sistemazione anche Torino per le potenzialità della ristrutturazione *post-fordista* che la interessa); in una *problematica periferia* con forti rischi di slittamento verso il margine della rete, o in una *nicchia* laterale dove è peraltro rinserrata un'agglomerazione di grande lignaggio come Roma (una grande ed unica città burocratico-culturale, più che una metropoli), stanno regioni urbane come Venezia e Genova; in una fascia di *periferia estrema*, ma con spiragli che possono aprire verso il gradino superiore, Bari e Cagliari; in un *marginale remoto*, infine, sono consegnate le *metropoli della sopravvivenza*: Napoli e Palermo.

La graduazione gerarchica lungo l'asse centro-periferia si accompagna ad attribuzioni qualitative singolari. Il *milieu* definisce un insieme di risorse e possibilità, ma anche i limiti consegnati nell'eredità storico-genetica: è il Dna della città.

Nel mentre determina la dislocazione di rango della città nella gerarchia globale ne definisce anche l'irriducibile diversità, ed è in questo quadro di possibilità e condizionamenti che, giocoforza, deve muoversi l'elemento volontaristico della scelta. E' emblematico, sotto questo profilo, il caso delle *metropoli della sopravvivenza*. Poste, o cadute, ai margini della

rete globale, queste metropoli hanno sviluppato un *milieu* di carattere adattivo tutt'altro che passivo, bensì ricco e fantasioso, denso di vitalità (di cui è esempio una vasta e proteiforme economia informale) che permette loro di riprodursi, ma che pone gravi condizionamenti dal lato della crescita. Per certi versi analoga è la condizione delle metropoli annicchiate.

La nicchia «eternizza» la città; è una garanzia imperitura, ma anche una condanna perché impedisce una diversa finalizzazione delle risorse. E' il classico vicolo cieco del dilemma. Dalla nicchia è impossibile salire verso la globalità, perché una sortita da essa potrebbe essere un azzardo rovinoso.

Una capitale reticolare, per esempio, cioè una redistribuzione diffusa del valore di nicchia statale-burocratico, sancirebbe molto probabilmente lo scivolamento di Roma verso Benares: un *ibridus* orientale di sacralità e sopravvivenza; inoltre «infetterebbe» il resto della rete urbana.

Guardate sotto l'aspetto dell'*answer* politica (di *planning* strategico) alla «sfida» della globalizzazione, metropoli come Torino, Venezia e Genova costituiscono casi oltremodo interessanti. Milano, Bologna e Firenze, infatti, si muovono lungo un'«età dell'oro» dotata di una grande forza propulsiva che ha consentito, sino ad ora, uno sviluppo «senza fratture». In questi casi, le scelte decisive, forse, sono state prese in passato, quando la crescita urbano-industriale ha imboccato un sentiero in linea con il *mix* terziario-manifatturiero ereditato dalla lunga durata, mobilitando il bacino antropico locale ed evitando una compromissione troppo netta (se non totale) con il monismo grande-industriale fordista. Una metropoli come quella bolognese - che ha letteralmente saltato la fase della centralizzazione del capitale, reinve-

OCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITÀ IN MILIONI (1993)

	Agricoltura	Industria	Servizi	TOTALE
EUR 15	8,2	46,2	92,0	146,4
USA	3,2	28,7	87,3	119,2
Giappone	3,8	22,1	38,5	64,4
Canada	0,5	2,7	9,0	12,2
Russia	9,8	27,9	33,1	70,8

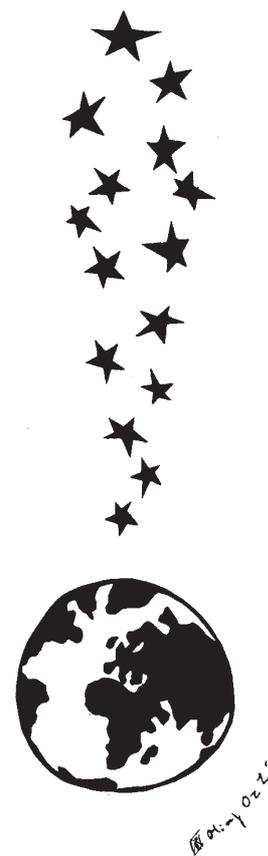
rando il modello pluralistico ma socializzato dell'antico distretto urbano protoindustriale dell'età moderna, e che si avvale di una grande tradizione quaternaria nel campo della cultura e della politica, ereditata dall'epoca comunale-repubblicana ed attualizzata dal socialismo municipale - ha oggi possibilità estremamente virtuose di transito verso un compiuto sviluppo post-moderno delle proprie forme produttive e sociali (specie nel settore immateriale dell'economia). Nelle regioni di Torino, Venezia e Genova, invece, la campana della scelta suona oggi, ed ha rintocchi drammatici - come si conviene per le vere pianificazioni strategiche, che sono innanzitutto grandi «messe in scena» della crisi. Per Torino il problema è posto dalle difficoltà della trasformazione post-fordista e dalla conseguente necessità di smaltire il sovradimensionamento della città grande-industriale. Essa può contare, tuttavia, su notevoli risorse: la vitalità e l'esposizione internazionale della propria struttura economica, le relazioni transfrontaliere, una forte centralità regionale e, non ultima, la memoria di altri mutamenti epocali di ruolo inscritta nel proprio *milieu* politico (emblematica la grande trasformazione post-unitaria da città burocratico-dinastica a città della grande industria). A Venezia la scalata di rango è ostacolata dalla stessa straordinaria ricchezza e caratterizzazione del suo *milieu*. La più generale evoluzione del modello veneto (sviluppo distrettuale diffuso e pluralismo urbano acefalo), assieme alle modalità critiche della de-industrializzazione, hanno riaperto un dualismo fra l'insularità veneziana e la terraferma regionale che in epoca moderna era annichilito dalla potenza coloniale della Serenissima (la città primato) e che in tempi più vicini era lenito dall'opzione urbano-industriale legata al porto ed all'industria pesante. A ben vedere la crescita tumultuosa di una cultura sub-nazionalista di tipico carattere tellurico ed ortogenetico, come quella della Lega, è potuta avvenire in Veneto proprio per la debolezza della concentrazione urbana (cioè di Venezia), laddove, in Lombardia e Piemonte, essa è dovuta

rifluire nelle estreme periferie regionali proprio per la forza dominante espressa dalle grandi agglomerazioni metropolitane (per loro natura aliene al tipico ambiente sociologico della campagna industrializzata). Venezia rischia di periclitare in una posizione di nicchia, di ridursi a città-museo, mentre la sua gronda si stacca dalla testa e viene fagocitata nel ruidoso corpo del modello veneto. Il nodo gordiano sta dunque nel rapporto città-regione, ed è dalla sua soluzione che dipenderà la possibilità per Venezia di evolvere verso dimensioni di maggiore completezza.

A Genova sembrerebbe che il dado sia stato tratto. Essa è l'esempio più chiaro di una città de-industrializzata, afflitta dalla senescenza demografica ed impossibilitata ad avvalersi o a trovare rifugio in una dimensione regionale, che rischia di scivolare vieppiù nel torpore redditiero, in una condizione di sopravvivenza essa sì, effettivamente, post-industriale.

Per chi è affondato nel margine sottosviluppato della rete globale (le città meridionali) l'interrogativo è quello di sempre: come uscire dal sottosviluppo economico. La risposta in termini assistenziali data nel passato ha avuto conseguenze peggiorative ed ha forse indebolito lo stesso vitalismo del *milieu* della sopravvivenza, portandone alla luce, semmai, il lato peggiore. Non sembra allora possibile altra via che quella di contare sulle proprie forze e risorse, anziché su quelle altrui.

Per alcune metropoli - Cagliari e, soprattutto, Bari - va delineandosi un possibile sentiero di crescita. Emblematiche sono le *performances* relativamente buone di Bari, rese possibili da talune sinergie regionali: la gerarchizzazione urbana, lo sviluppo di un'industria leggera regionale, la possibilità di connettersi alla dorsale adriatica potenziando il ruolo di Bari come porta sud-orientale di un sistema che ha in Bologna la propria testa indiscussa. Industria leggera, regionalizzazione, valorizzazione del proprio *milieu*, ricerca di sinergie con i sistemi più dinamici dislocati in prossimità, sono carte che, forse, possono essere giocate anche altrove. □



POPOLAZIONE PER CLASSE DI ETÀ (MEDIA ANNUALE 1993)

	meno di 15 anni		15 - 64 anni		più di 65 anni		TOTALE	
	% di maschi	% di femmine	% di maschi	% di femmine	% di maschi	% di femmine	% di maschi	% di femmine
EUR 15	9,1	8,9	33,7	33,3	6,0	9,2	48,8	51,2
USA	11,3	10,7	32,4	32,9	5,2	7,6	48,8	51,2
Giappone	8,5	8,1	35	34,7	5,6	8,1	49,1	50,9
Canada(1991)	10,7	10,2	33,7	34,7	4,8	6,8	49,3	50,7
Russia(1994)	11,9	11,5	29,5	27,1	5,5	14,5	46,9	53,1

COSÌ BOLOGNA SI PREPARA ALL'EURO

A CURA DI ANDREA ROPA E MARCO PASI

*I pareri degli esponenti del mondo produttivo,
sociale ed economico*

PIU' VANTAGGI CHE PROBLEMI

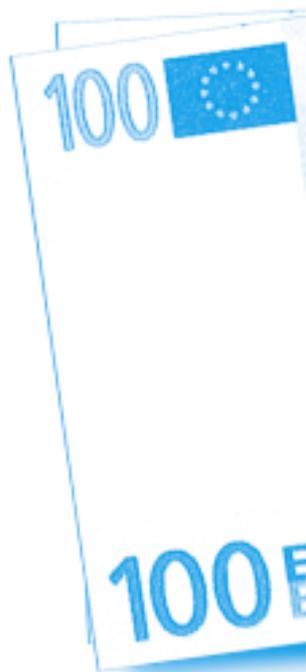
GIANCARLO SANGALLI
Presidente Camera di Commercio di Bologna

Il sistema economico-produttivo bolognese parte in pole position nella corsa per la moneta unica. Ne è convinto Giancarlo Sangalli, neo eletto presidente della Camera di Commercio. «Le nostre imprese - spiega - hanno una naturale propensione a misurarsi con il mercato europeo. Già oggi, infatti, circa il 30% di ciò che producono è destinato all'esportazione nei paesi dell'Ue, cosa che le mette sostanzialmente al riparo da sorprese o salti nel vuoto». La competizione dall'Atlantico all'ex cortina di ferro porterà più vantaggi che problemi, purché la sfida sia portata sul terreno che più si addice alle caratteristiche del sistema bolognese, ossia quello della qualità e non dei costi. Vincerla, dunque, significa innovazione, tecnologia, ricerca, flessibilità del mercato del lavoro, buon funzionamento della pubblica amministrazione e dei servizi, presenza di infrastrutture. Solo così potremo tenere il passo delle regioni che corrono, ad esempio i Länder tedeschi più ricchi. Ben venga, allora, la moneta unica. «Per noi - continua Sangalli - non è una minaccia ma piuttosto un'opportunità. Chi ha paura, chi si rifugia all'interno di nicchie protezionistiche, chi teme il mercato, in realtà ne è già fuori. E questo, sia ben chiaro, non è il caso delle nostre aziende, che invece hanno una grande voglia d'Europa. Certo, sarebbe importante che il governo ci desse una mano». Per esempio abbattendo tutta una serie di barriere normative, in particolare di carattere fiscale, che impediscono al sistema produttivo di liberare energie e risorse. Poi percorrendo la strada del federalismo vero, cioè quello che trasferisce poteri effettivi agli enti locali.

INVESTIRE IN FORMAZIONE

RODOLFO VIGNOCCHI
di Assindustria provinciale

Euroscettici contro Euroconvinti? Una partita finita da un pezzo. Almeno in Assindustria provinciale, dove il treno che porta a Maastricht è ormai in dirittura d'arrivo. Nelle stanze di via San Domenico, tutto (o quasi) è stato predisposto per passare dalla logica di lire, franchi, marchi e sterline a quella della moneta unica. Ciò grazie al gruppo di lavoro incaricato di mettere a punto il Progetto Euro, un decalogo di suggerimenti alle imprese e indicazioni operative per non farsi trovare impreparati all'appuntamento del 2002. «Ma la maggior parte dei nostri 500 associati saranno pronti molto prima» assicura l'ingegner Rodolfo Vignocchi, responsabile del progetto. I fornitori della Fiat, per esempio, dovranno emettere fatture in euro già dal primo gennaio prossimo. Quasi tutte le industrie bolognesi, inoltre, si sono già attivate per convertire il software alla nuova unità di conto. Con costi che, solo per l'informatica, vanno mediamente dai 40 a oltre cento milioni. Ma la rivoluzione euro non toccherà soltanto i computer: il 90% dell'organizzazione aziendale subirà infatti sostanziali cambiamenti. Occorre dunque investire sulla formazione per aggiornare vecchie figure professionali e crearne di nuove, che sappiano gestire relazioni industriali sempre più interdipendenti con quelle delle aziende concorrenti in area. Il manager di un laminatoio di Casalecchio, in pratica, deve cominciare a ragionare come se il laminatoio di Stoccarda fosse in procinto di trasferirsi a Zola Predosa.



LA COOPERAZIONE NECESSARIA

PIER LUIGI STEFANINI
Presidente Legacoop, E. R.

Maastricht chiama, Legacoop risponde. Il colosso bolognese è pronto a prendere per mano le imprese associate e guidarle in Europa. Si tratta di un cammino difficile, tenendo conto che le cooperative sono per definizione legate al territorio dove vivono e lavorano i soci, spesso protette in nicchie di mercato destinate a scomparire con l'introduzione della moneta unica. Occorre allora che si preparino ad entrare nello scenario più vasto della competizione internazionale.

Dal punto di vista finanziario, le aziende che esportano avranno alcuni vantaggi immediati: spariranno i conti correnti in valuta e con essi le commissioni e i rischi legati al cambio. Ciascuna però, a seconda del comparto in cui opera, dovrà affrontare problemi specifici di adeguamento, introdurre nuove modalità organizzative, riposizionare le proprie strategie commerciali e di comunicazione. Per chi saprà anticipare e assecondare questo percorso, il futuro offrirà notevoli potenzialità di crescita, soprattutto nei settori innovativi, nell'area dei servizi sociosanitari, nella cultura e nel turismo.

Ma potenzialità di crescita significa anche nuovi posti di lavoro? «Senz'altro - risponde il presidente, Pier Luigi Stefanini -. Noi pensiamo che per competere in Europa sia necessaria più cooperazione. Le politiche dei paesi dell'Ue dovranno quindi tener conto dell'importante contributo che il mondo cooperativo può dare all'occupazione». Tuttavia manca ancora una legge comunitaria di riferimento sulla cooperazione, che consenta di creare reti con altri soggetti dell'economia sociale.

L'AGRICOLTURA E' GIA' EUROPEA

MARCO PANCALDI
Presidente Coldiretti Bologna

Agricoltura ed Europa, un binomio che nella storia della Comunità Economica Europea prima, e dell'Unione Europea dopo, ha sempre significato tensioni e incomprensioni, a volte anche clamorose e in tempi molto recenti.

Come vive il mondo agricolo la prossima introduzione della moneta unica? Lo abbiamo chiesto a Marco Pancaldi, presidente della Coldiretti di Bologna che non crede allo shock da euro per il suo settore: «L'agricoltura è, in realtà, uno dei settori più europeizzati - afferma Pancaldi - dato che da anni ormai la politica agricola viene decisa a livello comunitario

e i contributi sono pagati in Ecu. A parte questo, comunque, il 'tavolo verde' tra governo e organizzazioni agricole sta studiando anche le problematiche relative all'introduzione dell'euro». Proprio per questa abitudine all'Europa delle imprese agricole, a giudizio di Pancaldi, non si dovrebbe assistere nel settore a nessuna rivoluzione causata dalla moneta unica.

SCARSA ATTENZIONE PER I CONSUMATORI

GUGLIELMO CEVOLIN
dell'Associazione Consumatori e Utenti
PIERRE ORSONI
dell'Adoc

I consumatori sembrano i meno coinvolti nel dibattito in corso «perché la mancata attenzione alle ragioni dei consumatori - a giudizio di Cevolin - è una costante del modo di concepire il mercato nel nostro paese: patiti al vertice tra grandi imprese, Governo e sindacati, sulla testa degli utenti, e sostanziale rigidità verso le istanze dal basso.

Infine la scarsa considerazione prestata, rispetto ad altri paesi europei, alle associazioni dei consumatori, che costituiscono i reali punti di riferimento dei cittadini e gli unici soggetti capaci di portare alla luce le reali istanze dei cittadini utenti».

I consumatori, tuttavia, saranno quelli che dovranno utilizzare la moneta unica e, si spera, trarne benefici: «E' ancora difficile immaginare concreti benefici - afferma Orsoni - anche perché le modalità economiche e le gestioni delle economie e dei diversi paesi sono ancora molto diverse. Immaginando in positivo, si avrà comunque finalmente un parametro del prodotto unico e questo ci aiuterà e magari potrebbe spingerci a comprare in un altro paese per convenienza. L'altro grande effetto potrebbe essere il controllo speculativo, cioè un tipo di reddito più simile fra le varie regioni dell'Unione, ad esempio fra uno svedese e un emiliano». Secondo Cevolin l'euro porterà «una maggiore trasparenza del mercato, una maggiore confrontabilità dei prezzi fra le imprese di tutti gli stati che parteciperanno all'introduzione della moneta unica e il circuito virtuoso che dovrebbe accendersi come conseguenza della maggiore concorrenza».

Le due associazioni sono, comunque, molto agguerrite sul fronte del coinvolgimento dei cittadini. L'Acu ha in cantiere corsi di forma-



12/10/94 02/25

Il materiale filatelico che illustra le pagine dedicate all'Europa ci è stato gentilmente concesso da Giacomo Balestri, Filatelia e Numismatica, Via Barberia, n. 10/A - Bologna e da Giovanni Gamberini, Gruppo Filatelico "Città di Vignola" (Modena)



zione per casalinghe, pensionati e giovani e un opuscolo informativo che diffonderà capillarmente. All'interno del Comitato Euro presenterà la proposta di adottare per le attività commerciali, con l'obbligo di esposizione dei prezzi delle merci al pubblico, l'indicazione del prezzo sia in euro che in lire.

L'Adoc propone che ogni Comitato Euro indichi un monumento tipico del luogo da riportare sulla moneta dell'euro. «In questo modo - dice Orsoni - la moneta, ad esempio Bologna con il Nettuno o le due torri, avrebbe la sua origine e potrebbe circolare con le centinaia di altre città dell'Europa. O l'Europa è dei popoli e delle regioni o non è Europa».

potrà innestare un circuito virtuoso fra l'avvio dell'euro e politiche per la piena occupazione».

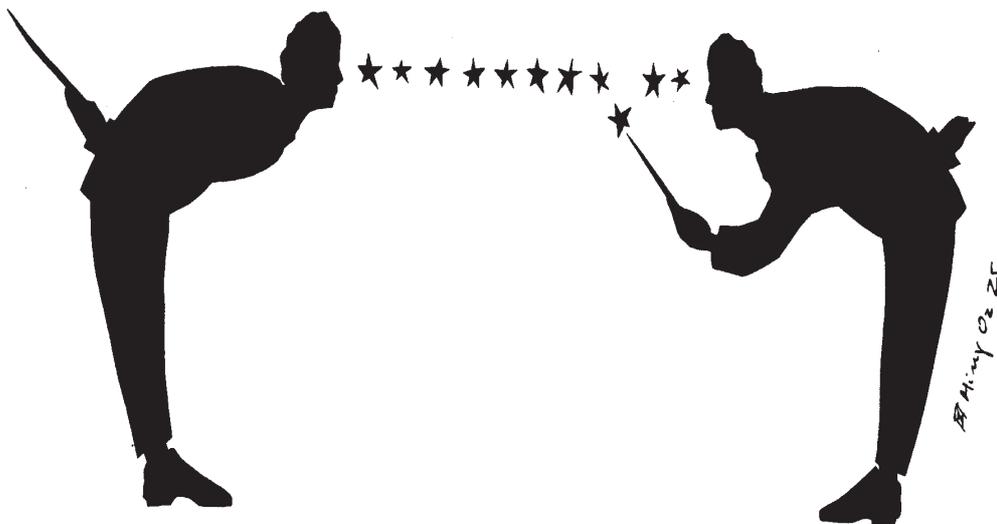
Traspare, quindi, in casa sindacale un non tanto velato timore su possibili effetti negativi della prossima euroscadenza che nemmeno Alberani nasconde: «E' stato appena accertato che il 50% dei sistemi informatici, almeno per quanto concerne l'Amministrazione Pubblica, dovranno essere riconsiderati con conseguenti costi di riorganizzazione».

A questi costi occorre comunque contrapporre i grandi benefici, in modo particolare per le imprese che operano con l'estero con notevoli

La globalizzazione e la relativa maggiore competitività obbligheranno tutti i sistemi produttivi a stringere sempre più forti alleanze con partner europei con conseguente offerta di beni migliori a un prezzo più contenuto. Da questa situazione si delineerà una compressione dei profitti che potrà essere solo compensata da una minore pressione fiscale, ma anche da minori oneri sociali e costi del lavoro. In definitiva l'occupazione verrà incentivata solo se si verificheranno le condizioni prima richiamate e la politica di risanamento restrittiva adottata verrà coadiuvata nei prossimi anni da politiche di reddito e di crescita improntate a migliorare l'efficienza della raccolta fiscale e al miglioramento strutturale dell'economia reale».

Preoccupazioni che, tuttavia, non impediscono l'adesione convinta all'euro: «Nel corso di questi due anni - dice Melloni - la nostra organizzazione sindacale ha svolto una significativa campagna di informazione e discussione con i lavoratori sulle ragioni sociali e sul significato complessivo dell'adesione alla prospettiva dell'euro».

Dal nostro punto di vista, infatti, l'euro si colloca come opportunità di fare compiere un salto di qualità nello sviluppo del nostro paese, sottraendolo al rischio di svolgere un ruolo marginale nella divisione europea e internazionale del lavoro, ma anche come possibilità di contribuire all'affermazione di un modello sociale europeo, espressione di una storia e di una civiltà a cui il lavoro organizzato ha fornito un decisivo contributo nel corso di questo secolo».



PER L'OCCUPAZIONE NON BASTA L'EURO

CESARE MELLONI
della Cgil

E ALESSANDRO ALBERANI
della Cisl

Secondo Melloni «il processo di unificazione monetaria che l'adozione dell'euro concretizzerà anche nella vita quotidiana dei cittadini rappresenta un passaggio necessario nella costruzione dell'Europa, ma ancora insufficiente a definire il segno sociale di tale costruzione. Anzi, potrebbe accadere che una gestione puramente monetaria dell'Unione Europea, e cioè fortemente condizionata dagli imperativi delle banche centrali di mantenere a qualsiasi costo il valore dell'euro nei confronti delle altre monete, possa avere effetti di contenimento delle dinamiche di sviluppo delle economie reali, con conseguenze negative sul già alto (20 milioni) livello di disoccupazione nei paesi dell'Unione».

Se, invece, il varo dell'euro avverrà in un contesto di unificazione politica, con la chiara definizione di politiche comuni europee di sviluppo e di intervento sulle aree economicamente e socialmente più svantaggiate, allora si

fatturati, che scaturiranno dal fatto di non sopportare più i costi di transazione e di copertura contro le oscillazioni del tasso di cambio libero, in tale modo, risorse per investimenti più fruttuosi e più aderenti al core business dell'azienda. I minori costi dovrebbero ammontare allo 0,25% del Pil Europeo.

E' incontrovertibile che la convergenza a livelli di tassi più bassi, che ricordiamo essere frutto del doloroso risanamento dei conti pubblici, fungeranno da stimolo ma saranno anch'essi una condizione non sufficiente se non si elimineranno tutti i residui di arretratezza del nostro paese. Un paese dove si rendono necessarie armonizzazione, liberalizzazione ed eliminazione delle cosiddette barriere, reali ma anche culturali, nel difendere i propri privilegi regionalistici.

Non si potrà avere la presunzione che l'effetto dei minori tassi si trasmetta con immediatezza all'economia e quindi sull'occupazione se non si adegueranno il mercato del lavoro e le stesse strutture imprenditoriali, che ricordiamo dovranno essere in grado di assorbire tutte le risorse che un minor debito pubblico e deficit renderanno disponibili. La minore domanda pubblica dovrà necessariamente essere sostituita da una maggior domanda privata.

INVESTIMENTI SEMPRE PIU' CONTINENTALI

ARISTIDE CANOSANI
Presidente Rolo Banca 1473

E GIANGUIDO SACCHI MORSIANI
Presidente Carisbo

La moneta unica europea è uno dei temi all'attenzione particolare del mondo del credito da parecchio tempo e rischia di diventare un fattore competitivo importante per le banche italiane. Aristide Canosani di Rolo Banca ci conferma questo dato: «L'euro comporta l'adeguamento di tutte le procedure automatizzate per gestire la nuova unità di conto, inoltre per l'anno 2000 è necessario verificare e correggere quelle procedure informatiche che, utilizzando solo due cifre per identificare gli anni, non sarebbero in grado di distinguere un secolo dall'altro». E', quindi, prima di tutto un grande cambiamento organizzativo, accompagnato da costi considerevoli, per adeguare le tecnologie e addestrare il personale: «Si tratta di un rile-

vante impegno - continua Canosani - che richiede oltre a considerevoli investimenti economici un forte sforzo organizzativo per perseguire imprescindibili obiettivi di funzionalità e sicurezza operativa, competitivamente rapportati alla nuova realtà europea». Un problema, però, che può trasformarsi in opportunità, quello della moneta unica, come conferma anche Gianguido Sacchi Morsiani di Carisbo: «L'introduzione della valuta unica comporterà una maggior trasparenza dei prezzi, che a loro volta favoriranno lo sviluppo sul mercato di aziende di credito efficienti; la sfida per le banche sarà proprio quella di riuscire a convertire le previsioni negative sul calo di redditività (basti pensare alla cessazione completa di tutta l'attività in cambi e di copertura rischi nei paesi aderenti alla moneta unica) in opportunità di crescita, attraverso un riassetto organizzativo ed una riformulazione dell'offerta di prodotti e servizi su segmenti ben definiti di clientela».

Il coinvolgimento del cliente/cittadino è, comunque, una delle preoccupazioni più forti nel mondo bancario.

«Di grande rilievo sarà l'efficacia dell'informazione e più in generale della comunicazione» sottolinea Canosani e anche alla Carisbo si sono posti questo problema, «effettuando corsi di formazione su tutto il personale della banca affinché il cliente possa sempre trovare un interlocutore in grado di chiarire tutti gli aspetti derivanti dall'introduzione della moneta unica e attivando, nei primi giorni di aprile - ci dice Sacchi Morsiani - un numero verde al quale possono rivolgersi sia i privati cittadini che le imprese clienti o meno della Carisbo, con operatori in grado di assecondare ogni tipo di richiesta o di chiarire ogni dubbio sul tema dell'euro al cui fianco opera, nel centro storico di Bologna, un punto di informazione con le stesse finalità». «Anche perché - secondo Canosani - fino ad oggi il risparmio gestito si è concentrato su titoli di stato italiano che in media rappresentano l'80% delle gestioni nazionali. La progressiva convergenza dei tassi e l'euro cambiano sostanzialmente il quadro operativo. Si riduce il peso delle azioni che tende a convergere verso quello tipico dei mercati anglosassoni, in un nuovo contesto del mercato azionario che assume dimensioni continentali. Alle nuove e più articolate opportunità occorre ovviamente far corrispondere adeguati livelli di gestione professionale da poter tradurre in valore aggiunto per il cliente. E' questo, ad esempio, uno degli obiettivi fondamentali che Rolo Banca ed il gruppo Credit hanno inteso perseguire rafforzando ed inter-

nazionalizzando la loro attività di *asset management*. L'investimento in azioni più che in titoli di stato sarà, dunque, la novità più consistente dell'introduzione dell'euro che ci porterà gradualmente ad abituarci a leggere i nostri estratti conto nella nuova moneta unica anziché nelle vecchie e care lirette».

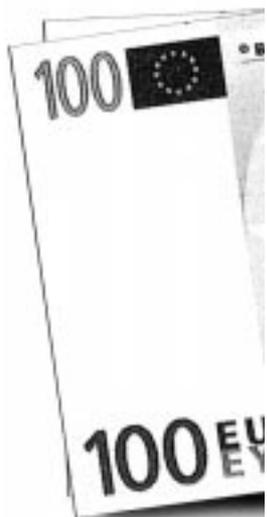
PROCEDURE PIU' SNELLE ANCHE CON GLI UTENTI

ALDO BACCHIOCCHI

Sindaco di San Lazzaro di Savena e componente del Comitato Provinciale per l'Euro di Bologna

«Il Comune di San Lazzaro di Savena fa parte del Comitato Provinciale per l'euro. Noi dobbiamo favorire l'adozione dell'euro sia predisponendo un quadro organizzativo per la sua introduzione, sia consentendo che l'euro venga impiegato per l'adempimento di obbligazioni nei confronti delle stesse pubbliche amministrazioni, sia, infine, utilizzando nei rapporti con i propri amministrati che lo richiedano. Gli enti locali sono chiamati a contribuire alla effettiva realizzazione di un sistema di rete che coordini l'intera pubblica amministrazione, centrale, regionale e locale. Dovrebbe essere un passo avanti per snellire le procedure interne e quelle relative al rapporto con gli utenti.

Con l'introduzione dell'euro si dovrebbe ottenere una maggiore certezza sul valore effettivo del costo della vita, abbassando l'inflazione e favorendo una trasparenza piena dei bilanci pubblici. Intanto per prepararci bene all'euro come amministrazione abbiamo varato iniziative di coinvolgimento e informazione dei cittadini sulle imminenti novità. Il 24 aprile ho invitato il professor Flavio Delbono a tenere un seminario per i funzionari del Comune anche su queste problematiche; successivamente, organizzeremo un incontro, nella realtà del nostro Comune, per illustrare le novità e cercheremo di dare un flusso periodico al lavoro informativo». □





BOLOGNA COME KYOTO I GIAPPONESI IN CITTÀ

a cura di **RENZO RENZI**



La signora Eiko Kondo è storica dell'arte antica giapponese e direttrice del Centro Studi d'Arte Estremo-Orientale di Bologna.

La conversazione è avvenuta nella sede del Centro Studi, in via Val d'Aposa, 5

Non parliamo di me», dice come per una cortese preghiera, la signora Eiko Kondo. Di lei, per ora, no. Dei giapponesi a Bologna, per favore, sì, siccome se ne vedono spesso in giro per la città.

Ma sono davvero giapponesi?

La signora Kondo lo mette in dubbio. Sono davvero giapponesi? E se fossero cinesi? L'Oriente misterioso. Ma i cinesi sono più snelli e alti, i giapponesi, come dire?, più rotondi. Per la verità anche la signora non sa riconoscerli bene. S'è trovata a Venezia tra molti giovani: giapponesi, cinesi, coreani. Di molti di loro non capiva la lingua. Oppure: al mare, a Milano Marittima, facevano i massaggiatori, costando molto meno, venuti in Italia per lavorare. E loro le chiedevano: filippina, cinese? Anche in Europa ci si può confondere tra europei ma, credo, non così tanto.

Le notizie sui giapponesi residenti in Italia, comunque, sono abbastanza precise. Due anni fa si fece a Milano una riunione generale dell'Associazione giapponese Nord Italia. Il Console disse che a Bologna e provincia erano ottanta i giapponesi registrati. Poi vi sono gli studenti che cambiano ogni tre mesi, per via del permesso di soggiorno. Bologna è la città più a sud del Consolato di Milano. Sotto Bologna si fa capo all'Ambasciata giapponese di Roma e al Vaticano.

Anche il Grand Tour giapponese quasi ignora Bologna

I turisti giapponesi - dice la signora Kondo - pure essendo ospitati in alberghi a cinque stelle, fanno vacanze molto brevi. In una settima-

na si deve vedere tutto. Il viaggio è in pullman, da Milano a Venezia, Bologna, Firenze, Siena, Assisi, Roma, Napoli, Pompei. Una notte a Venezia e una a Firenze, quaranta minuti a Bologna.

In realtà è molto difficile partecipare a questi viaggi organizzati. Sono numerose le persone che vogliono partecipare. Occorre prenotare sei mesi prima. Altre volte il viaggio è fatto così: tre giorni a Roma, tre giorni a Firenze, poi giri liberi. Si raggiunge anche Milano perché, per via della condizione industriale, sono molti i giapponesi che la frequentano o vi risiedono.

Comunque, i 40 minuti dedicati a Bologna sono davvero pochi. Si dà un'occhiata al Museo Morandi, alla Piazza Maggiore, a San Petronio, al Teatro Anatomico nell'Archiginnasio (notarlo bene: anche perché, in quest'ultimo caso, esistono spiegazioni scritte pure in giapponese). Poi si riparte.

L'anno scorso la signora Kondo sapeva che sua sorella, che non vedeva da gran tempo, faceva parte di uno di questi viaggi organizzati. Ebbene, per evitare di starsene in Piazza del Nettuno ad attendere un pullman, magari in ritardo, al solo scopo di abbracciare la sorella per poi vederla ripartire subito dopo, andò a raggiungerla invece a Venezia, dove l'avrebbe trovata in albergo.

Perché Bologna è come Kyoto

Eppure Bologna è bellissima. Il signor Giovanni Peternolli, che accompagna la signora Kondo, come presidente, nella direzione del Centro Studi, avendo abitato sette anni a Ky-

oto, se n'era innamorato per la ricchezza delle cose belle - templi, dimore, giardini, acque - da vedere. Quando dovette tornare, per venire a Bologna, se ne consolò perché non era una città tedesca, distrutta dalla guerra, poi ricostruita, quindi tutta nuova. Bologna, invece, gli ricordava proprio Kyoto per la grande varietà delle cose da vedere, solo che la si percorra con gli occhi del turista: i fregi dei palazzi, le terrecotte sotto i portici, i cortili e gli scaloni; girando per strada, se si apre una finestra al primo piano di un edificio, si possono vedere all'improvviso soffitti affrescati; e i giardini nascosti, veri e finti, i parchi interni; così, da terra, la città pare generalmente rossa e fatta di pietre; ma se la si vede dall'alto, diventa verde di piante e di vegetazione.

I portici stessi, prosegue la signora Kondo, producono sorprendenti incontri. Alti e gotici, oppure bassi e bombati. Se percorri una stradina che dà sopra una strada grande porticata è facile che una colonna del portico grande riempiva il quadro della stradina finché non ne sei uscita. (E questo vuol dire "occhio", signora Kondo!)

La donna silenziosa, in Occidente parla

A Bologna, in realtà, esistono coppie di italiani e giapponesi: o maschi italiani sposati con donne giapponesi o viceversa. Chi scrive queste note incontra spesso una signora giapponese (sarà giapponese?) che, da anni, chiusa nel suo riserbo non ha mai levato lo sguardo dal suolo. Solo l'altra mattina, in maniera inattesa mi ha guardato. «Vivrà con un marito anche lui giapponese», ha commentato ora la signora

Nella pagina a fianco, dalla serie delle "Cortigiane" di Kitagawa Utamaro (1753-1806), scene di vita quotidiana: si esamina un velo di seta, si pettina un'altra cortigiana e, in questa pagina, si passeggia con l'amante sotto l'ombrello, si insegna a suonare il flauto, si osservano le farfalle in gabbia,



Kondo: perché la donna giapponese deve lasciare parlare il marito e lei stare in silenzio; quindi è molto difficile capire che cosa ella pensi e che cosa, a volte, inghiotta. Comunque, ella è molto riservata e perciò tutto fila dritto nella vita sociale. Ma, appena giunge in Occidente, si mette a parlare. La signora Kondo, però, conosce una ragazza giapponese che ha sposato un bolognese deciso a vivere, insieme alla moglie, in casa dei propri genitori, ragione per la quale la sposa giapponese deve ovviamente fare tutto ciò che vuole la padrona di casa, cioè la suocera. La ragazza, naturalmente, tace; ma infine si deciderà a parlare.

Il mistero del pesce palla

La signora Kondo apprezza molto la cucina bolognese, eppure ha nostalgia dei suoi cibi giapponesi, specialmente i pesci.

Tempo fa, a Borgo Panigale, la Cooperativa che gestisce l'Ipercoop, insieme ad un gruppo giapponese aveva aperto un ristorante tipico, il giardino di pietra davanti all'ingresso, le stuoie, le stampe, ecc.: ma ha durato due o tre anni poi ha chiuso perché era carissimo e lontano dal centro. In Germania il pranzo di mezzogiorno costa poco. Lì costava più di sessantamila lire il mezzogiorno, più di ottantamila la sera. A Firenze esistono due ristoranti giapponesi, a Milano addirittura tredici perché, come si diceva, per via delle relazioni industriali vi risiedono 2800 giapponesi. A Bologna, conservatrice, proliferano i ristoranti cinesi, alcuni dei quali sono in crisi perché sono troppi. A Colonia i cinesi aprono ristoranti giapponesi, a base di pesce. Ma non c'è da fidarsi, perché

importante è il cuoco che non si trova facilmente siccome deve confezionare piatti come opere d'arte. Un esempio: il piatto del pesce palla. Siccome questo pesce può essere velenoso, occorre una particolare licenza per poterlo cucinare. La sua carne bianco-rosa viene tagliata in fette molto sottili, come altrettanti petali di fiori e così deve apparire. Sono piatti belli da vedere, quindi da mangiare anche con gli occhi.

Al Museo d'arte orientale di Colonia accompagnano le mostre con diversi stand di cucina giapponese. Anche a Roma esiste una scelta cucina orientale. In simili manifestazioni il pubblico è dapprima sfamato con cibi italiani; quindi si apre il velario sui piatti orientali, in una quantità che si è potuta ridurre. Altrimenti, che spesa! A Carpi esisteva un ristorante giapponese che cercava uno sbocco a Bologna. Di cucina indiana ce n'è in via Nazario Sauro e in via Saffi a Bologna; mentre un ristorante malese è a Casalecchio, dopo Villa Chiara.

La cerimonia del tè

Domenica 3 maggio, presso la sede del Centro Studi si terranno due sedute dimostrative della Cerimonia del tè, rispettivamente dalle 17 alle 18 e dalle 18,30 alle 19,30. La Cerimonia, a cura della signora Suie Sekiguchi - dice il comunicato - vedrà la partecipazione di alcuni maestri della Cerimonia del tè giapponesi. Converrà sicuramente assistervi. Intanto viene in mente a chi scrive il periodo dell'anteguerra quando, nell'Italia fascista ormai in armi, pronta ad usare la gavetta e la borraccia col fu-

cile 91 a tracolla, inopinatamente (o maliziosamente) l'editore Bompiani mise in libreria "Importanza di vivere" di Lin Yutang, che illustrava, tra l'altro, i rituali per bere il tè. Un atto di antifascismo vero e proprio. Il regime, comunque, per combattere la perfida Albione, contrappose al tè il Karkadè, "italianissimo" siccome le sue foglie venivano raccolte nelle nostre colonie, come un frutto dell'Italia imperiale (il petrolio libico, invece, come si sa, fu lasciato lì). Oggi, per mio conto, uso il tè deteinato, siccome sono nervoso, e però portando la tazzina al cuore mentre guardo in maniera allusivamente birichina mia moglie che, a sua volta portando la tazzina al cuore, mi lascia intendere, con un sottile sguardo di traverso, i vantaggi erotici della mancanza di teina, magari pensando a un altro.

I ventagli del teatro No

Nel mese di febbraio, presso la sede del Centro Studi d'arte estremo - orientale, il professor Giovanni Azzaroni ha presentato alcuni video con brani del teatro No, in concomitanza con il seminario del Teatro No, tenuto dalla famiglia Umewaka, organizzato dal Cimes (Centro Interfacoltà Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna) nell'Aula Absidale di Santa Lucia. In realtà, per conoscere bene uno

spettacolo del teatro No occorre essere informati su tutti i suoi dati simbolici, espressi anche da gioiosi colori. Per un esempio, - ci racconta con giusta soddisfazione la signora Kondo, - una distinzione fra le maschere del Teatro No è data anche dai ventagli, che sono per maschi e per femmine. Il segno del maschio è dato da una striscia di blu cobalto che sta sopra il fondo oro sul quale magari è dipinto un airone. Il segno della femmina è dato invece dal colore rosso. Che, se fosse per un occidentale il rosso del Sole sarebbe attribuito al maschio, mentre il blu cobalto della Notte sarebbe attribuito alla femmina. E, del resto, i libri giapponesi non si leggono forse incominciando da quella che per noi è la fine?

re, l'Estremo Oriente è presente a Bologna anche nelle videorassegne che il Centro Studi organizza per i soci, chiedendo ai non soci diecimila lire per un'intera rassegna, com'è accaduto di recente nel caso di tutto il cinema cinese di Zhang Ymou, essendovi aggiunti due film di Chen Kaige, *La vita appesa a un filo* e *Ad dio, mia concubina*, quest'ultimo passato fortunatamente anche nelle sale di normale programmazione, come alcuni film di Ymou.

Ma chi è la signora Kondo?

A questo punto, rovesciando i movimenti del nostro esibizionismo occidentale, la signora Kondo è disposta a dare qualche notizia di sé. Gli specialisti naturalmente conoscono assai bene il suo nome. Ora ci si rivolge ad un più

in Giappone, ma a Roma, Firenze, Venezia, Vienna, Parigi, Colonia, Brema, Kassel. In tali occasioni la signora Kondo ha catalogato migliaia di stampe. Nel solo catalogo di tutte le stampe giapponesi in Italia, compilato per il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma, il numero raggiunge le quattromila. In Giappone ha curato la catalogazione di seicento opere del pittore Eizan. E così via.

Auguri per l'appuntamento a novembre

Il rapporto con Bologna si è allargato anche alla musica, oltre che al teatro e al cinema, all'Accademia di Belle Arti, dove sono allievi giapponesi bravissimi. La signora Kondo ricorda, infatti, anche un concerto di musica giapponese nell'Aula Magna dell'Università, in occasione del suo Nono Centenario: concerto passato anche a Firenze e a Roma; e corsi per bambini italo-giapponesi e spettacoli di Teatro No. In occasione di un convegno presso il Museo Morandi, dedicato ai musei monografici e alle fondazioni, ella fece venire la direttrice di un museo monografico presso Tokyo, pronipote del pittore Kawanabe Kyōsa, più conosciuto in Occidente che in Oriente. Il museo monografico di cui si parla fu costituito con tutti i guadagni fatti dalla direttrice nella sua professione di oculista. E così si può dire che ella ebbe a sua volta un buon occhio, siccome in tal modo acquisì tutti i diritti sulle opere, per organizzare mostre e pubblicazioni. A maggio, l'Assessorato alla cultura bolognese avendo invitato le associazioni forestiere a fare mostre fotografiche, la signora Kondo ha pensato ad una mostra dedicata ai bambini giapponesi con foto scattate in Giappone

da una fotografa italiana. Per il prossimo novembre, a celebrare il decimo anno di fondazione del Centro Studi bolognese, si sta progettando una grande mostra, a Bologna, di stampe giapponesi provenienti da due musei del Giappone e dall'apporto dei collezionisti soci del Centro, per aggiungervi incisioni di rame di giapponesi residenti a Vienna. Però bisogna fare attenzione. Infatti, ultima lezione: dapprima le stampe furono eseguite in solo inchiostro nero; poi vi si aggiunsero due, tre colori; quindi dal 1765, esse divennero multicolori. Dopo il 1814 i colori furono resi più resistenti alla luce. Ma i colori delle stampe più antiche sbiadiscono e perciò occorre una certa rotazione. In tal modo si potrà tornare più di una volta nella mostra per vedere sempre opere nuove. □



Un angolo della fornitissima biblioteca del Centro Orientale (foto Vanes Cavazza)

Ozu solo al Lumière

I grandi film di un regista come Ozu, "fatti di niente" dice la signora Kondo, in città si possono vedere soltanto al Cinema Lumière, l'altra istituzione, oltre il Dams, con la quale il Centro Studi intrattiene rapporti costanti, essendo abbonata ai suoi spettacoli la stessa signora. Ozu, che dipinge la vita quotidiana giapponese con uno sguardo delicato, e insieme così decisamente appropriato: la macchina da presa - ce l'ha raccontato anche Wim Wenders in "Tokio Ga" - appoggiata sopra un treppiede posto all'altezza di un metro da terra, per trovare questo rapporto così tipico dei giapponesi con le stuoie e i pavimenti delle loro case, fino al punto di fare di questa misura, una costante del loro sguardo, della loro percezione visiva. E, del resto, accanto al Cinema Lumière

vasto pubblico. Venuta per tre volte a Bologna, vi giunse una prima volta nel 1962 come borsista dell'Associazione Dante Alighieri: il rettore dell'Università era Felice Battaglia, la città pareva più tranquilla, l'aria meno inquinata, la gente aveva più tempo a disposizione, era più curiosa dei giapponesi, pochi e lontani. Oggi dirige, ormai da sette anni, il Centro Studi (presidente il signor Giovanni Peternolli), di cui abbiamo parlato fin qui: un Centro nazionale, anni fa anche internazionale, con i suoi ottanta soci giapponesi e le centinaia di soci bolognesi e non. Ma la signora è un poco stanca e perciò si abbandonerà, pensa, a quella che è la sua attività più amata: l'organizzazione di mostre a livello internazionale, avendo già curato cataloghi e relative esposizioni di stampe giapponesi, delle quali è specialista, non solo

TANTO SCONOSCIUTE TANTO FAMILIARI

di GIAN PAOLO SOVERINI

*Identikit delle principali sorgenti che arricchiscono il nostro territorio.
I primi risultati del censimento avviato dall'assessorato all'ambiente della Provincia*

E' consuetudine nelle nostre colline imbattersi in cittadini che per approvvigionarsi dell'acqua per uso alimentare vanno alla ricerca di sorgenti non utilizzate dalle reti acquedottistiche, nella convinzione che l'acqua sorgiva sia di migliore "qualità" rispetto a quella dell'acquedotto. Proprio per contribuire alla formazione di una cultura diffusa del rapporto con la "risorsa acqua", dell'uso e della conservazione della stessa, l'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Bologna ha avviato uno studio conoscitivo sulle ubicazioni e sulla tipologia delle acque oggetto di presumibile consumo umano; il lavoro è stato articolato nelle seguenti fasi:

- 1) censimento delle sorgenti
- 2) prelievi ed analisi dei campioni
- 3) elaborazione e valutazione dei dati desunti

4) criteri per una corretta conservazione e consumo delle acque. Indispensabile per il conseguimento dei primi risultati si è rivelata la collaborazione con le Aziende Seabo, Ami e con gli insegnanti e gli studenti dell'Itis Belluzzi, che hanno messo a disposizione i laboratori per le analisi, e con le Associazioni G.E.V. (Guardie Ecologiche Volontarie) Savena/Setta/Sambro, Amici di Montovolo e Nuetter, per il personale per la ricerca su campo e i dati già precedentemente rilevati.

Il censimento, avviato nel giugno 1997, ha permesso di localizzare 118 sorgenti (vedi tavola 1). Le operazioni non sono da ritenersi ultimate ma continueranno per tutta la durata dello studio, in modo da assicurare una omogenea copertura di tutto il territorio provinciale.

Le informazioni raccolte finora sono state organizzate su schede identificative che riportano ubicazione e caratteristiche salienti delle singole sorgenti (tavola 2).

A partire dal mese di Dicembre 1997 sono poi iniziati i controlli analitici dei campioni prelevati dalle sorgenti.

Le acque potabili più apprezzate e igienicamente sicure sono quelle provenienti da falde profonde in quanto meglio filtrate, depurate e protette e nel contempo dotate di una certa mineralizzazione.

I parametri chimico-fisici utili a definire le caratteristiche salienti delle acque sono riassunti

nella tabella A dove, oltre alle concentrazioni limite e guida, vengono indicate le principali funzioni biologiche.

E' importante evidenziare che in questa occasione si è scelto di analizzare unicamente le componenti chimico fisico delle acque, escludendo completamente l'esame della componente batteriologica.

Pur sottolineando che qualsiasi acqua destinata al consumo umano deve essere batteriologicamente pura, la scelta operata è motivata da due importanti considerazioni:

- la compromissione batteriologica di una sorgente può essere causata da fenomeni d'inquinamento occasionali e transitori, pertanto l'indagine condotta per un periodo limitato può cogliere una particolare situazione, non rappresentativa delle condizioni ordinarie delle sorgenti;

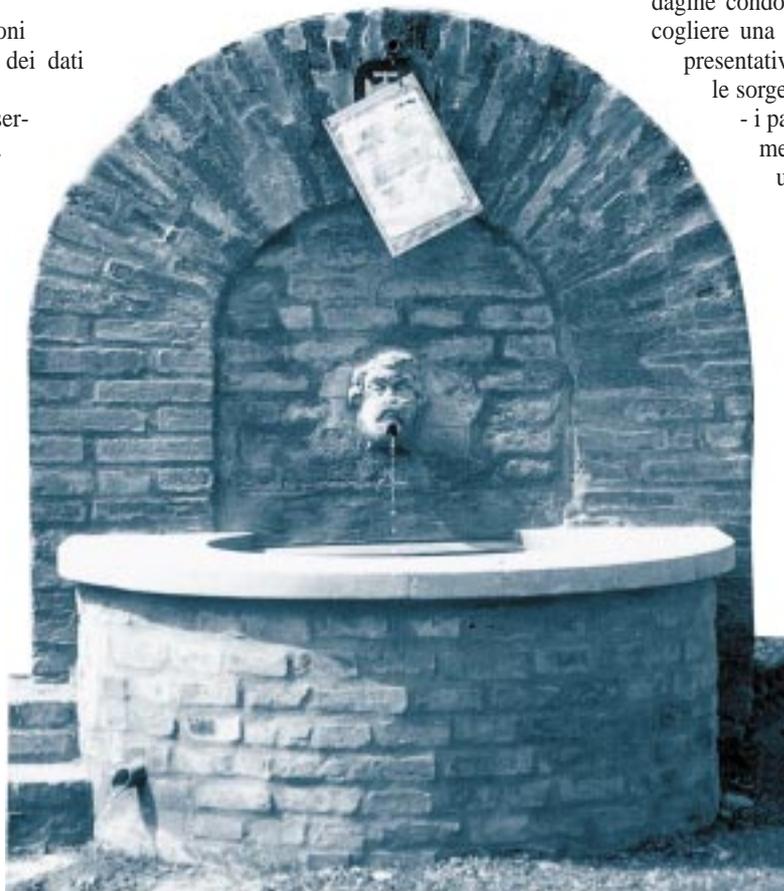
- i parametri chimico-fisici, maggiormente stabili, consentono di dare una buona caratterizzazione delle acque sorgive; per le acque di migliore qualità si potrà tentare nel futuro un monitoraggio completo e di maggior frequenza, che assicurerà il controllo dei parametri batteriologici.

Sintesi dei primi risultati

Sono state analizzate, entro le prime settimane di febbraio, 54 sorgenti.

Sulla scorta dei primi dati disponibili è possibile tentare una sommaria classificazione delle sorgenti censite utilizzando, quale normativa di riferimento, quella relativa alle acque minerali.

Relativamente al contenuto totale di sali presenti (*residuo fisso a 180°C*) si osserva che le acque presentano in massima parte un basso grado di mineralizzazione, con



tre sorgenti classificabili come “minimamente mineralizzate”:

CLASSIFICAZIONE MINERALIZZAZIONE

	Numero sorgenti
Acqua minimamente mineralizzata Residuo fisso < 50 mg/l	3
Acqua leggermente mineralizzata o oligominerale 50 mg/l < Residuo fisso < 500 mg/l	31
Acqua mediamente mineralizzata 500 mg/l < Residuo fisso < 1500 mg/l	20
Acqua ricca di sali minerali Residuo fisso > 1500 mg/l	0

Dall'osservazione dei singoli parametri chimico-fisici si nota poi una netta differenza tra le 12 sorgenti captate nel bacino del Santerno ri-



La fontanella di Castel del Rio e, sotto, il foglio utilizzato per il censimento delle sorgenti. Nella pagina successiva, sorgente di Monte San Pietro

CENSIMENTO ACQUE SORGIVE

Provincia di Bologna
Assessorato Ambiente

Sorgente n° Comune di

Denominazione..... Località



CARTA CTR N° 239050 (1:10.000)

COME ARRIVARCI: Percorrendo la S.S. Selice Montanara da Imola per Ponticelli; all'altezza del bivio per Belfiore continuare per 50 m e sulla destra c'è la sorgente

VICENDE STORICHE: Questa sorgente è stata analizzata nel 1798 da Luigi Angeli e ancora oggi quest'acqua viene usata per molteplici usi dagli abitanti del luogo

CARATTERISTICHE QUALI/QUANTITATIVE: L'acqua è fresca e molto continua; Portata 23 l/min.

VARIE: (nessuna)

LE CARATTERISTICHE DELL'ACQUA POTABILE

In primo luogo non deve contenere organismi, batteri o larve di parassiti in grado di provocare malattie, nè tanto meno presentare indici di inquinamento da sostanze organiche o in decomposizione; l'acqua deve essere pertanto **batteriologicamente pura**. In secondo luogo **non deve contenere sostanze chimiche** capaci di indurre danno, nemmeno per accumulo o per prolungata somministrazione, all'equilibrio fisiologico degli animali superiori e particolarmente dell'uomo; dall'altro canto deve contenere a sufficienza, per qualità e quantità, quei “macro e micro elementi” che sono indispensabili a detto equilibrio e che caratterizzano le qualità salienti di ciascuna acqua. Questa quota di sali (residuo fisso a 180°) deve rientrare per legge, entro un intervallo ben definito: da 0,30 a 1 gr./l, con una tolleranza fino a 1,5 gr./l. Infine l'acqua potabile non deve avere disciolte sostanze che la rendano sporca o colorata, o che le diano un odore o un sapore particolare, deve cioè risultare: **incolore, inodore, insapore**.

petto a quelle degli altri bacini, in quanto le prime presentano sistematicamente concentrazioni più alte delle sostanze elencate nella Tabella A. In generale l'analisi di tutti i campioni prelevati attesta il rispetto delle condizioni previste per il consumo umano; solo per 4 sorgenti nel Bacino Santerno si hanno concentrazioni di nitrati superiori ai valori massimi ammissibili, mentre per una sorgente nel Bacino Reno si registrano concentrazioni di ammoniaca superiori al valore massimo ammissibile. Per 20 sorgenti (9 nel bacino Santerno e 11 negli altri bacini) si riscontra, quale elemento positivo, l'appartenenza ad una o più delle categorie seguenti, riferite alle caratteristiche salienti delle acque:

Gian Paolo Soverini
è funzionario
dell'Ufficio Risorse
Idriche della
Provincia

**CLASSIFICAZIONE
CONCENTRAZIONE**

<i>Bacino Santerno</i>		<i>Altri bacini minima</i>	
Calcica	> 150 (mg/l)	9	3
Sodica	> 200 (mg/l)	1	0
Clorurata	> 200 (mg/l)	1	0
Solfata	> 200 (mg/l)	2	1
Magnesica	> 50 (mg/l)	1	0
Ferruginosa	> 1 (mg/l)	1	0
BasicaPH	> 7,5	3	11



CONCLUSIONI

L'attività illustrata proseguirà per tutto il 1998 in modo da censire ed analizzare, anche con l'aiuto dei lettori di questo articolo, il maggior numero di sorgenti e si concluderà con una pubblicazione.

I primi riscontri analitici dimostrano che le acque sorgive hanno caratteristiche qualitative interessanti ma fortemente variabili e tali in alcuni casi estremi da non renderle indicate per il consumo umano.

Si conclude invitando chi fosse in grado di fornire informazioni utili sulle sorgenti presenti sul territorio provinciale a contattare l'Ufficio Risorse Idriche della Provincia di Bologna al n. 218469 o 218275. □

PARAMETRI CHIMICO-FISICI DELLE ACQUE SORGIVE

SOSTANZA	FUNZIONE BIOLOGICA	EFFETTI INDESIDERATI
Calcio	Formazione ossa e denti, coagulazione del sangue, regolazione della trasmissione nervosa/	Concentrazioni superiori a 100 mg/l influisce sul sapore (sapore "molle")
Magnesio	Importante nell'attività del cervello, nervi e muscoli	Oltre 100 mg/l si verificano sapori sgradevoli (sapori "amari")
Sodio	Importante costituente liquidi organici, regolazione eccitamento nervoso e muscolare	Elevate quantità impartiscono sapore di liscivia all'acqua
Cloro	Importante costituente liquidi organici, controllo equilibrio idrosalino	Oltre 250 mg/l può causare corrosioni delle tubazioni e sapori sgradevoli (sapore "salino")
Potassio	Importante costituente cellulare, regola eccitamento nervoso	Carenza o eccesso di potassio provocano turbe muscolari e digestive
Ferro	Essenziale per la formazione dell'emoglobina	Oltre 0,2 mg/l provoca la colorazione gialla dell'acqua, torbidità, depositi di idrossido ferrico con possibile proliferazione di ferrobatteri, sapore sgradevole (sapore astringente) in presenza di solfato di ferro, di ossido
Solfati	Importanti per il contenuto in zolfo, elemento indispensabile per alcune vitamine e proteine	Oltre 250 mg/l i solfati, se in associazione con sodio o magnesio possono provocare irritazioni gastrointestinali
Floruri	Fondamentali per la salute dei denti e la prevenzione delle carie.	Oltre 1,5 mg/l provocano fluorosi. Sono veleni ematici. L'effetto del fluoro è favorito da ioni K+ ed ostacolato da ioni Ca++.
Manganese	Importante nel metabolismo energetico.	Oltre 0,05 mg/l causa sapori sgradevoli, colorazioni, torbidità e depositi nelle tubazioni.
Rame	Costituente proteine.	Oltre 0,1 mg/l provoca sapori astringenti, colorazioni, corrosione nelle tubazioni. A dosi elevate è veleno per il sistema nervoso centrale.

COME RIFORMARE IL REFERENDUM CITTADINO?

A CURA DI B. P.

In questi giorni la Commissione affari istituzionali del Consiglio comunale ha cominciato a occuparsi di una proposta di riforma del referendum, presentata dal vicepresidente del Consiglio comunale Paolo Foschini e dal presidente della Commissione Enzo Raisi. Sui temi in discussione "Portici" ha sentito Domenico Pellicanò, assessore comunale alla qualità amministrativa e alla città amministrativa, e Sergio Guidotti, presidente del Quartiere Porto e consigliere provinciale



SERGIO GUIDOTTI

Quali sono le cause del fallimento del referendum sulle farmacie comunali e sulla stazione? Più d'una. C'è stato un abuso pannelliano dello strumento. E abbiamo avuto referendum il cui risultato non ha trovato attuazione. Di qui una certa disaffezione. Il quorum, in questo senso, non aiuta.

Un quorum da abolire, dunque?

Sì. Occorre introdurre il principio che chi vuol contare conta, chi si chiama fuori no. Contemporaneamente, però, bisogna aumentare il numero di firme necessario ad attivare il referendum, per evitare che pochi cittadini costringano la città a pronunciarsi su temi poco significativi. Insomma, la garanzia dell'interesse generale deve essere anticipata rispetto al momento del voto: il quorum non serve. Neanche il sindaco e i consiglieri comunali sottostanno al quorum: se si può essere primi

cittadini col 26% dei consensi, perché non può valere un referendum sostenuto da una percentuale più elevata anche se non maggioritaria? Quello cittadino, però, è un referendum consultivo, che entra nel merito di temi aperti, su cui le istituzioni sono al lavoro...

Il referendum consultivo non è facilmente catalogabile, perché non serve né a proporre né ad abrogare. Il suo valore sta nell'integrare il lavoro degli eletti con indicazioni provenienti dagli elettori, ma, se viene indetto per volontà dei cittadini e non dei loro rappresentanti, assume un valore più ampio: non più solo integrativo, ma anche correttivo.

A Bologna, però, è accaduto che si sia votato (referendum Afm) anche su un quesito che aveva perso attualità, giacché i termini della proposta di privatizzazione erano cambiati...

Bisognerà chiarire questo punto, evitando però eccessi di formalismo che consentono di far saltare un referendum senza che siano state introdotte novità sostanziali...

Quindi il Consiglio comunale deve poter continuare a lavorare sull'argomento, anche se la vicenda referendaria è virtualmente aperta?

Secondo me, dovrebbe fermarsi. Democrazia diretta significa che i cittadini mantengono un potere superiore a quello dei loro delegati e col referendum se ne appropriano, esautorando momentaneamente l'organo elettivo. Anche per questo occorre aumentare il numero delle firme che richiedono il referendum e abolire il quorum, che invece riconosce potere anche a chi non vuole averlo.

Ma è accettabile che si voti (è successo con uno dei tre quesiti sulla stazione) su materie che dipendono solo in parte dall'amministrazione comunale?

Trattandosi di un referendum consultivo, io credo che possano essere esclusi soltanto gli argomenti su cui è l'amministrazione a non avere neanche potere consultivo. Su tutti gli altri, non porrei limiti: il cittadino deve poter essere chiamato a partecipare anche al formar-

E' necessario riformare il referendum consultivo cittadino? Sulla base dell'unica esperienza sin qui fatta a Bologna - quella del 31 gennaio, 1 e 2 febbraio '97 sulla stazione e sulle farmacie comunali - sia la minoranza che la maggioranza del Consiglio comunale ritengono di sì.

Attualmente, per proporre un referendum sono sufficienti 20 elettori. L'ammissibilità della loro proposta è valutata da un collegio di garanti. Le firme necessarie a innescare la procedura referendaria devono essere almeno 5.000.

Una volta indetta la consultazione, il Consiglio comunale non può più deliberare sulla materia oggetto del referendum, salvo che per ragioni d'emergenza e con la maggioranza dei due terzi. Perché il referendum sia valido, deve scattare il quorum del 50% più uno degli aventi diritto al voto.

Il sindaco decide sulla fondatezza di eventuali ricorsi, avvalendosi, se vuole, del parere dei garanti, e proclama il risultato della votazione. Contro di esso può ricorrere il comitato promotore del referendum.

Spetterà al sindaco decidere su quest'ultimo ricorso e dare la proclamazione definitiva del risultato.



si di un parere. *Il giudizio dei garanti sulla accettabilità dei quesiti oggi precede la raccolta delle firme, mentre nei referendum nazionali...* Quelli sono referendum abrogativi, il nostro è consultivo. Va bene così: altrimenti i cittadini rischierebbero di perdere inutilmente tempo e denaro. Non sono d'accordo, invece, con il riconoscimento al sindaco del potere di pronunciamento dell'esito referendario. Non vedo che senso abbia. I numeri sono numeri, non c'è niente da interpretare. □

DOMENICO PELLICANO'

E' veramente necessario riformare il referendum cittadino?

La mia opinione personale, che non impegna la Giunta, è che l'istituto referendario sia rilevante - come si è dimostrato nei casi del divorzio e dell'aborto - se concepito come soluzione estrema, che decide o che contribuisce alla decisione. Quindi: referendum abrogativi o, all'opposto, propositivi che chiamino il popolo a determinare le scelte, non a fare ginnastica democraticistica. Il referendum consultivo non è forte perché non ha questo rango, la stessa legislazione lo colloca tra le possibilità. Paradossalmente, sarebbe più forte se a proporlo fosse sempre la Giunta, o la maggioranza, per trovare conferma ai propri orientamenti. Ma così... Così è inutile?

Non dico questo. Mi limito a sottolineare che,

in quanto referendum, è uno strumento spuntato. Anche il nome mi pare improprio: preferisco chiamarlo consultazione e pensare che, anziché farne una ogni tanto, si trovino le forme che consentono di consultare i cittadini in modo sistematico: idea che si trova già nello Statuto del Comune. Anche le proposte di Foschini e Raisi contengono, in questo senso, spunti interessanti su cui lavorare.

Su queste basi, però, non si riforma il referendum, lo si cancella...

Penso che il punto di vista delle minoranze, sulle questioni istituzionali, abbia sempre grande rilievo, quindi non mi sottraggo al confronto di merito. Se riforma dev'esserci, non può ignorare il principio della continuità istituzionale: il sindaco e il consiglio comunale sono legittimati dal voto, per cui il referendum non può assumere connotazioni ostruzionistiche. Ecco perché i rappresentanti del popolo non possono essere costretti a sospendere la loro attività ogni qual volta si prepara un referendum. Il consiglio comunale deve essere messo nella condizione di poter decidere, se lo vuole, anche su eventuali modifiche dell'oggetto sottoposto a referendum.

Oggi il referendum è regolato prima da una soglia d'accesso abbastanza bassa e poi dallo sbarramento del quorum: bisogna cambiare? Bisogna elevare le soglie d'accesso alla procedura referendaria, aumentando sia il numero delle persone che possono presentare il quesito, sia il numero delle firme che fanno scattare il referendum.

E il quorum?

Secondo me può essere tranquillamente abolito. Questo tipo di referendum non decide né vincola, per cui il quorum crea una drammaticizzazione che non ha riscontro nei fatti. Consideriamo il referendum alla stregua di una consultazione o di un sondaggio: chi vuole partecipa...

Nelle stesse forme di oggi?

Non necessariamente. Se riconosciamo il referendum consultivo per quello che è, cioè una consultazione, possiamo anche riorganizzarlo in forme più agili, abbattendone i costi in termini di denaro e di fatica. Ogni sede del Comune è cablata, perché allora non usare questa rete per far votare i cittadini, anziché allestire una macchina elettorale che assomiglia a quella delle amministrative e delle politiche?

Che funzione può avere un sondaggio così consegnato?

Il referendum consultivo è un indicatore di umori. Qualunque sia il suo esito, però, è la politica che decide. Tenendo conto del referendum, ma decide: anche perché, a volte, ci sono maggioranze di non votanti che è politicamente impossibile ignorare.

E' bene allargare o restringere l'arco dei temi assoggettabili a referendum?

Lascerei le cose come stanno. Cercherei piuttosto di precisare la funzione dei garanti: penso che non debbano contribuire in alcun modo alla formulazione dei quesiti, suggerendo modifiche o tagli, ma limitarsi a decidere se sono ammissibili o no. □

IN COMUNE

PRIVATIZZAZIONE AFM UN VOTO AL DI LA' DEGLI SCHIERAMENTI

A CURA DI ANTONIO SCIOLINO

Il Consiglio comunale di Bologna ha approvato, nella seduta del 9 marzo scorso, la proposta di cessione dell'80% del pacchetto azionario di AFM (Azienda Farmaceutica Municipalizzata) S.p.A.

Prima il bando, poi la trattativa

L'atto è conseguente a una precedente deliberazione consiliare (giugno '97) che stabilisce la costituzione di una S.p.A. tra il Comune di Bologna ed i Comuni di Calderara, Casalecchio, San Giovanni in Persiceto, San Lazzaro di Savena, Savignano sul Panaro, Castenaso, Pianoro ed inoltre, mediante l'aumento del capitale, Lizzano in Belvedere e Castiglione delle Stiviere. Con la delibera di cessione del 9 marzo si sancisce il percorso che stabilisce le varie fasi di cessione ed i criteri secondo i quali si arriverà alla definizione dell'assegnazione vera e propria. L'elemento che caratterizza questa delibera riguarda la individuazione di una procedura negoziata preceduta da un bando pubblico predisposto dal dirigente del settore competente. Successivamente, si provvederà alla verifica dell'interesse dei privati rispetto all'acquisizione delle quote societarie. A seguito di questa prima fase è prevista la nomina, da parte della Giunta, di una Commissione giudicatrice che, valutate le offerte, potrà passare - e qui sta la novità - ad una fase di ulteriori negoziazioni migliorative per poi arrivare alla formulazione di una proposta di aggiudicazione. Infine il sindaco o l'assessore delegato promuove - in attesa del perfezionamento del contratto e cioè prima che i Consigli comunali interessati siano chiamati a deliberare la cessione vera e propria - l'apertura di un confronto con le organizzazioni sindacali, anche al fine di mantenere e sviluppare le buone relazioni industriali.

Un sistema di garanzie

Per quanto riguarda gli elementi distintivi del contratto di cessione, il documento approvato indica gli impegni che devono essere sottoscritti dagli acquirenti riguardanti, sostanzialmente, il rispetto del contratto di servizio, un impegno al non trasferimento per due anni delle azioni, il mantenimento del contratto di lavoro e la fornitura di adeguate fideiussioni.

Insieme alla delibera sulla cessione, il Consiglio comunale ha approvato anche alcune importanti modifiche allo Statuto dell'AFM Spa, riconoscendo i cosiddetti "poteri speciali" che afferiscono al diritto di prelazione a favore di soci pubblici in caso di cessione delle azioni. Inoltre, alla maggioranza dei rappresentanti della quota pubblica, prevista per il 20% del pacchetto azionario, compete nominare un amministratore ed un Sindaco effettivo,



PH VANES CANAZZA

chiedere la convocazione dell'Assemblea, esercitare il diritto di veto sull'adozione di delibere assembleari che abbiano per oggetto modifiche sostanziali della società.

Si tratta quindi di una privatizzazione che non rinuncia a dare ai soggetti pubblici un ruolo significativo nella società che si va a costituire, in analogia con la recente cessione delle Officine Rizzoli. Infatti i poteri speciali conferiti ai soci pubblici sono indipendenti dalla quota percentuale pubblica nella società.

Il dibattito consiliare

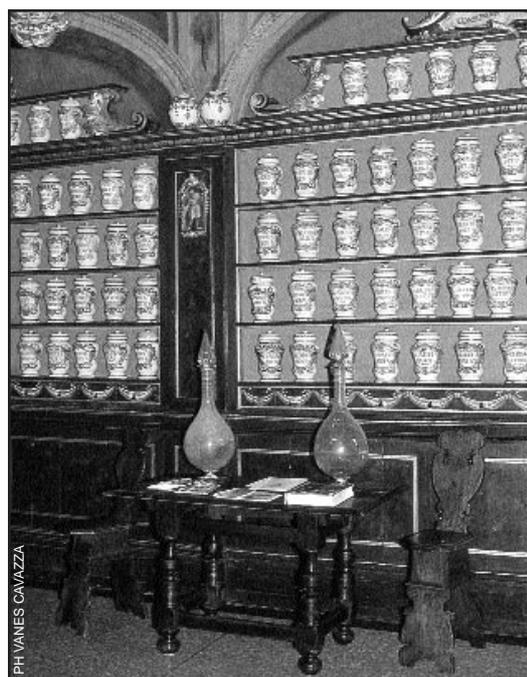
Un ordine del giorno presentato dal consigliere Fausto Viviani e firmato anche da altri consiglieri, invita la Giunta a destinare il ricavato della cessione delle azioni di AFM al rafforzamento e ampliamento dei servizi in campo socio-sanitario e per far fronte alle nuove emergenze, in particolare, per gli anziani non autosufficienti (con l'attuazione di residenze sanitarie assistenziali), per l'infanzia e per il verde pubblico. L'ordine del giorno viene approvato con 22 voti favorevoli (Due Torri, Democratici per Bologna e Governare Bologna), 10 voti contrari (Rifondazione Comunista, Alleanza Nazionale, Gruppo Misto e Bologna Nuova), 2 astenuti (Verdi). I gruppi Due Torri, Democratici per Bologna e Governare Bologna, inoltre, respingono due proposte di Alleanza Nazionale che chiedeva di votare separatamente la nomina della Commissione giudicatrice e le modifiche statutarie, ritenute troppo vincolanti per i privati. Questo in sintesi il successivo dibattito sulle modalità della privatizzazione. Il Gruppo **Due Torri**, votando a favore dell'atto in discussione, ribadisce l'opportunità di riconvertire un patrimonio pubblico (le farmacie comunali) per recuperare risorse da impegnare in nuovi servizi sociali, valorizzando al meglio l'insieme delle risorse umane ed economiche di AFM e favorendone la riorganizzazione su scala regionale, con l'obiettivo di aumentare i servizi

resi dalle farmacie. Favorevole alla delibera anche il Gruppo **Democratici per Bologna** con l'auspicio che la privatizzazione possa sprigionare forze economiche nuove, nonché una migliore dislocazione delle risorse presenti nella nostra città.

Il Gruppo **Bologna Nuova** esprime apprezzamento per lo spirito con cui si arriva, anche se in ritardo, a questa privatizzazione, in quanto nel momento in cui non vi è più necessità della funzione pubblica in un certo servizio diventa opportuno privatizzarlo. Per queste ragioni Bologna Nuova vota favorevolmente. Favorevole anche il Gruppo **Governare Bologna** che valuta positivamente la presenza dei privati nella gestione della cosa pubblica, ritenendo indispensabile, per le Amministrazioni comunali, affidarsi a presenze societarie di minoranza, seppure con ruolo determinante.

Il Gruppo **Alleanza Nazionale** si esprime favorevolmente rispetto alla delibera proposta, nella convinzione che il sistema della privatizzazione sia da condividere al di là dello schieramento politico che lo propone.

Favorevole anche il **Gruppo Misto**, secondo il quale però quella in discussione non è da considerarsi una privatizzazione ma semplicemente una cessione di quote di una società di gestione che, per i vincoli posti, condiziona il prezzo di vendita e l'interesse di eventuali acquirenti. Il Gruppo **Rifondazione Comunista** esprime un voto



PH VIANES GAVAZZA

contrario in quanto ritiene che, nel corso della lunga discussione sulle farmacie comunali, avviata nel 1988, le intenzioni iniziali siano mutate a tal punto da arrivare a quella che viene considerata una svendita della società con la dismissione del 79,94% del pacchetto azionario e la sua cessione ad un unico socio. In questo modo si fa una scelta esattamente contraria all'azionariato diffuso proposto da Rifondazione Comunista. Il Gruppo esprime però viva soddisfazione per il raggiungimento dell'accordo sindacale e per la tutela del posto di lavoro per i dipendenti AFM.

Il Gruppo **Verdi** si dichiara interessato ad un sistema misto pubblico-privato a patto che garantisca una strategia aziendale determinata dal settore pubblico e finalizzata all'affermarsi dell'interesse generale della salute pubblica e alla valorizzazione del ruolo degli utenti consumatori (associazione tutela del malato, consumeristiche, organizzazione dei lavoratori e privato sociale), favorendo quindi un azionariato popolare diffuso. Poiché questa proposta non è stata nemmeno presa in considerazione, il Gruppo Verdi vota contrariamente a questo atto.

In sintesi, la votazione finale ha registrato 31 voti favorevoli (Due Torri, Democratici per Bologna, Alleanza Nazionale, Governare Bologna, Gruppo Misto e Bologna Nuova) e 4 contrari (Rifondazione Comunista e Verdi). □



PH VIANES GAVAZZA

IN PROVINCIA

UN NUOVO STATUTO PER IL GIOVANNI XXIII

Il nuovo statuto dell'Istituto Giovanni XXIII è stato al centro della seduta del Consiglio provinciale chiamato il 31 marzo scorso ad esprimere un parere in merito. Il documento licenziato dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto è stato approvato con 14 voti favorevoli (Prodi, Pds, Democratici per la Provincia) e 10 contrari (An, Ccd, Cdu, Rc, Lega Nord per l'indipendenza della Padania, Riformatori; assenti Fi, Ppi e Verdi) e sarà ora trasmesso al presidente della Giunta regionale, l'ente titolato all'approvazione vera e propria dello statuto.

In quella sessione consiliare è stato votato anche un ordine del giorno presentato dai consiglieri Armaroli, Baldassarri e Grillini del Pds, Baratta del Ppi e Fiorenza dei Democratici per la Provincia, in cui si esprime un parere di massima, favorevole sulla proposta dello statuto. È passato con 14 voti favorevoli (Prodi, Pds, Democratici per la Provincia), 6 contrari (Rc, Ccd, Lega Nord per l'indipendenza della Padania) e 4 astenuti (An, Cdu, Riformatori) e contiene tre suggerimenti rivolti all'attenzione della Regione e del

Consiglio d'amministrazione dell'I-pab, che sono:

- Si raccomanda che si elaborino gli strumenti efficaci per tenere in debita considerazione la domanda assistenziale proveniente dalla città. Ciò per evitare il più possibile lo "sradicamento" degli anziani dal loro contesto cittadino e territoriale.

- Nell'approntare servizi per altre persone, non anziani, parzialmente o totalmente non autosufficienti (es. handicappati mentali, fisici) si tenga nella massima considerazione l'esigenza di non inserire indiscriminatamente una tale utenza fra gli anziani non autosufficienti, ma siano predisposte adeguate strutture in collegamento con gli altri servizi socio-sanitari del territorio.

- In considerazione della complessità organizzativa dei servizi assistenziali dell'Ente e con l'obiettivo di elevare sempre di più il livello di qualità dei servizi, è opportuno prevedere accanto alla figura generale anche una figura di dirigente dei servizi di assistenza.

Durante la discussione i consiglieri provinciali si sono soffermati anche sulle modifiche rivolte alla posizione dei soci: un aumento della quota di iscrizione da 200 a 500 mila lire e il diritto di voto per scegliere i rappresentanti del Cda che scatta a tre anni dall'iscrizione.

Rilanciare l'ente

Il consigliere **Bruno Sabbi** (Rc) ha

sostenuto la necessità per «il Giovanni XXIII di essere ristrutturato e la sua attività assistenziale rilanciata». Quindi l'occasione dell'approvazione del nuovo statuto deve essere finalizzata a tali obiettivi. Ha anche sottolineato l'opportunità di «separare la gestione patrimoniale da quella dell'assistenza con responsabilità definite»; per il consigliere di Rifondazione le autorità locali devono ripensare al tipo di assistenza da offrire agli anziani, privilegiare le strutture di media e piccola dimensione per umanizzarle e la Provincia dovrebbe seguire gli sviluppi dell'ispezione disposta dalla Regione. Per Sabbi, inoltre, è elevata la quota di iscrizione per le persone fisiche portata da 200 a 500 mila lire annue.

Il ruolo dei soci

Il consigliere **Sergio Guidotti** (Alleanza Nazionale), è intervenuto sulla opportunità di specificare meglio «la vocazione extraterritoriale del Comune di Bologna che il Giovanni XXIII prevede di assumere nel nuovo statuto con un più preciso riferimento all'area metropolitana». Anche Guidotti si è soffermato sul ruolo dei soci privati: «Mi sembra importante che ci sia una loro rappresentanza, specialmente se non entrano a far parte del Consiglio di amministrazione, nel Collegio dei Sindaci revisori dove invece è prevista la presenza di tutti i soci pubblici. Critico **Marcheselli** (Cdu) sull'aumento della quota di iscrizione per diventare soci, definita dal consigliere

«un fatto politico di estrema rilevanza»: si «tenta di ridurre il ruolo perché da un lato si porta la quota a 500 mila, dall'altro per avere diritto al voto devono passare tre anni». Estremamente rilevante la proposta di modifica dello statuto per **Anna Fiorenza** (Democratici per la Provincia), perché «cambia totalmente l'oggetto sociale e l'attività di competenza dell'Istituto. Prima il





Giovanni XXIII era l'ente pubblico di assistenza per gli anziani auto e non auto sufficienti della città di Bologna, ora questa modifica statutaria porta l'Istituto a diventare l'ente di assistenza per anziani e per disabili non autosufficienti della provincia di Bologna». Ha ricordato inoltre che non è consigliato lo sradicamento di un anziano dal suo territorio, e che comunque la città di Bologna è quella che ha il carico maggiore di anziani non autosufficienti assistiti a domicilio, e che non sarebbe opportuno mettere insieme anziani e disabili, «perché questo porterebbe a un aggravio gestionale tale che il Giovanni XXIII non sarebbe in grado di assorbirlo in maniera funzionale».

D'accordo con le osservazioni fatte dai consiglieri di minoranza, Fiorenza ha notato che «così come formulato l'articolo» non si creeranno mai, o con grande difficoltà, le condizioni per eleggere un rappresentante della categoria dei soci contribuenti nel Cda dell'Istituto. Fiorenza ha ribadito, tra l'altro, l'importanza di avere accanto alla figura del direttore generale, una figura di direttore dell'assistenza.

Baldassarri (Pds) ha riconosciuto l'importanza della scelta fatta con la separazione del ruolo e dei compiti del Consiglio di amministrazione, dal ruolo e dai compiti della dirigenza e l'introduzione delle figure dirigenziali con funzioni nuove e significative.

Ancora critiche per l'aumento della quota a carico dei soci privati sono venute da **Luciana Ceccarelli Guelze** (Ccd) che ha affermato come risulti «abbastanza esigua la quota per l'associazione di persone giuridiche e inoltre come sia impensabile che un

socio debba attendere tre anni prima di poter far parte dell'assemblea e quindi votare».

Nel suo intervento **Angelo Scavone** (Riformatori) ha criticato la maggioranza disposta a dare parere favorevole alle modifiche dello statuto, definendo l'operazione «di collettivizzazione ed espulsione dei soci privati da qualsiasi funzione, anche solo di controllo dell'Istituto». A suo giudizio «con questa operazione non si esercita più una funzione di verifica del pubblico sul patrimonio che è di antica derivazione privata, ma si mette mano al potere pubblico». Scavone intravede il pericolo di far «terra bruciata delle assemblee rappresentative elettive, delle assemblee dei soci».

Contraddizioni della maggioranza

Nella dichiarazione di voto **Giuseppe Sabbioni** (Cdu) ha criticato la contraddizione della maggioranza che da un lato sostiene lo statuto, dall'altro vota anche un ordine del giorno di «massima favorevole» che contiene una posizione sostanzialmente diversa: «la mia sensazione è che non siate convinti neanche voi».

Siamo cittadini di un'unica area

L'assessore ai servizi sociali, **Donata Lenzi**, è intervenuta per spiegare le scelte fatte con il nuovo statuto: sull'ampliamento dello scopo dell'Ipab, l'assessore ha difeso la scelta di estendere il servizio anche ai residenti in

provincia: «se facciamo uno sforzo a considerarci tutti cittadini di un'unica area forse ampliamo le possibilità». L'assessore Lenzi ha anche ricordato che l'Istituto si sta caratterizzando nell'assistenza di anziani malati di Alzheimer, l'apertura di due Rsa può rivolgersi a un'utenza più vasta. L'assessore rispondendo alle critiche per il maggioramento delle quote associative ha detto «mi sembra che un aumento a 500 mila lire nell'anno 2000 non sia niente di tragico e di drammatico».

Interrogazione urgente

In Francia lo chiamano «poisson d'avril», in Scozia «caccia al cucù» o «giorno dei matti». La tradizione popolare del primo aprile è fortemente radicata anche in Italia, come osservano i consiglieri **Luciana Ceccarelli Gueze** (Ccd) **Luca Finotti** (Fi) **Sergio Guidotti** (An) **Giuseppe Sabbioni** (Cdu) in una interrogazione presentata all'assessore alla cultura Macciantelli, tesa ad accertare l'eventuale esistenza di ricerche sul pesce d'aprile e la realtà locale. Interesse culturale o trovata da vigilia? Nell'incertezza, l'assessore, nella risposta, se l'è cavata citando Mc Luhan: così come il mezzo è il messaggio... forse l'interrogazione è un pesce. □

Dalla collezione privata di Claudio Balestri



Con Galileo l'Italia scruta l'universo

di STEFANO GRUPPUSO

A colloquio con l'astronomo Flavio Fusi Pecci uno dei massimi responsabili del grande telescopio alle Canarie

È l'orgoglio della comunità astronomica italiana. Si trova a La Palma nelle Isole Canarie (Spagna) in prossimità della parte più alta del vulcano spento Roque de los Muchachos a circa 2360 metri di altitudine.

Inaugurato il 29 giugno 1996 alla presenza del ministro Luigi Berlinguer, dei suoi colleghi ministri della Ricerca di Spagna e Francia, nonché del re Juan Carlos di Spagna, il Telescopio Nazionale Galileo (TNG) è uno strumento ottico tecnicamente innovativo, attualmente riconosciuto come il miglior telescopio mondiale della categoria dei 4 metri. «La qualità ottica dell'immagine - spiega Flavio Fusi Pecci, astronomo ordinario presso l'Osservatorio Astronomico di Bologna e direttore della Stazione Astronomica di Cagliari - è confrontabile con quella del Telescopio Spaziale Hubble, escludendo ovviamente gli effetti dell'atmosfera. Con il TNG l'Italia si colloca in una posizione altamente competitiva a livello internazionale.»

Come spesso accade nel nostro paese la realizzazione del TNG parte da una idea lontana nel tempo ed ha dovuto superare non poche difficoltà. Il primo progetto è infatti dei primi anni sessanta, ripreso poi nel 1970 e rilanciato totalmente rinnovato nel 1992.

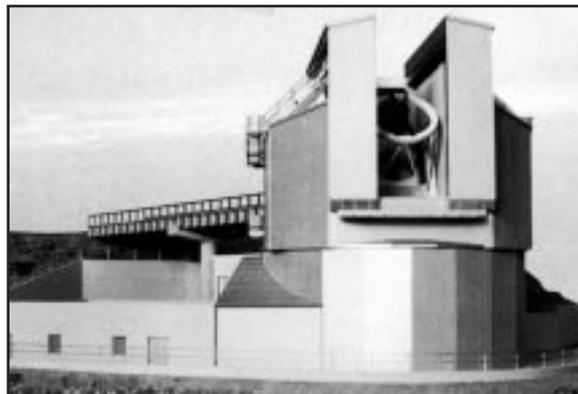
Perché tanto ritardo?

«I motivi di una attesa così lunga -risponde Fusi Pecci che peraltro, nel progetto TNG, è coordinatore nazionale della strumentazione- sono legati sostanzialmente al fatto che non esistendo in Italia un sito ottimale per le osservazioni astronomiche di qualità paragonabile alle Isole Hawaii, alle Ande o all'Arizona, era necessario costruire il telescopio fuori dal territorio nazionale. Da ciò sono derivati ostacoli burocratici non disgiunti

dai cronici problemi riguardanti i finanziamenti destinati alla ricerca. La lunga attesa ha fortemente penalizzato negli anni la ricerca astronomica ottica italiana che si è comunque espansa grazie alla costante ed incisiva presenza degli astronomi italiani presso tutti i telescopi internazionali. La necessità aguzza l'ingegno, ma l'ingegno da solo non basta. La realizzazione di questo telescopio, dotato di caratteristiche molto avanzate, conclude pertanto un ciclo storico.»

Quanto è costato?

«Circa 60 miliardi, di cui 8 per la strumentazione. Alla sua realizzazione hanno contri-



buito tante imprese italiane e straniere. Si può dire che, a parte le ottiche costruite dalla Zeiss, il grosso delle gare è stato appaltato a ditte italiane quali l'Ansaldo, le Officine Galileo, la Bertolotti, la Guerrato ed altre. Tutti gli strumenti sono progettati e costruiti in Italia, pur usando componenti di varia provenienza.»

Il TNG è già operativo? E per quali ricerche sarà adoperato?

«Il telescopio è un sistema tecnologico molto complesso ed attualmente è in fase di collaudo e ottimizzazione.

Le ricerche che sono in programma riguardano tutti i settori dell'astronomia e dell'astrofisica. Il TNG sarà impegnato per lo studio dei meccanismi di formazione ed evolu-

zione delle stelle e delle galassie, di tanti oggetti speciali quali i buchi neri, le pulsar, le quasar e della struttura a grande scala dell'universo per capire la sua origine, il suo stato attuale ed il suo futuro.»

Per la ricerca astronomica italiana si apre dunque uno scenario positivo?

«Le prospettive per l'astronomia italiana, che sta godendo di un periodo di forte cre-

ALCUNI DATI TECNICI SULL'OTTICA

Il TNG è dotato di tre specchi in ceramica vetrosa, detta Zerodur. I tre specchi definiscono un'ottica di apertura f/11 (focale 38.500 mm), fortemente asferica, che fornisce immagini di alta qualità su un campo di oltre 25 primi d'arco.

Lo specchio primario costituisce l'elemento di maggiore novità, non solo per la sua forma a menisco, ma soprattutto per lo spessore ridotto, solo 24 cm per un diametro di 3,58 metri.

scita, possono essere di grande rilievo se tutte le iniziative in corso, sia per l'astronomia ottica ed infrarossa sia per quella spaziale e radio, procederanno come è programmato. Un nodo da sciogliere nei tempi più brevi possibili, è quello di adeguare le strutture degli enti coinvolti.

Serve assolutamente un Istituto Nazionale che funga da organo di coordinamento e gestione, interfacciando adeguatamente Università, Osservatori Astronomici, Istituti del CNR e l'Agenzia Spaziale Italiana e che permetta di presentarsi compatti e agili sul piano nazionale ed internazionale. In particolare per quanto riguarda l'astronomia ottica da terra ci stiamo muovendo verso la nuova generazione di telescopi della classe degli 8-10 metri. Anche in questo settore l'Italia può essere all'avanguardia grazie alla sua partecipazione a due dei più importanti progetti internazionali che saranno realizzati in Arizona ed in Cile.»

La poesia di una pietra

di NICOLA MUSCHITIELLO

Ci sono enigmi che non sopportano l'usura del tempo. Il tempo li sbriciola, li chiarisce, ne rivela l'inconsistenza, o la vana consistenza. Così è, per esempio, per la scherzosa epigrafe bolognese che si trova sul

lei - di certo a lei - che poteva applicarsi l'indecifrabile enigma inciso sulla Pietra di Bologna: AELIA LAELIA. *Nec vir, nec mulier, nec androgyna, ecc.* Né uomo né donna né androgino né ragazza né giovinetta né vecchia né ca-

rezione (*Aelia Laelia non nata resurgens ...* è il titolo suggestivo di un'opera a essa dedicata, del secentista bolognese Carlo Cesare Malvasia). In una sua lettera, che è stata resa pubblica, il poeta e scrittore francese André Pieyre



A fianco, la Pietra di Bologna come si presenta dopo il restauro del 1988. Sotto, il testo dell'“enigma bolognese” in un'incisione che compare nel frontespizio dell'opera *Aelia Laelia non nata resurgens...* (1683) di Carlo Cesare Malvasia



muro esterno della chiesa di S. Procolo: “Si procul Proculo Proculi campana...”, uno scioglilingua in realtà, di probabile origine goliardica, seppure nobilmente antico: 1393.

Questo non è il caso di un altro enigma bolognese: un enigma vero, reale, poetico. Si tratta d'altra epigrafe, un epitaffio all'apparenza, nota come “Pietra di Bologna” o anche come “Aelia Laelia Crispis” (dalle prime parole che compaiono sulla lastra marmorea in cui è appunto fissata l'epigrafe).

Codesta “Pietra di Bologna” appartiene al mondo. Dal cinquecento in poi, moltissimi eruditi, studiosi, letterati si sono chinati sulle sue misteriose parole per cercare di indovinare il senso.

Per una sorta di alchimia fantastica, l'inizio testuale della Pietra è magicamente trasfuso nell'inizio di una misteriosa novella (Pandora) dello scrittore romantico francese Gérard de Nerval: “Voi tutti l'avete conosciuta, o amici miei, la bella Pandora del teatro di Vienna, e probabilmente vi ha lasciato, e lo stesso a me, dei crudeli e dolci ricordi. Forse era proprio a

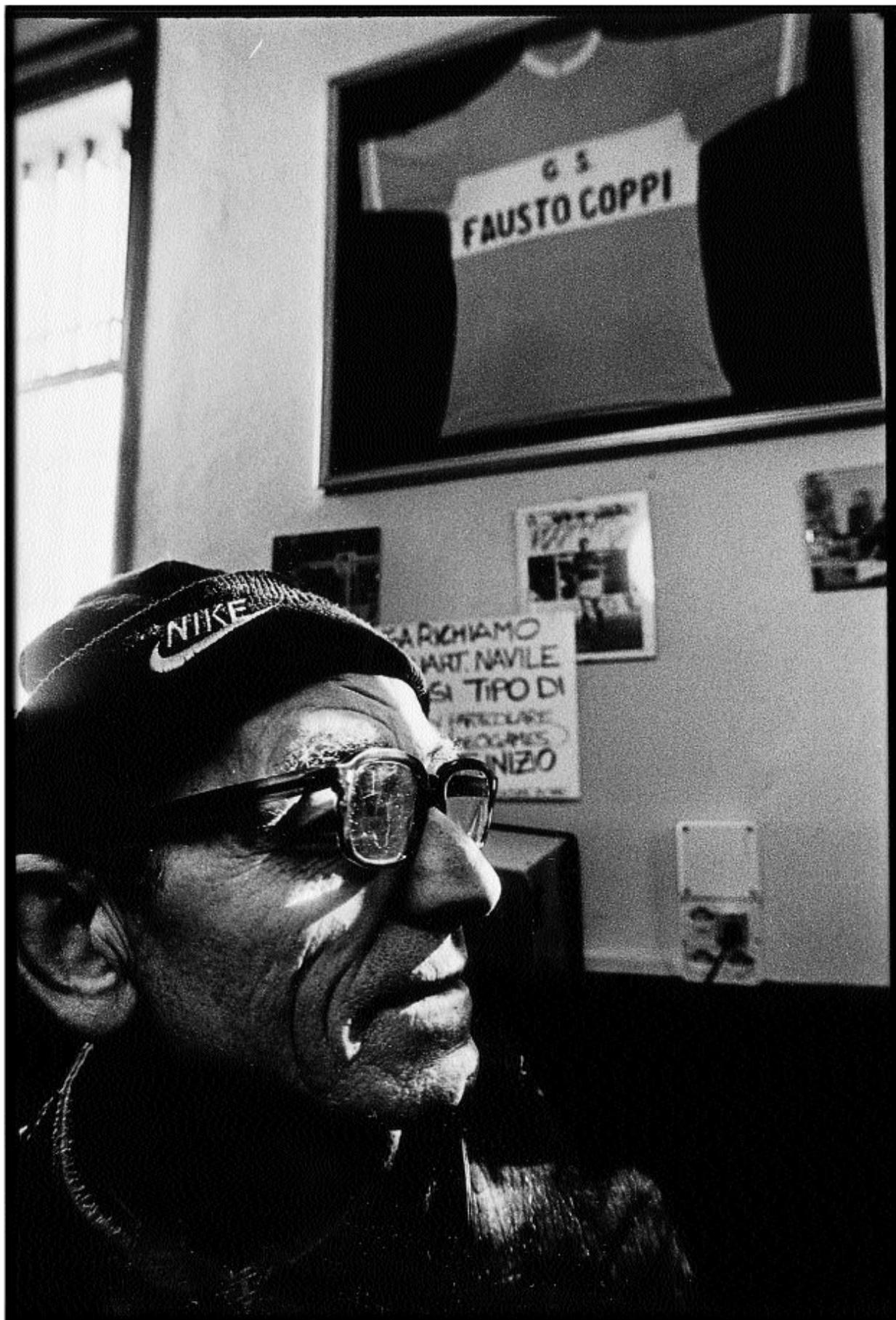
sta né insana né pudica, ma tutto ciò insieme...”. Nerval ne parlò ancora in un altro racconto frammentario, *Il conte di Saint - Germaine*, e citò l'intera epigrafe. Altri riferimenti letterari a “Aelia Laelia Crispis” si trovano in un romanzo di Walter Scott (*L'Antiquario*), in un poema di Clemens Brentano (*Romanze del Rosario*), in un romanzo di André Pieyre de Mandiargues (*Sparirà tutto*). La storia di questa epigrafe è anch'essa misteriosa, e sciagurata.

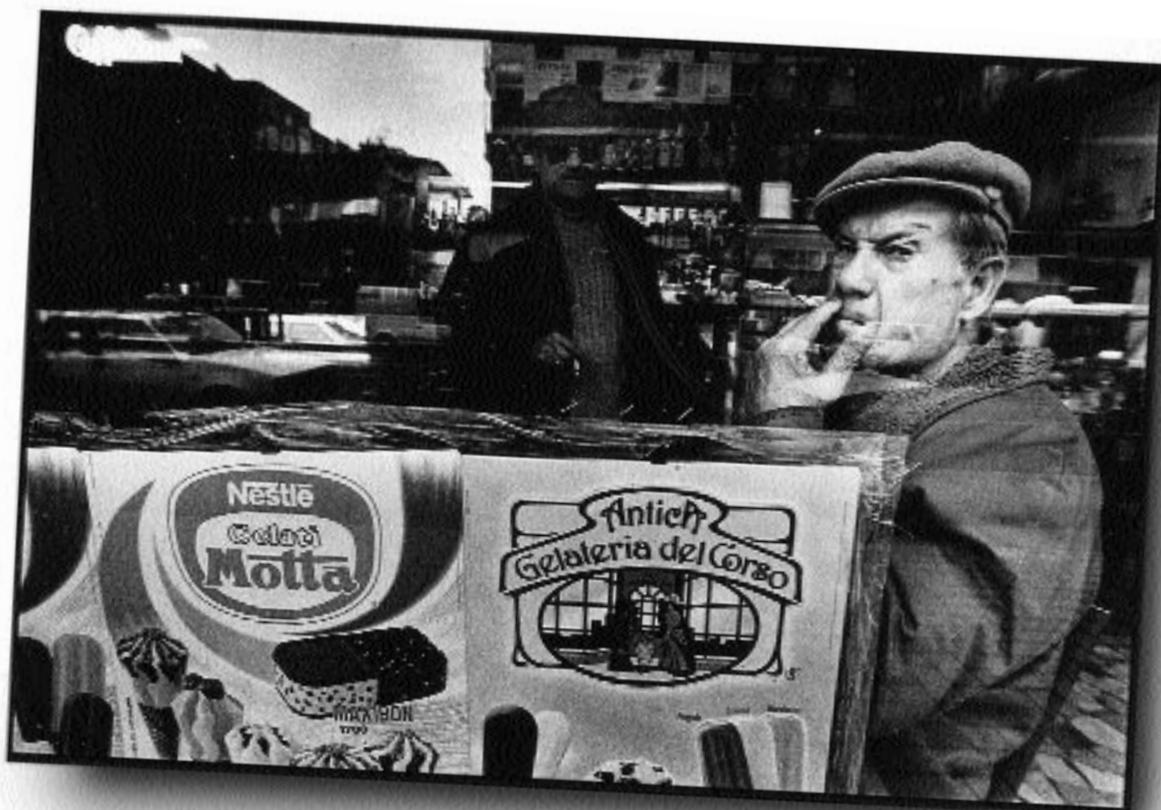
L'attuale Pietra è una lapide del seicento che prese il posto di una lapide precedente che si era deteriorata.

Insiediata in un edificio che si trovava in Casaralta (fuori delle mura di Bologna, nel cinquecento e anche oltre), di proprietà del Gran Maestro dei Cavalieri Gaudenti, Achille Volta, la Pietra, scampata ai bombardamenti dell'ultima guerra, ha poi trovato situazioni provvisorie fino al 1988, quando fu restaurata. Quest'anno appunto è il decennale della sua risur-

re de Mandiargues, undici anni fa scriveva: “Sogno di vedere la meravigliosa Pietra collocata su un grandioso basamento al centro del Museo di Bologna, oggetto di studio e di contemplazione da parte delle folle. Poco prima della fine del mondo, con la quale non ha forse una qualche relazione?”.

Ora la Pietra, se anche non è posta sopra uno zoccolo come una Dea, è collocata degnamente, bella ripulita, nel cosiddetto Castellaccio adiacente al Museo Civico Medievale che si trova in via Manzoni. La soluzione meno originale e più bella che sia stata proposta per l'enigma è questa: l'Amore. □





Trovarsi al Bar Sport

di SANDRA SALVATO
Fotografie di MASSIMO SCIACCA



Da qualche parte, negli angoli remoti di una città che dimostra di saper dimenticare, si risolve il disagio contemporaneo di quanti, ai ritmi frenetici ed alle comunicazioni sincopate che il centro indiscutibilmente suggerisce, preferiscono un linguaggio forse più interiore.

Il luogo di ritrovo è sempre lo stesso, un bar dalle sfumature cromate sospeso nel tempo, dove è piacevole alternare alla fissità degli sguardi sulle possibili combinazioni che il gioco delle carte riserva ai più audaci, un buon caffè e qualche nostalgica rimembranza.

Una volta entrati, ci si accorge che un po' più in là, ritagliato nella penombra, un tavolino di poche pretese definisce uno sfondo minimale, privo di orpelli, che conserva tuttavia il rigore di una ritrovata, o comunque mai persa, semplicità. Non foss'altro per quell'unico poster della Fortitudo appeso alla parete, segno indelebile di una cultura sportiva che trova nel tifo la sua inesauribile linfa vitale.

Proprio in questo angolo di mondo un uomo corteggia i suoi attimi di smarrimento con un calice di vino bianco, probabile costante di quei pomeriggi vissuti, e mai persi, all'interno dei bar Sport.

Nei corridoi che si delineano fra le rigide geometrie, si avverte lo scandire di ogni singola pausa; di respiri, di voci, di movimenti, di andirivieni tra il banco e la porta principale, al di fuori della quale,



come in un filtro, rimangono rumori e frenesie dei nostri giorni. In tale contesto, sembra che riprenda fiato una certa umanità figlia degli spaccati di vissuto di ogni singolo, assiduo frequentatore. Ecco, dunque, che dietro gli occhiali spessi di qualcuno di loro, gli occhi seguono attenti le notizie fresche di giornata, cronache di quotidianità che a volte fanno sorridere, a volte, invece, lasciano un senso di amarezza. Ma, in fondo, basta voltare un attimo le spalle, per ritrovare nella foto della squadra del cuore, sogni, speranze ed un pizzico di ottimismo.

In tutto rispetto a Leibnitz, fondatore di questa visione favorevole delle cose, un signore tenta la dea bendata sigillando sulla schedina del Totip un chiaro intento di autopersuasione, sentito convincimento che non è ancora detta l'ultima parola, e che, all'occorrenza, si è sempre pronti a rimettersi in gioco.

Lo sanno bene gli sfidanti armati di stecca e gesso, che si sottraggono volentieri ai tiepidi raggi primaverili, per rinchiudersi in un luogo austero e claustrofobico come quello del biliardo. Così, sotto il sole artificiale dei neon, tra una "buca" e l'altra, si scambiano confidenze e goliardiche battute. Sono questi i Bar, gli ultimi baluardi di una cultura orale priva di inutili manierismi, luoghi in perfetta sintonia col passato senza soluzione di continuità, purtroppo, nel presente; in una città che, come Bologna, relega la loro sfida di sopravvivenza nei quartieri ai margini della periferia.



Il medico dell'Ant

di PATRIZIA ROMAGNOLI

L'esperienza di Ilic Farabegoli tra lavoro e vocazione

Mezza giornata in ufficio, a coordinare il lavoro dei gruppi di medici sparsi in tutt'Italia, a partecipare alle commissioni oncologiche o a studiare le campagne dell'Ant per finanziarsi, mezza giornata fuori, a casa dei pazienti. Ilic Farabegoli, vicedirettore dell'Ant, associazione nazionale tumori, sintetizza così, con la massima semplicità, la sua giornata. «Non c'è niente di eroico nel lavoro del medico - avverte -. Certo, lavorare all'Ant è diverso dal



lavorare in ospedale: noi i malati li vediamo a casa loro. C'è una profonda differenza, ed è quella che caratterizza appunto il tipo di assistenza che noi diamo. All'ospedale il medico 'ordina' che sia fatto qualcosa. Inoltre, all'ospedale si è 'in casa propria', dal paziente si è in casa d'altri. Andando a domicilio, i doveri raddoppiano e le competenze necessarie aumentano: bisogna sapere fare più cose, avere una manualità che in ospedale non è necessaria né richiesta.

Poi, c'è il fatto che si è comunque ospiti, e che il rapporto con il paziente e con la famiglia è di maggiore vicinanza». Ma quanto è coinvolto il medico che segue giorno per giorno pazienti che per la maggior parte si perderanno? «Vedi, più uno sta male e più ha bisogno del medico; la tentazione, da parte dei pazienti, è di affidarsi totalmente a lui e coinvolgerlo in tutta la persona. Il nostro compito è di rendere il più possibile vivibile la vita.

E noi cerchiamo di pensare alla qualità della vita complessiva del nucleo familiare, che effettivamente può essere migliorata, anche grazie al nostro intervento. Però, soggettivamente. Il medico, però, non può sempre pensare che ogni volta che un paziente muore sia un suo proprio lutto. Gli americani dicono che un medico non può reggere più di

cinque anni a lavorare con i malati terminali. Io lo faccio già da oltre dieci anni e intendo continuare. Credo che sia necessario valutare con freddezza, e non farsi coinvolgere dagli atteggiamenti affettuosi della famiglia. Disponibilità sì, cordialità sì, certamente, ma non un passo in più: il medico che si fa troppo coinvolgere emotivamente diventa un cattivo medico e non riesce più a curare bene.

È necessario arrivare a un punto di equilibrio, senza farsi del male da soli».

Ilic Farabegoli, romagnolo, aveva deciso di fare l'oncologo molto presto. Venuto a studiare a Bologna, voleva restarci a lavorare. «Ho conosciuto l'Ant subito dopo la laurea, ad un corso di formazione per neolaureati. All'epoca il professor Pannuti, il fondatore, stava creando il laboratorio di farmacocinetica. Mi chiamò lì e lì feci il tirocinio post laurea. Ero molto fiero del mio 'stipendio' ossia l'assegno mensile che davano allora ai tirocinanti: il primo, lo ricordo benissimo, fu di 419.000 lire al mese... Poi passai alla divisione di oncologia del Malpighi. Ero un ricercatore, ma il titolo importante non deve ingannare: si faceva, come era giusto, solo manovalanza. Intanto l'Ant cominciò ad organizzare l'assistenza domiciliare. Io avevo una borsa di studio dell'Ant e il professor

Pannuti mi scelse tra quelli da assegnare all'assistenza domiciliare. Il professore aveva deciso così e io ho obbedito». Benissimo, ma poi, col tempo, sono anche cresciuti gli impegni. «Ora mi occupo di organizzare il lavoro dei colleghi e di altri aspetti dell'attività dell'associazione, compresa la promozione. L'Ant si regge sui contributi delle persone, perchè la convenzione con la sanità pubblica copre appena il dieci per cento dei costi. È necessario tenere sempre desta l'attenzione,

pensare a forme promozionali.

E poi c'è il raccordo con la commissione oncologica, con le istituzioni, e il lavoro di prevenzione, che facciamo andando nelle scuole, nei quartieri». La sensazione, ascoltando Ilic Farabegoli, è che il suo lavoro sia in qualche modo "semplice" nonostante si parli di pazienti gravemente malati, di lavoro intenso per sviluppare un'attività in cui il volontariato è decisivo. «Fu proprio un giornalista, molti anni fa, a farmi una domanda che mi sorprese, tanto che dopo ci ripensai seriamente.

Mi chiese: 'e la carriera?'. Qui non si fa carriera, o almeno non la si fa nel senso abituale del termine. A mia madre, quando dice che ha un figlio medico, le chiedono sempre: in che ospedale lavora? Non è facile spiegare che l'Ant lavora a domicilio, che non ci sono reparti, strutture, organizzazioni verticistiche. E non è neppure facile dire che c'è anche una differenza di retribuzione. Eppure la gratificazione personale e soprattutto il senso di libertà, di autorganizzazione che ho in questo lavoro compensa moltissimo».

Indirizzo ANT: via Ragazzi del '99 3/b - 40133 Bologna - Tel. 383.131 Fax 382.390 e-mail: direzione@antnet.it.



UN PREMIO AI MIGLIORI FOTOGIORNALISTI

Con questa immagine, scattata il 17 marzo 1997, nei giorni della rivolta albanese, a Prenijas, il nostro collaboratore Massimo Sciacca ha vinto il terzo premio del prestigioso World Press Photo Foundation nella categoria "Avvenimenti ed attualità"

La World Press Photo Foundation, fondata nel 1955, è una istituzione internazionale indipendente per il fotogiornalismo. Ogni anno, il meglio della produzione internazionale viene esaminato per il premio istituito dal World Press Photo e organizzato nell'esposizione e nel catalogo. Una giuria indipendente formata da nove persone, scelte tra le più accreditate in campo internazionale, è chiamata ad esprimersi sulle migliaia di domande inviate da fotogiornalisti, agenzie, quotidiani, riviste provenienti da ogni angolo del mondo. Dal 1983, inoltre, è stata istituita una giuria di ragazzi che seleziona separatamente il suo pre-

mio. Il libro prodotto dalla World Press Photo Foundation ha un doppio scopo: da un lato funge da catalogo della mostra; dall'altro costituisce un documento autonomo che raccoglie il meglio della produzione fotogiornalistica di un determinato anno.

La mostra è itinerante e viene accolta e presentata nel mondo intero all'unica condizione che tutte le immagini selezionate siano effettivamente mostrate, senza alcuna limitazione o censura. Lo scopo del World Press Photo è di favorire l'interesse generale verso il fotogiornalismo e promuovere la libera circolazione delle informazioni. Per questo, accanto alla

mostra, la Fondazione stimola e promuove anche punti di dibattito e seminari. Dal 1994, inoltre, è stato istituito il World Press Photo Joop Swart Masterclass, una borsa di studio dedicata ai giovani e più promettenti fotografi. La World Press Photo Foundation ha sede ad Amsterdam, è una fondazione senza scopo di lucro la cui attività è resa finanziariamente possibile dai proventi della mostra, dalle vendite del catalogo e dai contributi degli sponsor - Canon, KLM Royal Dutch airlines e Kodak Professional, una divisione della Eastman Kodak Company. La fondazione riceve anche un sussidio dalla città di Amsterdam. □

Da Bologna a Sabac

di DIMITRIS ARGIROPOULOS

Un viaggio nella Serbia a ridosso del fiume Saba per portare gli aiuti raccolti e per favorire il rimpatrio dei profughi accolti nel territorio provinciale

Abbiamo perso la guerra dei media» così concludeva Illela Vice Sindaco della città di Sabac nel salutarci e ringraziare per la consegna del materiale didattico destinato agli scolari e profughi serbi della Bosnia e della Croazia accolti nella città di Sabac e per le "piste" di progetti di cooperazione per facilitare l'occupazione per i cittadini Jugoslavi accolti nella città di Bologna che chiedono di rientrare volontariamente. Nella nostra epoca perdere la guerra dei media è forse peggio che perdere la guerra delle armi, comunque ogni guerra è una perdita.

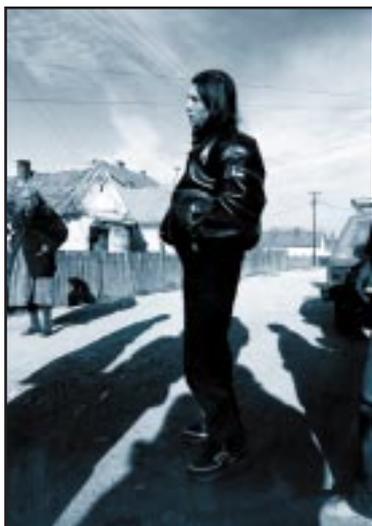
* * *

L'incontro con l'Ambasciatore Italiano a Belgrado, e l'addetto della Cooperazione Italiana è stato un incoraggiamento generoso ai rappresentanti della Provincia, del Comune di Bologna, dell'Associazione Solidarietà senza Frontiere e della Organizzazione non governativa G.V.C. per continuare a mantenere rapporti di solidarietà e di cooperazione, di dialogo e di scambio con il contesto istituzionale e non della Serbia. Questa è, forse, l'unica strada da percorrere per capire e incidere in situazioni di complessità determinate dall'esclusione sociale e dall'irrigidimento dell'appartenenza etnica.

* * *

«...sono uno dei 20 uomini soli in questo campo (profughi). Siamo stati divisi dalle nostre famiglie... mia moglie è rimasta in Bosnia... io me ne sono andato, in un giorno ho perso tutto; mia moglie, la casa... 50 anni di lavoro. Si sono delle Kraine». Fredde verità nel campo d'accoglienza di Varna sito a 10 Km da Sabac sui 258 visi segni di nostalgia ma non di ab-

Immagini del campo dei profughi serbi di Sabac scattate dal fotoreporter Mario Rebeschini



bandono. Fierezza? forse no. Sicuramente speranza.

* * *

Prod. Partizanske. Via dei Partigiani, in pieno centro a Sabac, da tutte due i lati case di famiglie Rom. Case popolari e case private, case povere e case ben messe. Il riconoscimento dei Rom nella Jugoslavia di Tito ha avuto riscontri su tutti gli aspetti della vita sociale, anche con "l'inserimento" abitativo nel tessuto urbano centrale e non periferico delle città. □

Dimitris Argiropoulos è membro del gruppo di coordinamento della Provincia per l'accoglienza ai profughi



CI SONO DONNE CHE

di ANGELA ROMANIN

Rischia di chiudere per mancanza di fondi la casa che accoglie le donne che subiscono violenza. Il fenomeno è in costante aumento e più vasto di quanto appaia. Molte le espressioni di solidarietà, anche concrete, sinora pervenute. Tra queste quella della Conferenza Metropolitana dei Sindaci e delle Elette che si impegnano affinché si arrivi ad una convenzione con le AUSL di Bologna per garantire stabilità al servizio offerto

Ci sono donne che non hanno mai visto una lira del loro stipendio. Tirano la cinghia, però il marito con i loro soldi ci si è comprato una moto. Ci sono donne che si sono sposate all'estero e il marito poi tanto ha fatto che è riuscito a portarle in Italia. Ma quando sono arrivate hanno capito che lui voleva farle prostituire. Ci sono donne che solo

to di stupro, ma è bastato studiare il fenomeno, contattare donne all'estero dove da anni era già attiva l'esperienza dei centri antiviolenza, per scoperciare il pentolone delle botte in famiglia. Abitudine ben diffusa dappertutto, tanto al Nord quanto al Sud, tanto nelle famiglie povere che in quelle ricche, tra chi ha studiato e chi no. La "Casa delle donne per non subire violenza" apre nel 1990 a Bologna, in una ex scuola elementare e in un appartamento per l'ospitalità segreta. Accoglie più di 300 donne all'anno, innesca pian piano dibattito e mobilitazione sul fenomeno, creando una rete di sostegno intorno alla donna accolta. Primo obiettivo dell'accoglienza quanto della modificazione culturale che si vuole produrre è decolpevolizzare la donna per la violenza che subisce e mettere invece l'aggressore di fronte alle sue responsabilità. A otto anni di distanza direi che qualcosa si è mosso se una "Tavola delle donne sulla violenza"

della violenza economica che ha implicazioni psicologiche e pratiche pesantissime nel tenere la donna ancorata al ruolo di vittima: impedirle di trovare o di mantenere un lavoro, rifiutarsi di pagare le spese domestiche, sottrarre sistematicamente denaro, obbligarla a contrarre debiti o impegni economici a suo nome vuole dire usare contro di lei l'arma, socialmente assai efficace, della minaccia di povertà. Anche l'ospitalità ha dovuto ingrandirsi per tener dietro alle aumentate richieste. Ma, anche se ultimamente viene richiesto alle ospiti un piccolo contributo, tener aperto un altro appartamento per donne in temporanea difficoltà è pur sempre gravoso, dato che il budget su cui la Casa delle donne può contare è rimasto fermo alle cifre contrattate con la prima convenzione con Comune e Provincia stipulata nel 1990. E' stato per questo motivo che la Casa si è rivolta alla cittadinanza e alle istituzioni per lanciare una campagna di solidarietà che permettesse di continuare a mantenere lo stesso numero di posti letto per le donne e le/i bambine/i che, a causa della violenza, sono costrette a scappare di casa.

ha potuto promuovere una campagna di grande visibilità che si chiama "Zero Tolerance", tolleranza zero, appunto, verso chi esercita qualsiasi forma di violenza contro le donne.

Da parte dell'associazione "Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne" che gestisce il centro c'è comunque la forte volontà che la Casa delle donne per non subire violenza possa esplicitare sempre di più la sua vocazione di luogo politico in vista di maggiore libertà e autonomia per tutte. □

Per donazioni: Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne, c/c bancario n° 3334/09BANEC, v.le Pietramellara 43, BO, ABI 3127 CAB 2400. Vaglia postale: Casa delle donne per non subire violenza, via de' Poeti 4, 40124 Bologna.

Angela Romanin è operatrice della casa delle donne per non subire violenza

casa delle
DONNE
per non subire violenza

nei figli trovano la forza di lasciarlo. Ci sono donne che dopo un matrimonio quantomeno "sbagliato" non possono tornare dai parenti che hanno chiuso loro le porte in faccia. Ci sono donne "a spazialità ridotta", segregate in casa, o in una camera, nel breve circuito casa-lavoro. Altre che vedono il loro uomo ovunque, hanno sempre nelle orecchie le sue parole cattive. Altre ancora che temono che alla loro bambina succeda quello che è successo a loro tanti anni fa. Ci sono donne che hanno imparato dai vicini per caso che lui aveva un'altra famiglia da anni...

Quando un gruppo di donne a Bologna negli anni ottanta ha cominciato a interrogarsi sulla violenza contro le donne, si parlava soprattutto

Ma ecco che, offrendo alle donne uno spazio di ascolto attivo, liberato dai giudizi, tanto altro è emerso, insieme a nuove forme di violenza, nuovi modi di ribellione. Dal 1995 è attivo un progetto (che coinvolge, oltre alla Casa delle donne, il Comune di Bologna, la Caritas e l'associazione "Ritorno al futuro") contro il traffico internazionale delle donne e la prostituzione coatta. C'è poi un gruppo di donne che si incontra da tempo per approfondire il tema dell'abuso sessuale sulle bambine e sta preparando un intervento *ad hoc*. Dai racconti delle donne accolte, inoltre, emerge il fenomeno